



Migliaia sotto la pioggia
Pavarotti incanta Hyde Park

Un po' di pioggia non poteva spaventare i londinesi e i tanti «acionados» del grande tenore accorsi nella capitale inglese. Anche Carlo e Diana si sono provvisti di ombrello e hanno preso posto per il più grande concerto in Hyde Park dopo quello dei Rolling Stones. Con i due principi di casa reale altri duecentomila spettatori per osannare Luciano Pavarotti, protagonista di un altro annunciato trionfo

A PAGINA 15

Cossiga convoca il Consiglio supremo di sicurezza

Intervenuto Occhetto che ha respinto i tentativi di «dividere» il Pds dal suo presidente. Per Ingrao, un presidente che attacca un parlamentare colpisce le Camere e la rappresentanza democratica.

A PAGINA 6

Bilancia commerciale in rosso per 11.597 miliardi

Segnali cupi sulla situazione economica del nostro paese anche dai dati sull'intercambio commerciale. Nel primo semestre di quest'anno, infatti, la bilancia commerciale italiana segna un rosso per 11.597 miliardi di lire. Rispetto ai primi sei mesi del 1990 sono 274 miliardi in più, ma nel solo mese di giugno il saldo positivo è calato da 1.232 a 402 miliardi. Cresce la bilancia petrolifera, cala l'export dei tessili e quello diretto ai paesi della Cee, in particolare la Germania.

A PAGINA 7

Arrestato per droga si uccide in cella a 23 anni

La polizia lo aveva trovato in possesso di 60 dosi di eroina. Dopo poche ore dal suo arresto Antonio Malinconico, 23 anni, si è impiccato nella camera di sicurezza della questura di Lecce dove era in attesa di essere trasferito in carcere. Come molti altri in cinque giorni è la terza persona arrestata per droga che si uccide.

A PAGINA 9

Oggi al vertice di Mosca lo storico accordo sul disarmo. Passi avanti per il Medio Oriente. Gli Usa concedono la clausola di «nazione più favorita» ma chiedono di mollare Castro

«Ora siamo partner» Bush e Gorbaciov firmano lo Start

Alla ricerca di un nuovo ordine

SERGIO SEGRE

Questo «primo vertice del dopo guerra fredda», come lo ha definito il presidente Bush al suo arrivo a Mosca, si caratterizza, innanzitutto, per un aspetto che ha del paradossale. Il fatto, cioè, che la firma oggi del trattato Start, con il quale le due superpotenze si impegnano a ridurre del trenta per cento i loro armamenti strategici, appare, prima ancora che un avvenimento storico quale effettivamente è, un avvenimento scontato e ormai «bruciato», come si dice nel gergo giornalistico. Eppure, per giungervi, sono occorsi dodici anni di negoziati difficilissimi. Perché allora questa apparente contraddizione nel giudizio? Essa non sembra derivare dal fatto, reale, che in fin dei conti le due superpotenze continueranno a detenere il 70% dei loro ordigni più micidiali, nell'insieme circa quindicimila testate nucleari capaci di distruggere l'universo più volte, e dunque da una sorta di sottovalutazione del risultato raggiunto o da una sopravvalutazione del pericolo che continua a gravare sull'umanità anche dopo la firma che oggi apporneranno i presidenti degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Sembra derivare piuttosto dal convincimento, certo non infondato, che i tempi della diplomazia, anche quando vengono accelerati, sembrano incapaci di tenere il passo con la percezione dei nuovi scenari che il 1989 e gli avvenimenti successivi hanno determinato nella coscienza della pubblica opinione internazionale, con quel grande sospiro di sollievo e di liberazione che ha accompagnato la fine della guerra fredda.

La conseguenza prima è che le crisi pur drammatiche e pericolose che si continuano a registrare, dall'Etiozia di poche settimane fa alla Jugoslavia di questi giorni, vengono percepite come processi di assottigliamento rispetto ai nuovi dati di fondo che caratterizzano la realtà mondiale e, in primo luogo, il rapporto tra Washington e Mosca. La stessa crisi gravissima che attraversa l'Unione Sovietica serve ad avvalorare questo convincimento, stante la prudenza e l'apertura con cui gli Stati Uniti e l'insieme del mondo occidentale seguono e incoraggiano la politica della perestrojka. Il vertice di Londra del 6-7 una settimana fa, e ora la visita di Bush con la «estensione all'Urss della clausola della nazione più favorita», confermano che i tempi corrono veloci e che non è arbitrario prefigurare ipotesi fino a poco tempo fa inconcepibili. Non appare azzardato, ad esempio, immaginare nel prossimo futuro una ricerca comune delle cinque potenze nucleari circa vie e mezzi per fare uscire gradualmente il mondo dai pericoli della condizione atomica. Così come non appare azzardato ritenere che il mondo nel suo insieme non possa più a lungo evitare d'impostare ed affrontare in termini del tutto nuovi, economicamente e politicamente, il tremendo problema degli squilibri tra Nord e Sud.

Molto, anche se non tutto, dipenderà dalla effettiva capacità sovietica di raddrizzare la situazione interna. Una Urss in crisi permanente sarebbe invece un pesante fattore di incertezza e di freno sulla scena internazionale. Già ora, comunque, il cambiamento di fondo avutosi nei rapporti di fiducia tra le due maggiori potenze è un fattore importante di equilibrio, anche di fronte a crisi come quella jugoslava. È finita l'era delle interferenze e dei tentativi di giocare, l'una contro l'altra, i diversi fattori di tensione o di derivate vantaggi unilaterali. Si ragiona, sempre di più, in termini di corresponsabilità universale e sempre meno in termini ristretti di prestigio o di posizioni nazionali. È in questa cornice generale che è maturato, fra l'altro, il nuovo scenario che sembra aprirsi per il Medio Oriente. Non è da Mosca, ovviamente, che potrà venire l'annuncio della ormai probabile Conferenza, ma a Mosca, certamente, i problemi meridionali saranno uno dei punti principali delle conversazioni. Una grande occasione sembra aprirsi. Il sospiro di sollievo che il mondo tirerebbe di fronte a una concreta prospettiva di pace nel Medio Oriente e a negoziati seri per la soluzione del conflitto arabo-palestinese-israeliano, non sarebbe inferiore a quello che ha tirato a più riprese dopo il 1989 e che tira anche oggi di fronte alle nuove possibilità di disarmo aperte dall'accordo Start.

Da «vecchi avversari» a «partner». È cominciato così ieri il vertice Bush-Gorbaciov di Mosca. Ma anche i «partner» possono avere delle riserve: Bush chiede a Gorbaciov di tagliare gli aiuti economici a Cuba e frena le illusioni sovietiche di presunte massicce iniezioni di danaro fresco. Gli Usa concorderanno all'Urss lo status di «nazione più favorita». Oggi verrà firmato l'accordo per la riduzione degli arsenali strategici.

GINZBERG SERGI VILLARI

MOSCA. «Sono venuto qui oggi per assicurare al Presidente Gorbaciov che siamo dalla vostra parte nella vostra storica lotta per la democrazia e le riforme». Da «avversari» a «partner», per George Bush la Storia dei rapporti Usa-Urss ha definitivamente voltato pagina. È cominciato così ieri lo storico vertice Usa-Urss di Mosca. Un summit «condannato» al successo, come scrivevano i giornali sovietici. Oggi, infatti, è prevista la firma del trattato «Start», per la riduzione delle armi nucleari strategiche. Ma non tutto il copione è filato liscio. Mentre Mosca «paradossalmente» invocava una sorta di «dipendenza economica» da



Mikhail Gorbaciov

JOLANDA BUFALINI ALLE PAGINE 3 e 4

Chiesto un incontro di maggioranza. Si riparla di elezioni anticipate

Craxi vuole un vertice La Dc: si faccia

Un vertice a quattro prima di ferragosto. È Bettino Craxi a chiederlo. E Forlani si dichiara disponibile. Il segretario Psi ritiene urgente un chiarimento sulle procedure istituzionali e sul modo in cui si andrà a votare. Il vertice, ritenuto opportuno pure dal Psdi, era stato sollecitato anche da Altissimo. In discussione, la riforma elettorale e le procedure di revisione costituzionale.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Insoddisfazione per l'esito del dibattito parlamentare, richiesta che si riunisca subito, prima della pausa estiva, un vertice di maggioranza. Queste le conclusioni della direzione socialista. «È necessario - ha detto Craxi - che la maggioranza e il governo assumano, se possibile, concordemente, gli orientamenti che devono essere assunti». Il primo punto da chiarire riguarda le leggi elettorali, e cioè «se si ritiene di mettere mano a cambiamenti sostanziali, o se voteremo con le leggi attualmente in vigore». Bettino Craxi insiste nel suo attacco alla proposta di riforma elettorale democristiana, la quale, peraltro, «non ha nessuna possibilità di essere approvata». Favorevole, insieme a Giorgio La Malfa, alla revisione dell'articolo 138 della Costituzione, apprezza l'iniziativa che, a questo proposito, ha preso il segretario liberale Altissimo. Craxi auspica che le modifiche istituzionali si possa trovare un accordo. In serata arriva la disponibilità di Forlani a una riunione a quattro. Si riparla di elezioni anticipate, ma il segretario dc precisa che la sua proposta di riforma elettorale non è una scatola chiusa.

A PAGINA 6

Odioso episodio di discriminazione ai danni di un gruppo di turisti francesi in Romagna

«Non vogliamo carrozzelle in discoteca» A Bellaria respingono sei handicappati

È successo sabato notte a Bellaria-Igea Marina, in provincia di Forlì. Ad un gruppo di handicappati francesi, in vacanza, è stato vietato l'ingresso alla megabellaria «Rio Grande». «La pista da ballo è proibita alle carrozzelle», hanno detto, secondo il racconto degli interessati, gli addetti all'ingresso del locale. L'Aniep (Associazione nazionale poliomeletici e invalidi) minaccia denunce e una manifestazione davanti al locale.

DAL NOSTRO INVIATO
FLORIO AMADORI

BELLARIA (FORLÌ). Nuovo caso di intolleranza nei confronti di handicappati in Riviera? Parrebbe proprio di sì, a giudicare da quanto è successo sabato sera a Bellaria-Igea Marina. Sei handicappati francesi e i loro accompagnatori, in vacanza in Riviera, non sono stati fatti entrare al «Rio Grande», locale con ristorante e megadiscoteca. La motivazione, secondo le denunce degli interessati, è stata: «Non è consentito con le carrozzelle, l'accesso alla pista da ballo». L'Associazione nazionale e poliomeletici e invalidi, Aniep, ha protestato; minaccia di denunciare l'accaduto alla magistratura e di fare una manifestazione davanti al locale. I proprietari della discoteca forniscono una diversa versione: «Gli handicappati non volevano pagare l'ingresso».



Manuel Winston

A PAGINA 8

Delitto dell'Olgiata «Indagato» anche il cameriere filippino

ROMA. In ventiquattrore, due nuovi avvisi di garanzia nelle indagini sul delitto dell'Olgiata. Lunedì il pubblico ministero Cesare Martellino ha emesso un provvedimento per Winston Manuel, l'ex domestico filippino: sui suoi pantaloni sono state trovate delle macchie di sangue. Per l'ora dell'omicidio, Manuel ha un alibi non confermato da nessuno. Ma Roberto Jacono resta nel «mirino» del magistrato: ieri pomeriggio lo ha raggiunto una seconda informazione di reato. Questa volta si tratta di droga. In casa sua gli inquirenti avrebbero trovato della polvere bianca su cui non si sono voluti pronunciare. Poi, è arrivato il provvedimento. Il giovane avrebbe ceduto una sostanza stupefacente ad un'altra persona nei giorni tra il delitto ed il ricovero al San Filippo Neri. Cioè tra il 10 ed il 19 luglio.

ALESSANDRA BADEL

A PAGINA 9

Pace dopo 7 mesi Trovato l'accordo giornalisti-editori

I giornalisti hanno il contratto. L'ipotesi d'accordo verrà ratificata domani dalla Conferenza nazionale dei comitati di redazione. Lo sciopero è stato sospeso, improvvisamente, ieri alle 16,28: nelle redazioni il lavoro è ripreso per arrivare comunque in edicola, anche se con notiziario incompleto. L'ultimo scioglimento: sinergie e occupazione. La mediazione del ministro del lavoro.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Dopo dodici giorni di back-out dell'«omnizzazione» e 7 mesi di lotta, i giornalisti hanno un contratto. L'ipotesi di accordo è stata siglata ieri pomeriggio alle 16,28 lo sciopero è stato sospeso e i giornali hanno tentato di organizzarsi per arrivare, comunque, in edicola. Fino all'ultimo, mentre i giornalisti erano già in sciopero, il braccio di ferro tra la Federazione della Stampa e gli Editori sembrava portare a un vicolo cieco. Ieri, infatti, mentre si scioglievano i nodi. Il '91 sarà «liquidato» con una «tantum» (4 milioni e mezzo per il redattore ordinario), il contratto vero e proprio avrà validità dal '92 al '94.

Per l'improvviso raggiungimento dell'accordo tra editori e giornalisti.

L'Unità

torna oggi nella «edicola» ma con un notiziario ridotto e senza gli inserti di cronaca. Ce ne scusiamo con i lettori.

SACCHI A PAGINA 7

È polemica per l'iniziativa di Sterpa e di Andreotti Precettati i senatori I prefetti: «Tutti in aula»

«Eccesso di zelo», «grave gaffe», «malcostume politico». È polemica: i senatori ce l'hanno con il ministro Sterpa e con la presidenza del Consiglio. L'altro ieri, si sono visti recapitare uno «strano» telegramma dai prefetti, che, «per incarico della presidenza del Consiglio», ricordavano loro la seduta del giorno successivo, in cui si sarebbe votato sulla legge sanitaria. Spadolini ha chiesto chiarimenti al governo.

ROMA. Con sorpresa, numerosi senatori si sono visti recapitare l'altro ieri uno «strano» telegramma, che ricordava loro la seduta di Palazzo Madama del giorno successivo. La stranezza consisteva soprattutto nella figura del mittente. I prefetti, infatti, comunicavano di aver avvisato i senatori «per incarico della presidenza del Consiglio». Ed aggiungevano il motivo dell'avviso: «per votazioni su riforma sanitaria». Chi non ha ricevuto il telegramma è stato raggiunto dal prefetto della propria provincia con una telefonata dello stesso tenore. L'iniziativa, si è poi saputo, era del ministro per i Rapporti con il parlamento, il liberale Egidio Sterpa. D'intesa con la presidenza del Consiglio.

Do po la sorpresa, le polemiche in aula. «Eccesso di zelo», questo il commento di Giovanni Spadolini, presidente del senato. Spadolini ha assicurato di avere già «espresso le riserve

del gruppo Pds, ha parlato di «indebita ed inaudita forma di sollecitazione». Il Pds ha annunciato Pecchioli - «si riserva di assumere le iniziative necessarie per sottolineare il comportamento anormale e inammissibile del ministro Sterpa». Lucio Libertini, presidente del gruppo Rifondazione comunista: «Si tratta di una grave gaffe». Massimo Riva, della Sinistra indipendente: «Malcostume politico».

«Aspetto risposte dopo i fischi di Cuore»

Ciò che è avvenuto sabato scorso a Montecitorio, provincia di Reggio Emilia, alla festa di Cuore rappresenta un esempio emblematico delle difficoltà in cui si dibatte la sinistra in Italia, conferma la profondità di contrasti, indica l'asperità della via alla ricomposizione delle componenti di ispirazione socialista e, purtroppo, l'impraticabilità dell'alternativa in tempi ragionevolmente brevi. Il giornale ha riferito più in termini di colore che di sostanza politica sull'aggressione di cui sono stati vittime, potendone uscire nell'unico modo civile possibile, lasciando anticipatamente un dibattito in cui quelli che avrebbero dovuto essere miei interlocutori si erano trasformati in arena urlante e insultante.

L'Unità ha pubblicato un servizio molto indulgente nei confronti degli scalmanati e del loro ispiratore, l'umorista Michele Serra. Ciò mi dice quanto radicato sia l'antisocialismo in quell'area di incerta connotazione che fa riferimento al settimanale satirico Cuore e che ama richiamarsi al comunismo italiano e alle sue trasformazioni. Io capisco le ragioni, ed anche a Montecitorio ho cercato di spiegarle, di una grande forza che ha visto crollare un sistema, un mondo, un'ideologia, un mito con cui si era identificata, ed ora si trova costretta a misurarsi sulle odiato e vituperate posizioni del socialismo democratico e riformista. Tuttavia non le giustifico, poiché altri metterei in discussione le stesse scelte politiche di fondo del congresso di Rimini e le conseguenti decisioni del vertice del Pds, a iniziare dalla richiesta di adesione all'Internazionale socialista, e alle motivazioni che la sostengono, inviata dal compagno Occhetto al compagno Brandt. L'uso il termine compagno

consapevole del suo significato, che è anzitutto rispetto delle idee e partecipazione dello sforzo di costruzione politica. Dopo Montecitorio mi assale il dubbio che, senza saperlo, sono diventato romantico. Io che cerco sempre di essere razionalista. In effetti, avrei dovuto abbandonare la festa di Cuore all'inizio e non al termine della serata, non appena ho visto manifesti con il nome di Craxi dove la x era raffigurata da due ossa incrociate, il segno della morte, per attribuire al segretario socialista la responsabilità del triste ed umano abbandono della vita da parte di un giovanissimo incarcerato per detenzione di droga. Insomma appena compreso di non trovarmi precisamente tra compagni. Questo il clima con cui a Montecitorio sono stati accolti gli ospiti socialisti; invitati, ripeto, e non pellegrini di passaggio. Tanto che un altro partecipante, indubbiamente un intellettuale organico dell'area, citando Majakowski, Pasolini, Garcia Marquez ed altri insigni autori, coerentemente concludeva invitando l'animatore Serra a vietarmi di parlare in quanto figuravo tra coloro che hanno votato la legge contro la droga. È vero, io ho definito «maleducati» e «stalinisti». Il primo termine non richiede spiegazioni, il secondo non pretende fantasia, poiché lo stalinismo si nutre di sospetto, di intolleranza, di sopraffazione, di vendette e tutto quel che segue. Ne so qualcosa anch'io che appartengo ad una generazione di socialisti che essendo troppo giovane per essere schernita dalla polizia e dai tribunali fascisti, ha trovato il modo e avuto l'onore di essere annottato nelle carte di Pietro Secchia tra i nemici del socialismo. Confesso di provare pudore a porre questo interrogativo, per il rispetto che porto ai compagni dirigenti del Pds che si trovano ad attraversare una fase assai delicata e complessa di un percorso politico che uscendo dal campo delle certezze richiede di inoltrarsi sulla via del dubbio, del confronto, della ricerca continua. Un cammino non facile per chi essendosi nutrito dell'orgoglio di essere diverso e superiore, al termine di una parabola lunga settant'anni si ritrova a doversi misurare con quella stessa forza costituita dai socialisti che aveva considerato decadente e destinata all'estinzione. Senza una cordanna esplicita di certi metodi, l'attuale dirigenza del Pds non convincerà alcuno circa la schiettezza e la irreversibilità della svolta proclamata a Bologna e Rimini. Credo solo così sarà posta fine a quella terribile stagione delle riabilitazioni dopo morti.

RINO FORMICA

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Una pensione di cittadinanza

MASSIMO PACI

Dopo l'incontro tra il ministro Marini e i sindacati sul progetto di riforma delle pensioni, molti dubbi restano ancora sull'ipotesi di Marini: per riportare il sistema pensionistico a parità di bilancio, infatti, egli ha scelto essenzialmente la via dell'aumento della contribuzione...

Inoltre, la normativa pensionistica vigente incentiva strategie di elusione contributiva da parte del lavoratore, sia esso autonomo o dipendente. Una prima strategia, com'è noto, è quella di mantenere ufficialmente la retribuzione (e quindi la contribuzione) al livello più basso per il maggior numero di anni possibili...

Oggi, in tutti i paesi, si è consapevoli della natura strutturale assunta dal finanziamento diretto dello Stato ai sistemi previdenziali. Nel caso italiano, si tratta di ricondurre entro un quadro di razionalità ed equità complessiva un intervento di sostegno finanziario che segue oggi mille rivoli...

Ma la normativa attuale incentiva anche una seconda «strategia» di elusione contributiva: quella di chi punta, fin dall'inizio, alla pensione minima integrata dallo Stato...

Anche qui ci troviamo di fronte ad un istituto che determina una situazione di incertezza del diritto, almeno nel senso che il livello della pensione integrata al minimo non ha alcuna connessione oggettiva con la contribuzione versata...

Intervista al giudice Di Gennaro «defenestrato» dopo nove anni dalla direzione dell'agenzia antidroga delle Nazioni Unite

«Ecco chi frena la lotta al narcotraffico»

CINZIA ROMANO

ROMA. Il programma di quest'anno puntava alla zona del Triangolo d'oro. L'Unidac, l'agenzia antidroga dell'Onu, era finalmente riuscita a convincere Birmania, Thailandia, Laos e Cina ad intervenire insieme nelle zone di coltivazione dell'oppio...

«Ho la convinzione che sono stato mandato via per interrompere l'azione contro il narcotraffico», il giudice Di Gennaro, che per nove anni ha diretto l'agenzia antidroga dell'Onu e al quale, nei mesi scorsi, l'incarico è stato tolto senza plausibili motivi...

droga. Mentre l'Unidac riusciva a far radicare le colture di stupefacenti, altre centinaia di migliaia di ettari venivano coltivate ad oppio e coca. Non ha mai avuto l'impressione di tentare di svuotare il mare con il cucchiaino?

Sono un tenace. Non mi hanno mai spaventato né la fatica né i pericoli. Per una convinzione assoluta: qualcuno lo doveva fare, e io lo stavo facendo. Anche una sola persona può creare dei grossi condizionamenti, far capire a re e governanti che si può e si deve fare. Il lavoro di questi nove anni è la prova.

Quali sono i paesi che con atteggiamenti e politiche contraddittorie meno hanno fatto per contrastare la diffusione degli stupefacenti?

Una grande responsabilità ricade sulle spalle degli Usa. Con questo non voglio accusare grossolanamente gli Stati Uniti, sarebbe ingiusto. Ma l'America si è assunta, o le circostanze le hanno attribuito, questo ruolo di genitore del mondo...

Scusi, ma qualcuno potrebbe obiettare che anche senza di lei il lavoro dell'Unidac andrebbe avanti.

Certo, si potrebbe dire. Vedremo. Ma quando sono arrivato all'Unidac, l'agenzia si doveva chiudere. In pratica l'ho rinventata e rilanciata. Un testimone di dichiarazioni ufficiali, attestati di stima che mi sono arrivati dagli ambasciatori degli altri paesi...

Una forza enorme, e il suo libro le spiega bene. Anzi, sembra una lotta impari quella contro i signori della

ELLEKAPPA



Dottor Di Gennaro, lei si aspettava che le domande poste nel suo libro continuassero a cadere nel vuoto, non provocassero reazioni?

Francamente no. Potete aspettarvi una pioggia di querelle, reazioni, non certo il silenzio. Questa è la grande diploazia della politica italiana: un muro di gomma. Peggio: sabbie mobili che ingoiano tutto.

Dal suo racconto due ipotesi: il segretario generale dell'Onu, poco sensibile al problema della lotta alla droga, ha deciso di liberarsi di lei, trovando il consenso del governo italiano o viceversa?

Chi conosce a fondo i meccanismi dell'Onu sa bene quanto contano nell'agenda diplomatica. In questa «famiglia» si stabiliscono rapporti molto stretti. L'ambasciatore italiano

Più donne, più soldi: legittima difesa di una delle proponenti

MARIELLA GRAMAGLIA

Mentre volano le pallottole contro la proposta di Liva Turco e mia, che penalizza economicamente i partiti che non eleggono nessuna donna e redistribuisce una quota del finanziamento pubblico in ragione di ciò, alcune considerazioni a titolo di credo legittimo, difeso.

1) I partiti sono finanziati in misura non piccola da cittadini e cittadine. Di questo vi può essere scontento. Contro vi fu un referendum, ma è bizzarro che vi sia rimozione. E così strano che le cittadine che pagano e tasse (no taxation without representation, niente imposta senza rappresentanza) così mi pare cominciò la rivoluzione borghese ritenendo improprio che alle soglie del Duemila un partito non elegga nemmeno una donna?

2) Il Parlamento ha appena approvato una legge per le azioni positive: esse prevedono al fine di promuovere percorsi di carriera femminile, due tipi di azione: un vincolo di legge per gli uffici pubblici e un incentivo economico per le imprese private. Ebbene i partiti non sono entità metafisiche, città invisibili fuori di ogni determinazione. Partecipano in qualche modo dell'impresa privata, dato che al loro patrimonio concorre la libera scelta dei loro sostenitori...

3) Ritengo il meccanismo da noi pensato come un meccanismo debole in senso buono. Esso non entra in rotta di collisione con il concetto costituzionale di universalità della rappresentanza, non coarta la libertà dell'elettore e dell'elettore che potranno comunque scegliere i candidati e le candidate di cui più si fidano, non smentisce un concetto proprio del femminismo secondo cui un'élite sceglie una donna in base alla sua personale autorevolezza e ad un reciproco patto di fiducia basato su una modalità di relazione. Questa proposta si limita a creare delle precondizioni: è impossibile scegliere fra le donne, capire quale di esse sia corrette e come lealmente, se bloccate più radicali impediscano che esse compaiano ai nastri di partenza. Mi

ed ultime considerazioni: vorrei fare sono di carattere e culturale. Per alcuni giorni sono rimasta con la penna paralizzata in mano di fronte alla stupefatta scoperta che, dopo tanti anni di discussione sul rapporto fra uso delle risorse e realizzazione delle pari opportunità, scattassero di nuovo in questo dibattito associazioni mentali di tipo arcaico. Quella donna-risorsa-mercimonio, cioè prostituzione. Oppure quella donna-pari opportunità-handicap, cioè orgoglio antico e solitario dell'emancipazione individuale. Ambedue mi sembrano superate da tempo. Ma forse è la politica a rimettere in campo e a indurre il corto circuito, con il suo partecipare, in linea teorica, della sfera della massima idealità e in linea concreta sempre più della miseria morale e della degradazione.

Eppure che la politica abbia bisogno di risorse è un fatto, che esse vadano controllate democraticamente e utilizzate per il meglio è una legittima aspirazione di cittadini e cittadine. Distogliere lo sguardo virtuoso delle donne da questo elemento dato di realtà in nome della dignità femminile è operazione comprensibilissima da parte degli uomini. Meno, francamente, da parte delle donne.

per due motivi. Uno appartiene alla sua storia. In un saggio apparso nella rivista francese Esprit (aprile 1987), R. Charrier ha affermato che la coincidenza fra la pratica sportiva di massa e l'era delle democrazie non è casuale: le regole dello sport riproducono, in un altro campo, le leggi che governano, una pratica politica fondata sul suffragio universale, cioè sulla sovranità degli individui, considerati idealmente uguali indipendentemente dalle loro specificità. L'altro motivo è che, almeno alla base, le scelte sportive sono rette da persone appassionate, corrette, disinteressate, la cui attività volontaria costituisce, lo si sappia o meno, una fra i canali più vivi della democrazia.

È giusto, è utile che la politica, la finanza, l'industria sorreggano lo sport, anche trandone vantaggi di immagine. Ma ora il controllo delle federazioni, delle leghe, delle società di maggiore prestigio

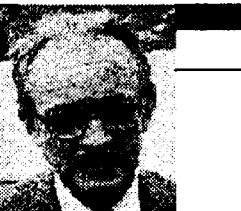
(vedasi il caso della Roma, passata al clan Ciampi) sta diventando terreno privilegiato di fusione e confusione tra il mondo degli affari e il professionismo politico dei partiti governativi. Una delle inevitabili conseguenze è che corruzione e violazione dei codici (penali, non sportivi), che prima erano fenomeni rari, stanno invadendo anche questo campo. Fino a che punto gli sportivi veri sopporteranno questa degenerazione?

Nella rubrica «Sport e palazzoni», che Nedo Canetti tiene ogni giovedì su Paese sera, viene ricordato un parziale rimedio suggerito tempo fa dal Psi, con una proposta di legge nella quale si prevedeva l'incompatibilità fra cariche sportive e mandato parlamentare. Canetti suggerisce che questa eccellente idea del Psi venga ora inserita nella legge quadro sullo sport, che è in discussione alla Camera dei deputati. Immagino che i socialisti saranno d'accordo.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Il sottosegretario all'hockey su pista



sola differenza, nota da tempo, è che Silvia Costa è donna. Ma ignoro se questo sarà considerato un titolo preferenziale per la presidenza di una lega sportiva femminile; l'esito della sfida, quindi, appare incerto.

A rimettersi, comunque, sarà lo sport; e anche la politica. A questo punto, urge qualche domanda. Che entrano queste signorine nella pratica sportiva, con una fra le attività più utili, più popolari e più democratiche: che si sono affermate diffusamente nella società moderna? Nessuno ha colpa se ha un volto e un corpo lontanissimo dall'idea di un alle-

tempo i partiti si occupavano dello sport con alcuni scopi, non tutti nobili, ma comunque utili. Promuovono associazioni per la diffusione delle attività fisico-sportive, come la Libertas per la Dc e l'Uisp per i partiti di sinistra, che erano anche strumenti di proselitismo e di propaganda, ma soprattutto canali per avvicinare allo sport milioni di giovani che ne erano esclusi. Ora interessano le leghe professionali, che hanno strutture potenti, collegamenti con industrie, sponsor, mass media, giri di miliardi di affari diretti e indiretti.

Ho parlato dello sport come un'attività democratica,

L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, direttore, and Giancarlo Bosetti, vice direttore. Includes address and phone numbers.

Advertisement for A.A.A.A.A. Cercasi parlamentare governativo con forti aderenze industriali giornalistiche televisive disposte accettare presidenza importante federazione sportiva. Includes contact information for Emanuele Macaluso.

per vedere se Susi fosse stato un campione, o anche un praticante di rotelle. Ho scoperto che è stato sindaco di Introdacqua (Aquila); che è stato assessore regionale ai Lavori pubblici, dove immagino abbia respinto sempre con sdegno i tentativi di ungere rotelle amministrative per l'assegnazione di appalti; che ha scritto su riviste specializzate in tema edilizio e «sui rapporti tra fisico e settore abitativo», che dev'essere materia nuova e incomprensibile. Null'altro.

Siccome ho avuto sentore che fra i posti vacanti c'è ancora la Lega di basket femminile (quella maschile è occupata da tempo dal ministro De Michelis), alla quale aspirando ardentemente Silvia Costa dc e Amedeo D'Addario psi, ambidue deputati, ho consultato anche la loro biografia su La Navicella, per scoprire se la pallacanestro fosse stata una loro esperienza o vocazione. Niente. Una è giornalista, l'altro architetto, ambedue sono a tempo pieno in politica; la

Il vertice del 2000



L'Urss entra nel «nuovo ordine mondiale» disegnato dagli Usa. Annunciata una possibile missione mediorientale congiunta. Oggi la solenne cerimonia con la firma del trattato Start. Ma fra i due paesi tre questioni restano di ostacolo.

Bush detta le condizioni a Gorbaciov

Cuba, Kurili e Baltico dividono ancora i due «soci»

«Soci», ma in dissenso. Nel primo giorno del summit Bush fa la predica a Gorbaciov su Cuba, le Kurili, il Baltico e i bilanci dell'Armata rossa. Lasciando invece che siano Baker e il suo collega Bessmertnykh ad affrontare l'argomento più clamoroso e significativo su cui Usa e Urss potrebbero diventare partner: la pace arabo-israeliana. In Medio Oriente potrebbero anche andarci insieme, si anticipa...

DAL NOSTRO INVIATO SIGMUND QINZBERG

MOSCA Come definireste a questo punto i rapporti Usa-Urss? Alleati, amici, due che riprenderanno le pistole? «Credo che la parola più usata dai presidenti Bush e Gorbaciov sia stata «partner», soci, anche se è difficile definire i nostri rapporti con una sola parola perché cambiano in fretta, evolvendo da una situazione che per molti anni era stata di conflitto verso una situazione di crescente rispetto e partnership, in cui ci si scontra con problemi non solo bilaterali ma che riguardano anche altri Paesi, la risposta ieri del portavoce di Bush, Fitzwater. Con una immediata precisazione del portavoce di Gorbaciov Ignatenko che gli era accanto nel briefing congiunto: «D'accordo, ma non è importante solo l'orientamento dell'uno nei confronti dell'altro, è importante anche la velocità. Molto dipende dalla velocità con cui ci si ravvicina».

Il maggior riconoscimento che Bush è pronto a dare all'Urss di Gorbaciov è quello di partner, socio a pieno titolo del nuovo ordine mondiale. Ma nel patto societario uno dei due partner, quello americano, è l'altro un certo numero di condizioni, nonché i propri tempi. Di questo Bush e Gorbaciov hanno discusso ieri nella prima giornata del summit a Mosca. Non solo quando si sono trovati a quattr'occhi, con solo gli interpreti e due bottiglie di Coca-cola e di acqua minerale sul tavolo, nel salone di Caterina la Grande. Anche a distanza, col discorso che il presidente Usa ha pronunciato all'istituto per le relazioni internazionali di Mosca, e tramite i rispettivi portavoce. Nel discorso Bush non è andato tanto per il sottile nell'elenicare le condizioni che pone

internazionale noi vi offriamo aiuto nel convertire a scopi pacifici, produttivi, la vostra potenza militare. Costi potrete dedicare più risorse alla crescita economica e questo vi aiuterà a riempire gli scaffali dei vostri negozi», gli ha detto. Il tema è vivo. Non solo nella destra americana ma anche in Urss le resistenze da parte dell'ala dura dell'Armata rossa suscitano preoccupazioni. Secondo fonti sovietiche sulla necessità di spingere in questa direzione avrebbe insistito lo stesso Shevardnadze nel colloquio di quattro ore avuto lunedì con il segretario di Stato e vecchio amico personale Baker. Ma così brutale nel linguaggio, quanto lo è stato Bush in questo discorso, non lo era mai stato nemmeno il Reagan teorico dell'Impero del Male. Più tardi Fitzwater ha cerca-

to di addolcire la cosa. «Non si tratta di condizioni. Indicano piuttosto la crescita e la maturazione nei nostri rapporti; lo indica il fatto stesso che noi sia in grado di sollevare queste questioni difficili tra noi e si possa discuterle con franchezza e in modo diretto», ha detto rispondendo alla domanda se queste fossero allora le condizioni a cui Bush - e il più importante di coloro che continuano a stringere i cordoni della borsa, il Giappone - è disposto ad aiutare l'economia sovietica. «È vero, ha aggiunto, con l'Urss abbia differenze. Ma si tratta di differenze che i due presidenti stanno affrontando in modo aperto e franco nelle loro conversazioni private. E per quanto ci riguarda, si tratta di una situazione molto sana. Bisogna aggiungere che l'assistenza di Bush su temi come

Cuba non viene a caso. In un certo senso per Bush è una scelta obbligata. Una risoluzione del Senato Usa, passata con 98 voti contro 1, vincola infatti Bush a condizionare ogni aiuto economico all'Urss alla cessazione di ogni aiuto militare sovietico a Cuba. Al vero alter ego di Bush in questo viaggio, al consigliere per la sicurezza nazionale Scowcroft, in un'intervista ieri da Mosca sulla CBS era stato chiesto come l'avrebbe presa i Sovietici. «Ebbene, penso che non siano particolarmente contenti di risoluzioni del genere. E una delle cose di cui dobbiamo parlare è come meglio possiamo lavorare con loro, cooperare con l'Unione sovietica per aiutarli», ha risposto. «E i Sovietici? Come l'hanno presa? Quando ieri al portavoce di Gorbaciov Ignatenko è



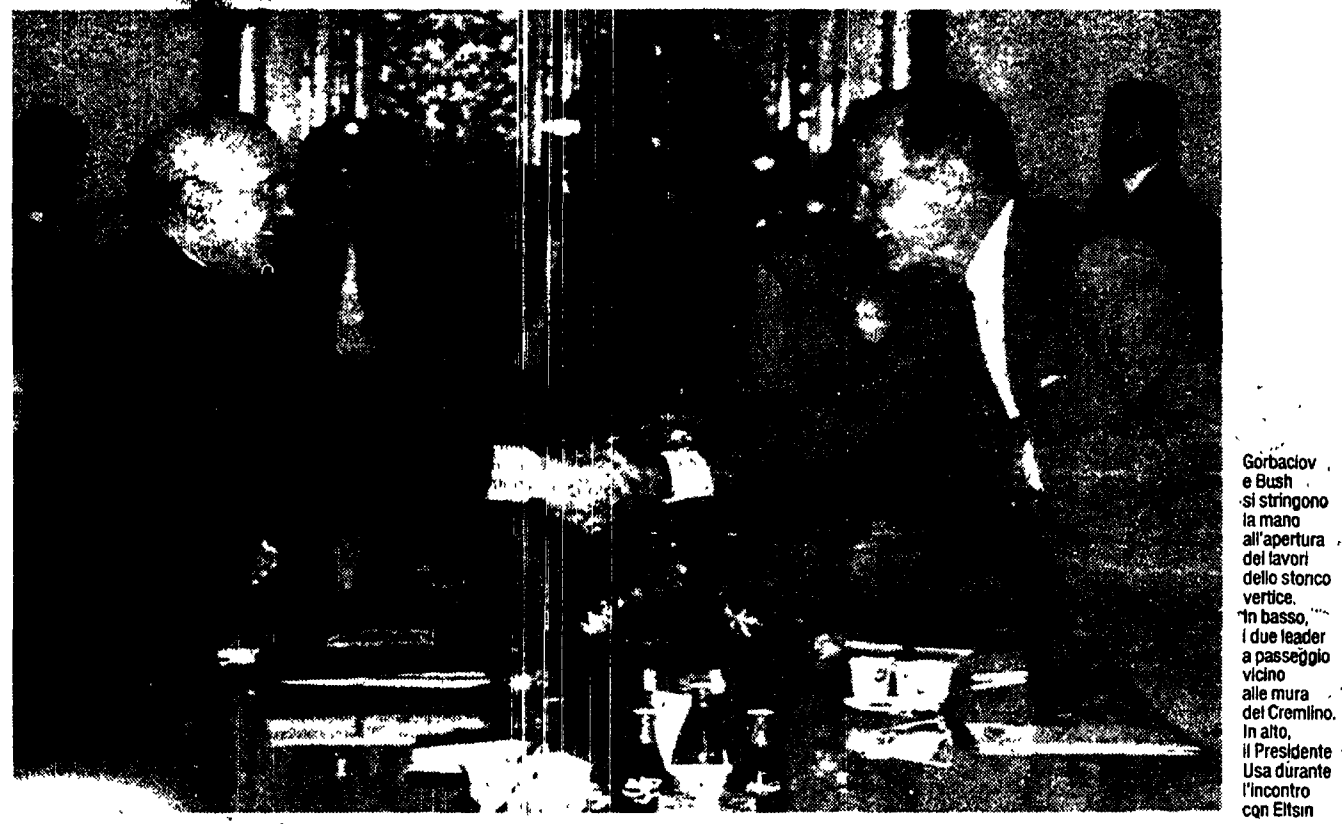
Il presidente russo si autoesclude dalla delegazione sovietica

Eltsin resta fuori Un'assenza per dire «Siamo autonomi»

La mancata partecipazione di Boris Eltsin alla riunione allargata con George Bush ha alimentato gli interrogativi circa improvvise tensioni ai vertici sovietici. In realtà la sottolineatura dell'indipendenza politica del presidente russo non ha messo in discussione l'alleanza con Gorbaciov. Lunedì una riunione fra Gorbaciov e Eltsin si è conclusa alle tre di notte. Il leader russo: «Gorbaciov insiste nelle riforme radicali e noi lo sosteniamo».

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA Boris Eltsin non ci sta. Incluso all'ultimo momento nello staff della delegazione ufficiale sovietica che tratta con il presidente degli Stati Uniti, ha deciso di non presentarsi all'incontro allargato con i rappresentanti americani giunti a Mosca. Il presidente russo ha voluto sottolineare, nell'occasione solenne del summit moscovita, che ormai i rapporti di forza erano altri, che la Russia ha una sua politica estera che chi vuole incontrarlo si deve recare alla sua residenza del Cremlino. «Non credo - ha detto ai giornalisti - di dover essere coinvolto in tutti gli incontri del presidente Gorbaciov, aggiungendo, però, che non ha nessuna intenzione di abbandonare il posto, che non ci sono contrasti di sorta. Gli interrogativi più parchi del suo gesto sono serpeggiati per tutta la prima giornata del summit, nonostante le rassicurazioni del portavoce di Gorbaciov, Ignatenko, che insisteva: «Presidente dell'Unione e presidente della repubblica russa si sono visti ieri sera, le forme di partecipazione al vertice sono state concordate». A aver preso la decisione di emanare il decreto contro l'attività delle cellule comuniste nelle imprese per aiutare Gorbaciov ad affrontare il plenum del Pcus del 25 e 26 luglio, è stato aperto un secondo fronte, non vi pare?», ha detto riferendosi alle voci che davano per scontate le richieste di dimissioni del segretario generale. Dunque non sembra che nei rapporti fra il leader russo e Mikhail Gorbaciov siano insorte nuove difficoltà. Procede la volontà di andare avanti nella riforma dell'economia, si stringono i tempi per la firma del trattato d'Unione, tanto necessario allo stabilimento di nuove relazioni economiche internazionali, resta da spiegare il gesto di Eltsin che ha deciso di non presentarsi all'incontro allargato con Bush. Alla televisione americana Cnn, Eltsin ha detto: «Le repubbliche che si accingono a far parte dell'Unione rinnovata sono nove, perché avremmo dovuto partecipare in due?». Ha aggiunto, citando ancora il patto che dovrebbe essere siglato in agosto, che esso prevede una politica estera indipendente delle repubbliche. A questo proposito ha sottolineato che vi sono questioni, come quella del Baltico, in cui i punti di vista di Stati Uniti e Russia coincidono (sono entrambi favorevoli all'indipendenza, ndr), mentre Gorbaciov ha un'altra visione. L'incontro con il presidente americano, ha dichiarato Boris Eltsin, è stato breve. Con George Bush hanno parlato soprattutto delle prospettive della federazione russa nel paese, dell'andamento delle trattative sul nuovo patto federale, dell'esistenza o meno del rischio di uno slittamento nella firma «il 28 giorni trascorsi dalla mia visita negli Usa - ha continuato Eltsin - sono stati proficui, abbiamo lavorato a bozze di accordi economici». George Bush, da parte sua, ha voluto sottolineare che quello con il presidente russo «è stato un buon incontro» e che la visita negli Stati Uniti, compiuta subito dopo le elezioni del 12 giugno, «è stata un grande successo».



Gorbaciov e Bush si stringono la mano all'apertura dei lavori dello stacco vertice. In basso, i due leader a passeggio vicino alle mura del Cremlino. In alto, il Presidente Usa durante l'incontro con Eltsin

Il primo summit della «nuova era» tra ottimismo, contrasti e cerimonie

Mosca ha celebrato ieri il primo vertice del dopo guerra fredda. Bush e Gorbaciov hanno brindato alla nuova era, ma il presidente americano ha insistito sulle divisioni che ancora ostacolano i rapporti fra Usa e Urss: da Cuba, alle spese militari sovietiche, al problema dell'indipendenza delle repubbliche baltiche. Eltsin guasta la festa e Shevardnadze avverte Baker dell'insoddisfazione dell'Armata rossa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. Passerà alla storia come il primo vertice del dopo guerra fredda. «Nelle relazioni sovietico-americane è nata una nuova promettente età, dalla quale potrà trarre beneficio il mondo intero», ha detto ieri il presidente americano Bush, salutano il leader sovietico Gorbaciov. Molti dei risultati che si annunciano giustificano certamente questa importante collocazione del vertice di Mosca negli avvenimenti della nostra epoca, dalla firma del trattato Start sulla riduzione delle armi strategiche, alla concessione all'Urss della clausa di «azione più favorita», alla possibile iniziativa di pace congiunta in Medio Oriente proposta dai sovietici. La visita di Bush a Mosca segna la fine di un'era: questo è stato, per tutta la prima giornata di incontri, il leitmotiv dei discorsi e delle battute dei due leader e dei loro portavoce. L'ottimismo generale e la «soddisfazione» espressa ieri mattina da Gorbaciov, dopo il primo incontro a quattr'occhi con il presidente americano, non hanno tuttavia impedito a Bush di enumerare, anche con ina-

spettata puntigliosità, i persistenti temi di contrasto con i «nuovi amici» sovietici. Parlando nel pomeriggio, come previsto dal programma, all'istituto per le relazioni internazionali del ministero degli esteri, in altre parole a un pubblico di dirigenti, intellettuali e studenti della scuola dove si formano i diplomatici sovietici (anche Bessmertnykh è uscito da lì), Bush ha ricordato quali sono le condizioni ulteriori che l'amministrazione americana ritiene indispensabili per un pieno inserimento dell'Urss nella comunità mondiale. Indipendenza dai paesi baltici, fine del sostegno militare alla Cuba di Fidel Castro, restituzione delle isole Kurili al Giappone, impegni reali per diminuire le spese militari: questi i «piccoli sforzi» che gli occidentali chiedono ancora alla leadership dell'ex impero del male. Non è stata solo questa, discreta ma ferma, insistenza americana a turbare il clima da «svolta storica» della prima visita di Bush (da presidente) a Mosca. Ci si è messo anche Boris Eltsin, che all'ultimo momento ha preferito snobbare l'incontro ufficiale fra le due delegazioni, al quale era stato invitato insieme al presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbayev. L'Urss non è più quella di una volta, per esempio il presidente della federazione russa e quello americano sulla Lituania hanno una posizione molto vicina, diversa da quella di Gorbaciov, ha detto in serata Eltsin, commentando il suo incontro pomeridiano con Bush. Il presidente americano era arrivato a Mosca lunedì notte. Ad accoglierlo all'aeroporto «Sheremetevo» erano il vicepresidente Ghennady Yanaev e il ministro degli Esteri Alexander Bessmertnykh e un grande striscione in russo e inglese, dove c'era scritto «benvenuto signor presidente». Gli incontri ufficiali sono iniziati ieri mattina, nella sala s. Giorgio al Cremlino, con due brevi discorsi di saluto. Subito dopo, nella sala di s. Caterina, Gorbaciov ha visto l'ospite a quattr'occhi, presenti soltanto l'assistente di Bush, Brent Scowcroft e quello del presidente sovietico, Anatoly Chermeyev. Quindi i due presidenti hanno partecipato all'incontro delle delegazioni (in quella sovietica c'erano il primo ministro Pavlov, i consiglieri del presidente Primakov e Nazarbayev, il ministro degli Esteri Bessmertnykh). Una colazione e una passeggiata per il Cremlino e la Piazza Rossa hanno concluso l'intensa mattinata dei due presidenti. Nel pomeriggio, dopo il discorso di Bush all'istituto per le relazioni internazionali e l'incontro con Eltsin, i due lea-

der sono andati nello studio dello scultore Zurab Zeretse. Una visita significativa, perché le opere di Zeretse simboleggiano la nuova era di disarmo fra le due superpotenze: un grande scultore dell'artista georgiano, che raffigura i. Giorgio che invece del drago colpisce un missile Pershing, è stata collocata New York, davanti al palazzo delle Nazioni Unite. «Quest'opera è una dei simboli delle nuove relazioni sovietico-americane e dell'inizio reale del disarmo nucleare», ha detto Gorbaciov. In questo clima di accordi reali e di messaggi simbolici anche la trovata di firmare, oggi, il trattato Start con due penni Parker fabbricate con pezzi di missili balistici serve a simboleggiare l'apertura della nuova era. La prima giornata moscovita di Bush si è conclusa con il pranzo ufficiale al Cremlino. «Non possiamo permettere che la dinamica dei cambiamenti mondiali sia più veloce dei processi di miglioramento delle relazioni fra Urss e Usa», ha detto, nel suo brindisi all'ospite, Gorbaciov. Fra un antipasto di caviale, un piatto del raro salmone bianco o un filetto con i funghi, senza la tradizionale vodka, ma pasteggiando con vini georgiani e champagne le due delegazioni - questa volta c'era pure Eltsin - hanno concluso la prima giornata di colloqui. Dietro le quinte dei discorsi ufficiali, le due delegazioni hanno lavorato sodo per raggiungere un primo gruppo di accordi bilaterali fra i quali un memorandum di

assistenza in caso di disastri, un protocollo di cooperazione tecnica in campo economico, finalizzato a sostenere gli sforzi sovietici per il passaggio al mercato e un accordo per la fornitura di assistenza medica. Il segretario di Stato, James Baker ha avuto anche un incontro con l'ex ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze che, a quanto risulta, avrebbe avvertito gli americani della sua preoccupazione circa il possibile sabotaggio degli accordi sul disarmo da parte dei militari sovietici. «La demilitarizzazione della vostra economia è la chiave per le trasformazioni economiche. Essa permetterà di indirizzare maggiori risorse allo sviluppo economico e riempire gli scaffali dei vostri magazzini», aveva detto Bush nel pomeriggio alla scuola dei diplomatici. Per gli Usa la riduzione delle spese per la difesa è una delle condizioni per l'aiuto occidentale, ma è su questo che Gorbaciov incontra delle difficoltà all'interno. È uno dei problemi aperti di questo vertice, ma Gorbaciov sia a Londra, sia nei più recenti discorsi ha detto di voler andare avanti su questo terreno. La cerimonia, prevista per oggi pomeriggio, della firma del trattato Start è la prova che il processo iniziato difficilmente potrà essere fermato. In fondo nemmeno il contraddittorio inizio di questo vertice è apparso tale da offuscare l'inizio della nuova era del dopo guerra fredda di cui hanno parlato tanto a lungo i due ex nemici.



Il vertice del 2000



Il summit moscovita segna la svolta sul piano economico «Vogliamo essere sempre più dipendenti dall'America» Gorbaciov spinge Bush ad abolire tutte le restrizioni e ad abbassare i prezzi dei prodotti sovietici oltreoceano

Da nemici a partner commerciali

Ora l'Urss è «nazione più favorita» per gli Usa

Bush ha promesso a Gorbaciov lo status di «nazione più favorita», subito dopo l'approvazione, da parte del Congresso Usa, dell'accordo commerciale con l'Urss. Il leader sovietico invoca, paradossalmente, la «dipendenza economica» dall'America nei colloqui al Cremlino. Il capo della Casa Bianca: «La fine delle tensioni consente la normalizzazione dei rapporti economici».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il paradosso di Gorbaciov: «Vogliamo essere sempre più dipendenti dall'America...». L'ha raccontato Vitalij Ignatenko, il portavoce del Cremlino, e gli si deve credere. Una battuta ad effetto del presidente sovietico che, ancora una volta, nella cornice elettrica dell'incontro di Mosca, ha puntato i piedi denunciando le barriere che ostacolano l'iniziativa economica e imprenditoriale dell'Urss. «Dipendenti» ha precisato Gorbaciov per non essere frainteso - ma non perché Mosca soffra di un qualche complesso di inferiorità. Bush è arrivato preparato e ha dato l'annuncio ufficiale: «Quando tornerò a Washington - ha detto - sottoporro al Congresso il testo dell'accordo commerciale siglato l'anno scorso e, dopo, possiamo garantire all'Unione Sovietica lo status di "nazione più favorita". Ecco servito Gorbaciov che, dagli schermi di una tv statunitense, poche ore prima aveva ancora messo in mora le titubanze, la cautela di Bush, nello spazzare definitivamente non solo il tema del cosiddetto status di «mfn» (dalla sigla in inglese) ma anche quelle delle altre norme penalizzanti: «Bush è riluttante, forse più di altri perché lega la questione dell'aiuto economico a come procedono le riforme nel nostro paese. Ma noi vogliamo essere capiti e vogliamo che i nostri partner dimostrino la loro solidarietà nella soluzione di

problemi difficili e dolorosi. «Abbiamo bisogno l'uno dell'altro», ha enfatizzato ieri Gorbaciov. Ma subito dopo ha ricordato l'ancor recentissimo incontro di Londra, con i dirigenti dei «sette», come un passo «irreversibile» nel cammino di integrazione dell'Urss con l'economia mondiale, dell'occidente capitalistico. Mosca ha un grande bisogno di uscire dall'isolamento cui ieri ha fatto cenno George Bush quando, nel discorso all'Istituto per le relazioni internazionali, ha detto senza infingimenti che l'Urss «deve diventare un partecipante effettivo nell'economia globale». E gli Usa «poggeranno questo sforzo». Che, oltre l'abolizione di restrizioni allo scambio commerciale tra i due paesi come i cosiddetti «emendamenti Byrd e Stevenson» (dai nomi dei due parlamentari americani che attorno al 1974-1975 fecero approvare norme rigidissime dal Congresso), oltre alla concessione del tanto invocato «mfn», si concretizzerà, a partire dal prossimo bilancio finanziario autunnale degli Usa, in un credito di venti milioni di dollari per il governo centrale e le repubbliche sovietiche. È un primo passo di quella assistenza e cooperazione economica che il Cremlino ha auspicato come una forte stampella all'impalcatura delle riforme. Un passo che non è grande e che darà comunque un impulso alle esporta-

zioni sovietiche negli Usa che attualmente sono di poco più di un miliardo, meno che la Finlandia e la Turchia. Con lo status di «nazione più favorita» (che la Cina ha da tempo) si calcola che la media delle tariffe d'importazione per i beni sovietici negli Usa calerà da 50 al 5 per cento mentre la pratica applicazione dell'accordo commerciale (uno dei risultati dell'incontro tra Bush e Gorbaciov a Washington un anno fa) garantirà l'ingresso del mercato sovietico ma soprattutto imporrà il rispetto dei dritti di autore per le produzioni intellettuali e artistiche largamente disattese sinora dalla parte sovietica. L'accordo commerciale è una conseguenza dell'approvazione da parte del parlamento sovietico (e lo stesso Bush lo ha voluto ricordare) della legge sull'emigrazione, vale a dire sulla libera uscita dall'Urss dei cittadini sovietici, senza più l'obbligo di un visto delle autorità. Era, questa, una condizione posta dall'amministrazione americana, irrimediabile su questo punto cui, sino a poco tempo fa, veniva aggiunto anche l'acuto tema del rapporto tra il Cremlino e le repubbliche del Baltico. Gorbaciov ha tolto di mezzo questi «pretesti americani». Il presidente sovietico ha detto: «Abbiamo dimostrato che i nostri due paesi non sono nemici sul piano politico. E, adesso, non lo sono neppure sul piano economico». La risposta di Bush è stata dello stesso tenore: «Abbiamo ragione di sperare. L'abbassamento delle tensioni ha reso possibile la normalizzazione delle relazioni economiche». La strada della normalizzazione di questo aspetto fondamentale del rapporto bilaterale tra le due potenze, era stata aperta sin dal movimentato incontro nell'isola di Malta, all'inizio del dicembre del



1989. Ne ha fatto cenno Bush quando ha ricordato che quello fu un impegno comune preso dai due presidenti nei colloqui, con mare forza sette, sulla nave sovietica «Maxim Gorki». Il capo della «Casa Bianca» ha fatto cenno all'esclusione dell'Urss «dal mercato mondiale» facendola risalire all'imposto autoisolamento che ha avuto un costo altissimo. Gorbaciov lo ha attribuito alla discriminazione politica che è stata attuata nei confronti di Mosca per lunghi anni. «Adesso tutto questo è cominciato a cambiare», ha affermato Bush, il quale non ha mancato di frenare eccessivi entusiasmi su presunte, massicce iniezioni di dar aro fresco. «La vostra malattia economica non potrà essere curata da un af-



Barbara e Raissa tra i turisti mano nella mano

Le due first lady durante una passeggiata. In basso, la dacia dove si è svolto l'incontro fra Gorbaciov e Bush a 35 chilometri da Mosca

Inaspettato bagno di folla per le due first lady, a passeggio all'interno del Cremlino che non era stato chiuso al pubblico. Mano nella mano le due signore sono uscite sulla splendida piazza delle cattedrali, Barbara in rosso e Raissa in un semplice vestito blu, bianco e nero, dimentica della guerra di moda ingaggiata con Nancy Reagan. Ad accoglierle una folla curiosa di scolaresche, militari, turisti...

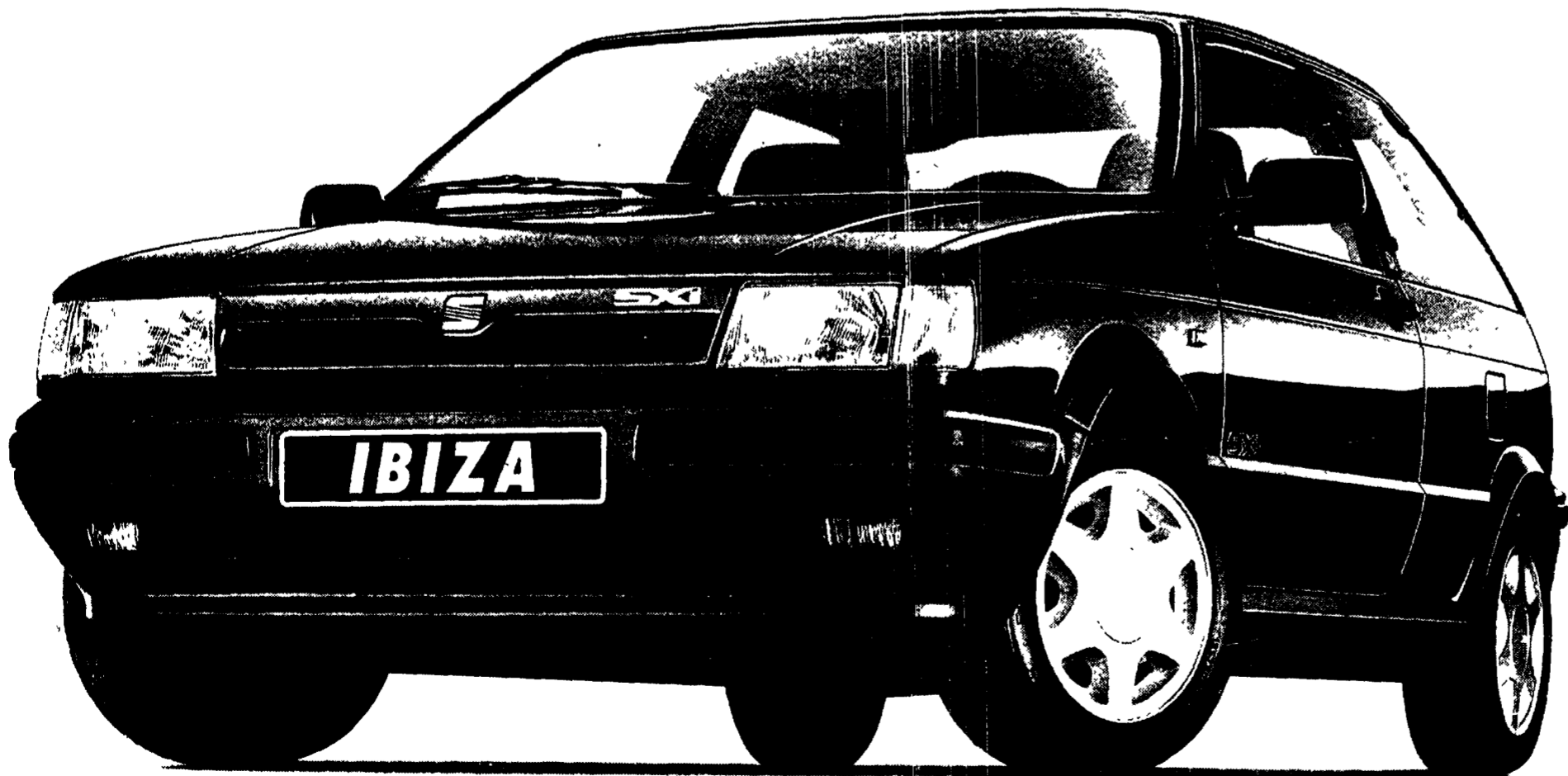
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Soldati in libera uscita, scolaresche sciamanti, turisti scatenati. Una folla variopinta e quasi incontrollabile ha preso d'assalto Raissa Gorbaciov e Barbara Bush che hanno fatto una passeggiata all'interno del Cremlino che il «Kgb» non aveva provveduto a chiudere al pubblico. Quando le due «pervenije ledi» (versione russa dell'inglese «first ladies») sono state segnalate, mano nella mano, nella piazza delle Cattedrali, il luogo più suggestivo della fortezza zarista, il contatto è stato inevitabile con somma, ma finta sorpresa delle guardie del corpo che hanno accresciuto il clima di agitazione generale. Un agente con l'auricolare (in collegamento con il comando della sicurezza Usa) si è lasciato scappare: «ci avevano detto che la piazza sarebbe stata deserta...». Invece, no. E, così, d'un colpo una Barbara tutta di rosso vestita e una Raissa in un normale completo bianco, blu e nero, dimentica della «guerra della moda» combattuta con Nancy Reagan, sono state avvicinate dalle

folle volanti che avevano il fermo obiettivo - giurano gli «007» - di andare ad un incontro ravvicinato. Lo «scenorio» non c'è stato perché le mogli dei presidenti sono state prontamente indizzate verso una grande scala di mammo e condotte con gentilezza e decisione dentro la chiesa dell'Assunzione (1479), la principale chiesa della Russia dove gli zar venivano incoronati e i metropolitani e i patriarchi venivano eletti. Mentre Bush e Gorbaciov discutevano di economia, della condizione dell'Urss in lotta aperta per l'ingresso nell'economia di mercato, le due signore si sono soffermate tra gli splendori del tempio. Barbara Bush non ha potuto trattenere un moto di stupore alla vista della enorme corona di Catenna «la grande» tempestate di diamanti: «vi immaginate cosa vorrebbe dire indossare quest'affare?». E ha accompagnato la frase da un «oh...» tipicamente americano. Un'esclamazione rinnovata una volta ritornati sulla piazza, soffocata quasi dai raggi di un sole luminosissimo, con

lo spettacolo delle cupole d'oro: «mio Dio...». Al secondo tentativo, l'incontro con la folla dei visitatori ha avuto successo. Ormai richiamati dal numeroso seguito e dalle telecamere di decine di stazioni internazionali, soldati, studenti e turisti hanno avuto la meglio e hanno stretto un cerchio attorno alle due «presidentesse». C'erano giovanissimi dalla profonda regione del Daghestan e reclute in partenza per la repubblica dell'Ucraina. Raissa Gorbaciov ha fatto un passo in avanti verso i giovani e ha preso a stringere molte mani. Barbara Bush ha detto di amare i giovani e «lo amo amaro lei». E per conferma ha levato il alto il pollice. Le mogli dei presidenti si erano affettuosamente abbracciate al momento del primo incontro nella sala di San Giorgio rompendo in qualche maniera un certo tono del protocollo. Raissa e Barbara hanno poi accompagnato i mariti nella visita allo scultore georgiano Zereteli, autore di opere con materiali di ordigni bellici. E la giornata si è conclusa con la cerimonia in un parco di Mosca: le signore sono state accerchiate stavolta da centinaia di bambini che hanno assistito all'inaugurazione di un monumento dal titolo «Fate passare gli anatroccoli». Raissa e Barbara hanno fatto i loro discorsi in nome del navicamento dei due popoli. E nell'atmosfera sono neccheggiate le note del ballo dell'«acqua-qua». □Se/Ser

SEAT IBIZA NEW STYLE. L'AFFARE PIU' AFFASCINANTE DELL'ESTATE.



NUOVA

Quest'estate fai un affare con la nuova Ibiza New Style, l'affascinante stile Ibiza migliorato nella linea, ora più aerodinamica, nel comfort, con i suoi nuovi e più raffinati interni, e nelle prestazioni, con l'inimitabile piacere di guida dei suoi motori, dall'affidabile 900 cm³ ai potenti System Porsche 1200 e 1500 cm³.

CONVENIENTE

Acquistare Ibiza New Style non è mai stato così conveniente. Parlane col tuo Concessionario Seat e scoprirai una serie di vantaggi incredibili, ma soprattutto impetibili, poiché a durata dell'operazione è solo fino al 31 Agosto.

FINO AL 31 AGOSTO

Allora non aspettare. L'affare più affascinante dell'estate è già dai Concessionari Seat.



Ancora una fumata nera dalla presidenza
Il presidente Tudjman resta a Zagabria
mentre Stipe Mesic abbandona la riunione
In tutta la Croazia si combatte ancora

Domani al Sabor croato nuovo governo
con l'ingresso di altre forze politiche
In Slovenia è stato bloccato un convoglio
di tank in partenza per la Serbia

Nuova spaccatura al vertice jugoslavo

La troika comunitaria
venerdì a Belgrado
Osservatori in Croazia

BRUXELLES. La troika dei ministri degli Esteri della Cee tornerà nuovamente in Jugoslavia venerdì, per la sua quarta missione nel paese balcanico. La decisione è maturata dopo l'incontro, avvenuto lunedì a Bruxelles, tra i Dodici e il premier jugoslavo Ante Markovic, che era accompagnato dal ministro degli Esteri di Belgrado, Budimir Loncar, e da due esponenti della presidenza collegiale, il macedone Vasil Tupurkovski e il bosniaco Bogic Bogisevic. La troika comunitaria, lo ricordiamo, è composta da Hans Van der Broek, ministro degli Esteri dell'Olanda - presidente di turno della Cee -, dal lussemburghese Jacques Poos e dal portoghese Joao de Deus Pinheiro.

La missione darà il via a un nuovo negoziato per la soluzione della crisi jugoslava, e ai colloqui che si terranno a Belgrado è stato già dato il nome di «Brioni 2». A questo proposito Van der Broek ha detto che la Cee è disponibile a rilanciare la cooperazione con la Jugoslavia appena i negoziati con Belgrado saranno avviati. Nel corso dell'incontro di lunedì a Bruxelles la Cee ha deciso di inviare propri osservatori anche in Croazia. Gli osservatori comunitari erano finora presenti solo in Slovenia. La Cee ha anche deciso di creare pattuglie miste in Croazia per sorvegliare il cessate il fuoco de-

Nuova fumata nera al vertice della federazione. Il presidente Franjo Tudjman resta a Zagabria, mentre Stipe Mesic abbandona i lavori e torna a casa. Centinaia di profughi abbandonano i villaggi assediati dai serbi. Bombardato ospedale a Osijek: un morto. Domani al Sabor croato nuovo governo con l'ingresso di altre forze politiche. In Slovenia bloccato convoglio di tank in partenza per la Serbia.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Non c'è speranza per l'avvio di trattative serie. Ogni volta che la presidenza federale si riunisce alla fine c'è scontro. Così è stato anche ieri. Il vertice della federazione era stato convocato assieme ai sei presidenti repubblicani con all'ordine del giorno l'esame della situazione in Croazia e la verifica dell'attuazione delle direttive sul cessate il fuoco e la smobilitazione dei reparti irregolari.

Il primo ostacolo per i lavori è venuto proprio da Zagabria. Il presidente Tudjman, che peraltro aveva sollecitato il vertice con quei temi all'ordine del giorno, non s'è fatto vedere. Si è giustificato per il fatto che la situazione nella repubblica, dove sparatorie e attentati sono ormai cronaca quotidiana - ieri sera l'aviazione federale avrebbe bombardato l'ospedale di Osijek facendo un morto - non gli consentiva di lasciare la capitale. Assente Tudjman veniva di fatto a mancare l'interlocutore principale. Il vertice comunque è andato avanti, in mezzo a interruzioni e riprese. Alla fine, dopo una votazione sulla nomina del capo della delegazione della presidenza federale che dovrebbe recarsi in Croazia per verificare l'attuazione dell'ordinanza con la quale era stato intimato il cessate il fuoco e la conseguente smobilitazione delle formazioni irregolari - croate e anche serbe - il presidente di turno, Mesic ha



Si fugge anche così dai villaggi croati: due donne scappano con un trattore, rinchiuso nella cella destinata al trasporto del bestiame

interrotto il vertice e ha abbandonato la sala. Cos'era successo? La presidenza federale aveva designato il montenegrino Kostic a capo della delegazione con il voto contrario di Stipe Mesic e dello sloveno Janez Dmosek. «Branko Kostic - hanno detto in sostanza - è un non può essere a capo della delegazione. Kostic infatti lunedì a Borovo Selo ha espresso la sua solidarietà alle milizie serbe in lotta con la guardia nazionale croata». Così anche questa volta c'è rottura e non si vede come le parti potranno andare al tavolo della trattativa sul futuro della Jugoslavia che, secondo la dichiarazione di Brioni, dovrebbe tenersi domani stesso.

In una situazione che in Croazia sta diventando ogni giorno sempre più drammatica, domani si apre anche la sessione straordinaria del Sabor croato. Il parlamento della repubblica deve discutere i modi per superare la crisi e, tra l'altro, varare il nuovo governo. Come si ricorderà, nei giorni scorsi il premier repubblicano Josip Manolic era stato nominato presidente del comitato supremo della difesa, una sorta di consiglio di guerra, e il suo vice, Franjo Greguric, era stato designato nuovo primo ministro con il compito anche di predisporre un rimpasto del governo. Da giorni si parla molto a Zagabria di questa nuova compagine. Circolano anzi già i nomi dei nuovi mini-

stri ma non è questo che sollecita la curiosità dell'opinione pubblica, quanto una dichiarazione del presidente del Sabor, Zarko Domljan, secondo la quale era stata prospettata l'eventualità di un governo di unione nazionale con la partecipazione quindi dei partiti democratici attualmente all'opposizione. Ad accrescere l'interesse è circolata anche la voce di un probabile ingresso di esponenti serbi in cambio del voto di una legge a tutela delle minoranze.

Si vedrà quindi domani se Franjo Tudjman riuscirà nel suo tentativo di coinvolgere altre forze politiche nella guida di un paese, dove giorno dopo giorno i serbi, ovvero le loro milizie paramilitari, acquistano nuove posizioni. C'è comunque da segnalare che finora l'offerta di un ministero alla minoranza serba non ha avuto risposta e sembra che

questa comunque sarà negativa. L'aggravarsi degli scontri, anche se ieri la giornata poteva definirsi abbastanza tranquilla, sta creando un clima di guerra nella stessa capitale. Manifesti sono stati affissi sui portoni degli edifici, sugli alberi, sui muri delle case con tutta una serie di disposizioni in caso di attacco aereo, di bombe chimiche, incendi, pronto soccorso e così via. Altri manifesti invitano a sottoscrivere per la croce rossa. I giornali, non passa giorno, che aprano con titoli a tutta pagina sulla guerra, e località della Slavonia, della Banja, della Lika e della Dalmazia, finora forse sconosciute ai più, stanno tragicamente diventando famigliari. Il settimanale belgradese «Vreme», nell'ultimo numero, pubblica una cartina delle zone a rischio dalla quale risulta evidente che il governo di Zaga-

Amnesty rivela:
senza garanzie
i palestinesi
sotto processo



Ieri in un rapporto sui processi celebrati dai tribunali israeliani nei territori occupati Amnesty International ha denunciato le vessazioni inflitte dalle autorità occupanti a migliaia di palestinesi accusati di reati politici che non includono l'uso della violenza, come ad esempio avere esposto la bandiera palestinese. Lunghi giorni di detenzione, percosse, torture, intimidazioni, violazioni e irregolarità delle procedure sono questi i metodi in vigore nei territori ormai da molto tempo alla cui adozione, secondo Amnesty, non è attribuibile ad arbitri circoscritti ma a precise direttive segrete elaborate dal governo israeliano per reprimere l'intifada. Sempre secondo il rapporto reso pubblico il problema dei maltrattamenti e delle torture appare strettamente legato a quello dell'equità dei processi dato che le confessioni costituiscono spesso l'unica prova a carico dell'imputato al quale vengono esercitate pressioni di ogni tipo e inviti a collaborare in vista di una sentenza più mite. Mentre le forze armate israeliane si sono finora astenute da ogni commento, il Ministero della giustizia ha affermato che la denuncia di Amnesty International è unilaterale in quanto ignorerrebbe la violenza delle azioni di rivolta palestinese. «Le procedure segrete da Israele contro elementi estremisti - prosegue la replica ufficiale - sono nel pieno rispetto delle norme del diritto internazionale e interno». La nota del ministero si chiude ricordando che in passato tutti gli ufficiali responsabili di forme di abuso sono stati sempre sottoposti a provvedimenti disciplinari. Tuttavia la denuncia dell'organizzazione per la difesa dei diritti, che invita il governo israeliano a rendere pubblici le «direttive segrete», appare molto dettagliata, valendosi di fatti, nomi e circostanze documentate. Nella foto, un bambino palestinese.

Victor Amuso
leader storico
della mafia
nella rete dell'Fbi

Victor Amuso il capo di una delle principali famiglie della malavita organizzata degli Stati Uniti è stato catturato. Lo ha annunciato l'altro ieri sera l'Fbi precisando che il boss era da più di un anno sotto testata alla lista degli uomini più ricercati dalla polizia federale di Washington. Amuso, leader storico della famiglia lucchese, è stato arrestato a Scranton in Pennsylvania e dovrà rispondere davanti ai giudici di aver commissionato l'assassinio di un sindacalista nonché di altre attività mafiose. Se venisse riconosciuto colpevole potrebbe essere condannato a oltre cento anni di reclusione.

Sono più di 100 i morti
per l'alluvione
in Romania

Almeno cento potrebbero essere le vittime delle inondazioni causate dalle forti piogge cadute tra domenica e lunedì sulla Romania nord-orientale. Lo ha dichiarato il primo ministro Petre Roman che si è recato sui luoghi del disastro. Fino ad ora, dichiara l'ultimo bilancio ufficiale, sono morte 45 persone e altre 71 risultano disperse nel dipartimento di Bakau dove una diga ha ceduto travolgendo diversi villaggi. Secondo il premier rumeno i danni complessivi provocati dalla calamità naturale ammontano a due miliardi di Lei (quasi 50 miliardi di Lire).

Fiume in piena
straripa in India:
oltre 500 vittime
in un villaggio

Lo straripamento del fiume Wardha nei pressi di Mohad, villaggio di 1500 abitanti non lontano dalla città centrale di Nagpur ha provocato la morte di 500 persone per asfissia. Lo ha annunciato l'agenzia di stampa Press Trust of India che ha raccolto l'informazione da fonti della polizia locale. Per ora non si conoscono ancora altri particolari sulla sciagura il cui bilancio potrebbe essere ancora più pesante di quello che è stato reso noto.

Ignazio di Loyola
aveva una figlia:
testo inedito
pubblicato
da «Diario 16»

Diario 16, quotidiano di Madrid, ha dedicato ieri una intera pagina a un testo inedito, anche se censurato secondo cui Sant'Ignazio di Loyola avrebbe avuto una figlia naturale prima di convertirsi. Il giornale spagnolo attribuisce la notizia a uno storico gesuita che aveva scoperto che ne testamento della nobildonna spagnola Alonza Manrique era stato destinato un dono in danaro e vestiti a una certa Maria de Loyola «che prima si era fatta chiamare Maria de Villavieja e che si era servito fedelmente a lungo». Lo storico gesuita, che non viene identificato, fa riferire tutto, per provare l'esistenza della figlia di Sant'Ignazio, a testimonianze attribuite al teologo gesuita tedesco Hugo Rahner e allo studioso Pierre Teilhard de Chardin che sarebbero stati al corrente del caso.

Gangster
di Boston vince
18 miliardi
alla lotteria

A Boston, un noto gangster, accusato di una rapina in banca e di omicidio, ha vinto, insieme a tre suoi compagni, oltre 18 miliardi di lire alla lotteria del venerdì, i funzionari di polizia e i politici del Massachusetts scuotono il capo ma sanno che dovranno pagare l'ingente somma a James «Whitey» Bulger, che una commissione federale ritiene così pevole di rapina, omicidio e che sarebbe coinvolto anche in un grosso giro di cocaina. Bulger, fratello del presidente del senato del Massachusetts William Bulger, si è tranquillamente presentato agli uffici della lotteria per verificare la vincita. «Se compri un biglietto, puoi vincere», ha laconicamente commentato il portavoce della commissione della lotteria - è un sistema completamente casuale».

VIRGINIA LORI

Sotto accusa il fondatore e l'ex direttore generale. Sanzione della banca centrale Usa

Due rinvii a giudizio per lo scandalo Bcci e multa record da 200 milioni di dollari

Prime conseguenze giudiziarie per lo scandalo della Bcci. Il procuratore distrettuale di Manhattan ha ieri rinviato a giudizio Agha Hasan Abedi, fondatore della banca, e Swaleh Naqvi, direttore generale fino al 1990. Accusato di scarsa collaborazione nell'inchiesta il Dipartimento di giustizia Usa. Multa record inflitta dalla Banca centrale statunitense alla Bcci. Nessuna decisione dell'Alta corte britannica.

NEW YORK. Lo scandalo della Bank of credit and commerce international (Bcci) ha prodotto ieri le prime conseguenze giudiziarie. Il procuratore distrettuale di Manhattan, Robert Morgenthau, ha infatti ieri rinviato a giudizio due personaggi chiave di quella che è stata ribattezzata come la «truffa del secolo». I destinatari dei provvedimenti del magistrato sono Agha Hasan Abedi, che fondò l'istituto di credito nel 1972, e Swaleh Naqvi, che ne fu direttore generale fino al 1990. I capi d'accusa per i due sono pesantissimi: si va dal riciclaggio di denaro sporco al falso in bilancio, alla corruzione e ai pubblici ufficiali in tutto il mondo.

I due, secondo le leggi statunitensi, rischiano una pena di 25 anni di carcere. Ma per la giustizia Usa il vero problema sarà quello di trascinare i due

in un'aula di tribunale. Attualmente, infatti, Abedi risulta residente in Pakistan, mentre Naqvi risulta «rifugiato» ad Abu Dhabi.

Secondo Morgenthau «le accuse sono il risultato di un'indagine avviata nel 1989. La Bcci è stata gestita per 19 anni - ha aggiunto il procuratore distrettuale di Manhattan - come un'organizzazione criminale e la sua struttura era concepita per aggirare le leggi bancarie nazionali e internazionali. La Bcci - ha concluso Morgenthau - ha sistematicamente falsificato documenti ufficiali, si è prestata al riciclaggio degli introiti illegali dei commercianti di droga e ha pagato tangenti a funzionari di enti e governi in tutto il mondo». Il procuratore distrettuale di Manhattan, però, nulla ha detto in merito ad altri servizi offerti dalla banca, quali copertura e finanziamento per le attività degli agenti della Cia in varie parti del mondo, dall'Afghanistan al Nicaragua. Tuttavia, secondo Morgenthau, l'inchiesta è solo al 20-25 per cento del suo cammino, e questo, secondo il magistrato, anche per la scarsa collaborazione offerta alla sua inchiesta dal Dipartimento alla giustizia e dall'amministrazione Usa in generale. Il procuratore ha quindi tesato sottolineare che i due rinvii a giudizio di ieri «sono solo la punta dell'iceberg». Morgenthau ha anche fornito un calcolo della perdita complessiva che subiranno i risparmiatori dal crack della Bcci: la cifra si aggirerebbe intorno ai 5 miliardi di dollari, oltre 6 mila miliardi di lire.

Sempre ieri la Banca centrale statunitense ha inflitto alla Bcci una multa-record di 200

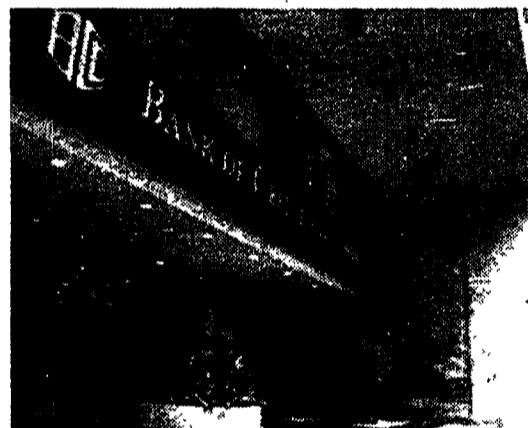
milioni di dollari, circa 260 miliardi di lire, per non aver comunicato agli organismi di vigilanza l'assunzione del controllo di tre istituti bancari statunitensi.

E mentre negli Stati Uniti le autorità giudiziarie e finanziarie hanno cominciato a prendere i primi provvedimenti nei confronti dello scandalo della Bcci, a Londra l'Alta corte britannica ha deciso ieri di rinviare ogni decisione sulla richiesta di liquidare l'istituto di credito. La decisione dell'Alta corte ha infatti dovuto tener conto dell'offerta di 50 milioni di sterline fatta dal governo di Abu Dhabi per far fronte alle richieste di rimborso avanzate dai clienti britannici della banca.

L'Alta corte ha infatti deciso di rinviare le udienze sulla Bcci al 2 dicembre, nell'intento di concedere ai liquidatori il tem-

po necessario per trattare una ristrutturazione dell'istituto di credito. Lo schema di rimborso approntato in seguito all'offerta del governo di Abu Dhabi prevede la copertura di sole 5.000 sterline per ogni creditore cliente della Bcci. Nel rinviare la sentenza di liquidazione, l'Alta corte si è detta fiduciosa che i clienti britannici della Bcci possano recuperare il 100% dei loro capitali.

La Banca d'Inghilterra non ha rilasciato alcun commento sulla decisione assunta dall'Alta corte. Da fonti vicine alla banca centrale britannica si apprende tuttavia che la Banca d'Inghilterra ha fortemente insistito per la liquidazione della Bcci nel migliore interesse dei clienti britannici della banca. Lo schema di protezione della Banca d'Inghilterra prevede infatti un rimborso di 15.000 sterline per ogni creditore.



La sede della Bcci a Buenos Aires

Trattative in Medio Oriente
Dissidi tra Egitto e Tel Aviv
e rischia di saltare
il viaggio di Baker in Israele

GERUSALEMME. Le autorità israeliane hanno imposto il coprifuoco a Hebron, confinando nelle loro case circa 80 mila palestinesi. La decisione è stata presa a seguito dell'aggressione subita da un giovane colono ebreo da parte di due arabi. Sempre ieri, nella striscia di Gaza, è stato ucciso un palestinese sospettato di collaborazione.

Segnali contraddittori intanto sulla via delle trattative di pace in Medio Oriente. Ieri sono proseguiti al Cairo i colloqui tra il ministro degli Esteri egiziano, Amr Moussa, e quello israeliano, David Levy. Le parti sembrano ancora distanti. Moussa, infatti, ha detto di sperare «di poter dare il nostro aiuto nella formazione della delegazione palestinese e lavorare serenamente al problema». E forti divergenze si sono registrate anche sulla que-

I manager italiani al «bazar Baghdad»

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La parola d'ordine era una e imperativa: «a Baghdad! a Baghdad!». Per fare affari. Qualsiasi tipo di affare. L'armistizio con l'Iran è stato appena firmato (fine agosto 1988) e già nel gennaio del 1989 una prima nutrita delegazione italiana patrocinata dalla Camera di commercio italo-irachena è già acqueriata nei migliori alberghi della capitale. In una decina di giorni riesce ad ottenere «16 importanti contratti» con i dirigenti ministeriali. Ed anche un incontro con l'ambasciatore italiano Toscano dal quale «ha ricevuto il massimo appoggio». Il successo della visita è tale che la Camera di commercio mette subito in cantiere altre visite da effettuare nel corso del 1989 allargando la sfera degli incontri ad altri ministri, compreso quello per l'Industria e la Produzione militare. E si mette in cantiere un'operazione di lobbying

industriale in grado di ripartire rapidamente quanto danneggiato durante gli eventi bellici, di modificare secondo le necessità, di fornire le immense quantità di prodotti richiesti da una guerra». Ora che il sanguinoso e lungo conflitto con l'Iran è finito l'Irak sta perseguendo attivamente la politica di autonomia in armamenti con grande abilità. Infatti, la rete di società ombra tessuta in Europa e in altre parti del mondo da Saddam era in piena attività. In aprile la delegazione degli industriali italiani si reca alla fiera di prodotti militari allestita in aprile a Baghdad e l'ammiraglio aerei, i radar, i carri armati e i semoventi di artiglieria e discute di licenze e di trasformazioni di prodotti. E' ammirata la nostra delegazione come erano favorevolmente colpiti Christopher Peter Drogoul e Paul Robert Von Wenden quando gli iracheni li portarono in gita, sempre nell'aprile del 1989, alla fiera

di Baghdad dove contemplarono i frutti del loro incessante lavoro di finanziamento organizzato dalla filiale di Atlanta della Banca nazionale del Lavoro.

A gennaio partono gli uomini della Cogefar, della Snia Bpd che si occupa di munizioni, esplosivi e impianti petrolchimici, della Turbosider, della Siderexport, della Lowara (motori elettrici e pompe), della Imesa, della Kit, della Arnel, della Morteo Soprefin (prefabbricati). Ad aprile ecco a Baghdad l'Ansaldo, della Iraltech (Comau Fiat), della Siette, della Caen (strumentazione elettronica per il nucleare). Tutti ottengono «la massima assistenza dall'Ambasciata italiana e in particolare da S.E. Toscano, Ambasciatore».

In aprile i 16 incontri del gennaio-febbraio diventano 22 svolti a Baghdad e a Basora con i dirigenti dei ministeri dell'Industria e della Produzione militare, del

Postazioni Usa in Europa
Saranno smantellate 79 basi
di cui otto in Italia
Nel '95 militari dimezzati

NEW YORK. Verranno smantellate altre settantasette basi militari americane in Europa, di cui otto in Italia. Lo ha annunciato ieri il ministro della difesa statunitense Richard Cheney, che ha affermato l'intenzione di Washington di dimezzare entro il 1995 il numero dei suoi militari nel vecchio continente. Con i ridimensionamenti già annunciati, il responsabile del Pentagono ha affermato che entro il '92 verranno ritirati 82 mila soldati e che entro il '95 la presenza sarà dimezzata. In tutto i basi chiuse saranno 314.

Per quanto riguarda le otto basi italiane, due sono ad Aviano in Veneto, e sei in Puglia a San Vito. Ad Aviano saranno smantellate il magazzino di armi di Monte Lambera e la stazione radio, mentre a San Vito verranno chiusi la stazione radio, il magazzino di armi e gli alloggi per i militari non sposati di Martignano, la stazione radio e il magazzino di armi di Monte Nardello e la stazione radio di Monte Vergine. I motivi del ridimensionamento non trarrebbero in progetto a lungo termine del Pentagono legati a contrazioni di bilancio e alla diminuita tensione tra Est e Ovest.

Le altre 71 basi europee che saranno chiuse sono 38 in Germania, una in Olanda, 5 in Spagna - tra cui la base aerea di Saragozza - 7 in Turchia e 13 nel Regno Unito. Lo stesso Richard Cheney aveva in passato già annunciato l'intenzione di smantellare anche 34 basi militari all'interno degli Stati Uniti e di voler ridurre le attività di altre 48 Complessivamente, dunque, il Pentagono punta a ridurre entro il 1995 da due a 1,6 milioni gli uomini sotto le armi in patria o all'estero.

Camera Bicameralismo Al voto la riforma

ROMA. «Cominciamo a percorrere oggi un tratto di strada che sarà lungo e accidentato ma che rappresenta una scelta coraggiosa nel tema delle riforme istituzionali. Con queste parole pronunciate dal ministro per le riforme istituzionali Mino Martinazzoli, si è conclusa ieri alla Camera la discussione generale sulla riforma del bicameralismo. I deputati dovranno ora votare articolo per articolo il testo approvato nel giugno scorso dalla commissione affari costituzionali per consentire al Senato di licenziare definitivamente la riforma.

Nella sua replica, a volte interrotta dagli applausi dall'aula, il ministro ha ribadito che la riforma rappresenta una radicale revisione dell'assetto parlamentare ed un nuovo rapporto tra Stato ed enti locali. «Prendo atto - ha detto Martinazzoli - che parlare di una fase costituente è considerato da qualcuno come un progetto eversivo. Dunque non ne parlerò più e mi rendo conto che l'unica strada è quella della revisione costituzionale. Con questa legge - ha aggiunto - si passa da un bicameralismo perfetto ad uno paritario e il governo si opporrebbe ad un risultato che andasse oltre questa interpretazione». Sempre ieri la Camera ha concluso la discussione generale sulla legge quadro sul volontariato. Giovedì prossimo il Senato voterà il disegno di legge che introduce nella nostra costituzione la salvaguardia dell'ambiente.

Onorato «Indagine d'ufficio su Cossiga»

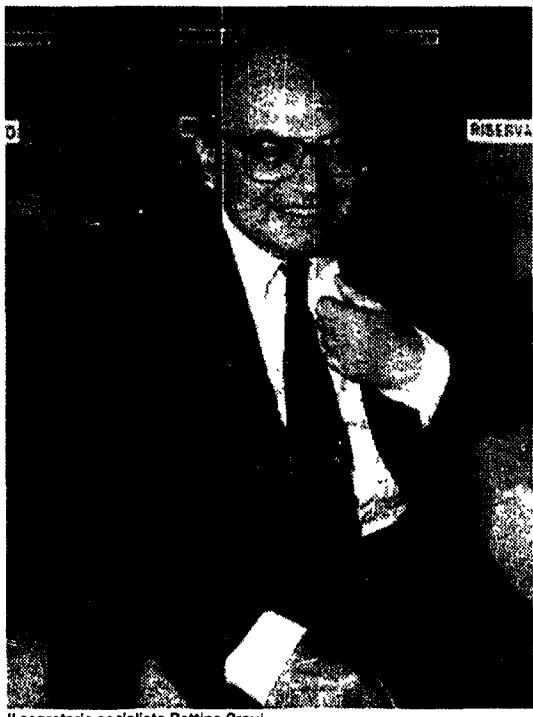
ROMA. La seduta del Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa, presieduta dal sen. Francesco Macis del Pds, convocata per la richiesta di un cittadino, il sig. Cesare D'Anna, di mettere in stato d'accusa il capo dello Stato, per attentato alla Costituzione, ha avuto uno svolgimento inatteso. Nel corso della seduta, infatti, il sen. Pierluigi Onorato, della Sinistra indipendente, ha chiesto che il Comitato promuova indagini d'ufficio sul comportamento del presidente della Repubblica, in relazione alla vicenda della lettera del 7 dicembre su Gladio e alla crisi istituzionale da Cossiga provocata per Onorato con il Consiglio superiore della magistratura. Secondo l'esponente della Sinistra indipendente non si può ignorare il contesto di «turbolenza istituzionale» provocato dal comportamento del presidente della Repubblica. Onorato ha chiesto, in particolare, un'indagine sulla famosa lettera in cui Cossiga minacciava l'autosospensione nel caso Andreotti non lo avesse «coperto» su Gladio. Ha, inoltre, chiesto l'acquisizione dei documenti sul conflitto con il Csm, soprattutto quelli che riguardano la diffida a Galloni e la presidenza della sessione disciplinare. Allargando il discorso il senatore della Sinistra indipendente si è chiesto se il comitato non debba valutare se non «integrava» l'attentato alla Costituzione l'atteggiamento tenuto da Cossiga verso il Parlamento per le sue continue minacce di scioglimento delle Camere. Si tratta di accertare, ha precisato, se l'atteggiamento del capo dello Stato minaccia l'indipendenza costituzionale del governo, del Csm e del Parlamento.

Al termine della riunione, dopo una lunga discussione procedurale, Onorato si è riservato di formulare in modo più articolato il suo proposito. Per quanto concerne, invece, la richiesta di D'Anna è stata archiviata, all'unanimità, con il voto contrario del verde Guido Pollice e con il voto contrario dello stesso Onorato per quanto riguarda uno dei tre capi d'accusa della denuncia, quella relativa alle esternazioni di Cossiga con i giornalisti all'estero (le altre due riguardavano le 11 firme di reiterazione di un decreto, nonostante la Corte costituzionale avesse condannato questa pratica e il ritardo nella nomina di due giudici della Corte costituzionale per quattro mesi) per la quale ha chiesto la declaratoria di competenza del comitato e il rinvio alla magistratura ordinaria. □/A.C.

Il leader del Psi chiede un incontro urgente dei 4 segretari «È necessario che la maggioranza si pronunci: come andare al voto?»

Craxi vuole un vertice subito

«Prima delle ferie si decida sulle prossime elezioni»



Il segretario socialista Bettino Craxi

«Il dibattito parlamentare sul messaggio del capo dello Stato non ha visto delinearsi le basi di intese che sono necessarie per poter affrontare un processo di ampie riforme costituzionali». È quanto afferma Bettino Craxi, che chiede che si riunisca al più presto un vertice di maggioranza. Dello stesso parere, il Pli e il Psdi. E Forlani dichiara che la sua proposta di legge elettorale «non è a scatola chiusa».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Per la politica, non è ancora tempo di vacanza. Bettino Craxi ha confermato ieri, in occasione della riunione di direzione del Psi, la sua insoddisfazione per l'esito del dibattito parlamentare sul messaggio di Cossiga e ha chiesto che si riunisca al più presto un vertice di maggioranza. «È necessario - afferma il segretario socialista - che la maggioranza e il governo assumano, se possibile, concordemente, gli orientamenti che devono essere assunti».

Il primo punto da chiarire riguarda le leggi elettorali, e cioè «se si ritiene di mettere mano a cambiamenti sostanziali e a riforme, o se voteremo con le leggi attualmente in vigore». A questo proposito, Craxi conferma che la cosa più logica sarebbe «di far procedere parallelamente, in un unico processo riformatore, le riforme istituzionali e quelle elettorali». E la direzione socialista, durata tre ore, ribadisce il suo netto dissenso rispetto alla proposta di legge elettorale democristiana, la quale, peraltro, in questo Parlamento, non ha «nessuna possibilità» di essere approvata. «Con l'aria di parlare di una cosa da poco - insiste Craxi - la Dc ha messo sul tavolo un macchinismo che, se fosse introdotto su una legge elettorale, determinerebbe non le condizioni di una democrazia compiuta, ma di una democrazia alterata».

Così, dopo il «penultimo» della Camera, Craxi sembrerebbe oggi lanciare alla Dc un vero e proprio ultimatum: o si trova un accordo sulle procedure di revisione istituzionale (impossibile, peraltro, senza che il partito di maggioranza relativa accantoni il suo progetto di legge elettorale), o si va alle elezioni. La seconda questione da mettere in chiaro, infatti, riguarda «l'iter conclusivo della legislatura». Da questo punto di vista, cade a fagiolo la richiesta, avanzata nei giorni scorsi dal segretario liberale Altissimo, di mettere all'ordine del giorno del dibattito parlamentare la modifica dell'articolo 138 della Costituzione e di riunire, in proposito, i partiti di governo. «Naturalmente - dice ancora Craxi - noi siamo profondamente convinti della necessità di modificare l'articolo 138».

Il segretario del Psi non è l'unico ad aver apprezzato l'iniziativa di Altissimo. Già nella mattina di ieri, il segretario democristiano Forlani aveva offerto la sua «piena disponibilità» a un incontro di maggioranza «per uno scambio di idee, dopo il dibattito parlamentare, pur confermando, contemporaneamente, le sue riserve rispetto alle modifiche del 138». E, alla dichiarazione di Forlani, ha risposto quella di Giorgio La Malfa, pienamente disponibile «ad affrontare, in questa legislatura, la questione di eventuali modifiche all'articolo 138». In serata, dopo le

conclusioni della direzione socialista, l'opportunità di un incontro tra i segretari della maggioranza di governo «per tentare di formulare una proposta comune alle altre forze parlamentari» è stata sottolineata anche dal Psdi. E, sempre in serata, è arrivata la notizia della disponibilità al vertice di Giulio Andreotti, nonché l'affermazione di Forlani, nella quale il segretario della democrazia sostiene che «la proposta di riforma elettorale della Dc non è a scatola chiusa».

Insomma, Bettino Craxi non vuole lasciare passare sotto silenzio la profonda divisione della maggioranza che è emersa in Parlamento. E nemmeno l'isolamento della Dc, accentuato anche da quell'«elemento di chiarezza» costituito dalla posizione del Pds «che ha dichiarato la sua non disponibilità per accordi con la Dc in materia elettorale alle spalle dei socialisti». Sarà il vertice, che si terrà, presumibilmente, la prossima settimana, a chiarire se questa volta il Psi intenda andare fino in fondo nel conflitto che ha aperto, oppure se, come ha paventato Giorgio Ruffolo nel suo intervento in direzione, si tratterà, ancora una volta, di rinegoziare il patto con la Dc, alzando un po' il prezzo.

Forlani: «La proposta elettorale dc non è a scatola chiusa...» Altissimo e La Malfa favorevoli alla revisione dell'articolo 138

LETTERE

«Consideriamo deleteria l'organizzazione per correnti»

Caro direttore, «chi bra anche a noi che «chiocchia le corni muore». Nel corso del dibattito congressuale dello scorso anno avevo, come cellula dell'Istituto Superiore della Sanità, inviato una lettera che l'Unità aveva pubblicato il 19 ottobre 1990 con il titolo «Non ci piace un partito organizzato per «correnti». In sintesi, il punto centrale da noi sollevato era il seguente: «Chi che preoccupa non è la presenza di diversi di opinioni fra i compagni dirigenti. Anzi, una maggiore chiarezza intorno alle diverse posizioni non può che essere considerata come una grande risorsa per tutto il partito. Preoccupa invece la situazione che ci si avvia a una situazione interna al partito nella quale il «contatto» non è l'appartenenza alla mozione 1 o 2, oppure alla maggioranza o alla minoranza, oppure ancora alla corrente A o B (oggi, a distanza di alcuni mesi, dovremmo utilizzare nuove lettere dell'alfabeto)». «Non si vuole essere pedanti nel sottolineare un problema che è certamente avvertito da tutti i dirigenti del partito. Sembra però che si stia sottovoltando un rischio concreto. Quello che sulle singole decisioni prevale il senso di appartenenza a uno dei gruppi, con il risultato di creare false distinzioni, incomprensioni nel partito e paralisi rispetto agli interventi da adottare in seguito alle decisioni stesse. Si realizzerebbe un partito ripiegato su se stesso in una discussione interna senza fine, anziché in grado di affrontare e risolvere i problemi del Paese».

Quando - non per facile entusiasmo - decisi di essere un comunista, ho anche cercato di leggere e informarmi per sapere cosa volesse dire: mi convinsi allora - e lo sono ancora - che Marx non è cosa da poco, che Lenin non si può liquidare facilmente e che tra comunismo e nazismo, con buona pace di Cossiga, c'è una gran bella differenza. Ma adesso tutto il mio amare-amare di idee che fine deve fare nel Pds? Come la mettiamo con queste tre parole: lotta di classe? Sono da buttare? In ciarpiame della storia, da riporre in attesa di tempi migliori o cosa altro? Prima o poi dovremo ben fare le queste domande: io me le sono fatte e aspetto una risposta. Con animo molto aperto, molto autocratico, molto disponibile, ma senza voglia di scherzare.

Giorgio Veneri, Mantova

Forse era meglio se fosse rimasto ad Avignone

Caro Unità, probabilmente coloro che si sono schierati contro le dichiarazioni di Martelli non hanno ben chiare o forse non ricordano le situazioni di certi paesi della provincia italiana. Come quella veronese ad esempio. Nel cimitero paesano, di circa 5000 abitanti, in cui abito io (per la cronaca il Consiglio comunale è così composto: 17 Dc, 2 Psi, 1 Pds) nella scuola elementare gli unici bambini che non si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica sono 9 testimoni di Geova e i miei due figli.

Tralascio tutto ciò che ne consegue per soffermarmi invece su quello che io considero il risvolto peggiore della supremazia della chiesa: la totale e assoluta gestione delle attività ricreative e del tempo libero dei bambini e ragazzi. In questo periodo le parrocchie organizzano il Grest: ore 15 ritiro in chiesa, dalle 15.30 alle 18 giochi e divertimenti (non sono riferimenti morali, per fortuna) e il tutto inframmezzato e concluso da preghiere.

Ora: i miei figli devono vivere al di fuori della realtà e i testimoni di Geova o hanno il diritto oltreché il dovere alla loro età di stare con gli altri? Naturalmente io ho scelto la seconda soluzione, insegnando loro a scindere le varie implicazioni religiose (difficile da spiegare e ancor più da applicare). Per questo mi ha attratto il titolo dell'articolo di Franco Ferrarotti (Unità 10/7): «Il problema non è il papa ma il vuoto della sinistra». Dov'è questa sinistra paladina dei diritti di tutti?

Qui da noi i cattolici sono forti, sono tanti e hanno anche voglia di fare: hanno quindi la possibilità di gestire (giustamente) le cose come vogliono, anche dando al Grest un'impronta nettamente religiosa. Naturalmente, per me, più giusto sarebbe che fosse il comune a gestire in maniera laica e paritaria per tutti le attività ricreative e se questo non è possibile è proprio a causa, secondo me, dello strapotere che la chiesa ha in Italia (ah! se davvero il papa fosse rimasto ad Avignone come avrebbe voluto Turone).

Ecco perché, se quella di Martelli è una voce che serve, almeno un po', a smuovere le acque stagnanti di questa situazione io plaudo (ahm!) a Martelli. E spero che la sinistra italiana comprenda con vigore una politica che serva non più a contrapporre ai cattolici, ma ad ottenere pari dignità per tutte le fedi (E anche le non-fedi).

Ornella De Pieri, Grezzana (Verona)

Atteso con tutti gli onori alla seduta della Camera, ha disertato mandando una letterina. Malattia diplomatica? Confermato invece per stamane l'arrivo del presidente al Consiglio della Difesa. Poi le ferie in Valle d'Aosta

Cossiga bloccato dal «colpo della strega»



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Un «colpo della strega» ha bloccato ieri pomeriggio l'ultima uscita pubblica (a Montecitorio) di Francesco Cossiga prima delle annunciate ferie in Valle d'Aosta. O è una malattia diplomatica per non andare alla Camera, il cui dibattito sulle riforme lo ha «deluso»? Certo è che il Quirinale ha annunciato che il presidente presiederà ugualmente stamane, a Castelporziano, il Consiglio supremo di difesa.

ROMA. Tutti ad aspettare lui: gli ufficiali in grande uniforme che disegnavano a macchie la platea dell'Auletta di Montecitorio (non per niente veniva presentata l'indagine conoscitiva della commissione Difesa della Camera sull'evoluzione del modello di difesa dopo il crollo dei Muri); i presidenti delle due Camere e molti parlamentari; e soprattutto i giornalisti, che avevano ripreso il lavoro da appena un'ora ed erano ghiotti di esternazioni. Francesco Cossiga ha deluso l'attesa, ma ha voluto giustificarsi mandando una letterina al presidente della commissione Difesa, il liberale Raffaele Costa. Che,

non avendo dimestichezza con la gralla del capo dello Stato, ha avuto qualche difficoltà ad annunciare che l'assenza era dovuta ad un malanno «improvviso ma acuto, sciocco ma invalidante». Insomma, par di capire un bis del «colpo della strega» che lo aveva già afflitto nel corso della recente visita in Ungheria.

Ma neppure un così trasparente riferimento ad un malanno che può capitare a chiunque e in qualsiasi momento ha fuggito qualche perplessità. C'è stato subito chi ha parlato (e scritto: tra i primi flash delle agenzie che avevano ripreso improvvisamente a lavorare, uno ne accennava esplicitamente) di un gesto polemico di Cossiga nei confronti di quella stessa Camera che non aveva certo discusso con accenti entusiastici del suo messaggio sulle riforme istituzionali.

Ma il vice-presidente liberale della Camera, Alfredo Biondi, ha fuggito i sospetti sul nascere: «La strega ha colpito ancora, ne ho notizie certe», ha tagliato corto. Ma intanto un altro vice-presidente della Camera, quel dc Michele Zolla appena tacciato da Cossiga come «analfabeta di ritorno», rimandava con qualche ironia ad una fresca battuta della moglie del portiere della Juventus, Tacconi. Multato dall'Avvocato per incoerenza verbale, il calciatore bianco-nero si è sentito chiedere dalla moglie «ha ricordato maliziosamente Zolla - se non era meglio che gli stramenti, così frequenti per i calciatori, colpissero la lingua piuttosto che le gambe».

Le illazioni si sono moltiplicate: la «strega» ha già fatto forlari? Cossiga vuole dimostrare che, comunque, i problemi della Difesa sono già tanto nel suo cuore che non rinuncia alla riunione del Consiglio supremo? Comunque una cosa è certa: salvo imprevisti, le prossime esternazioni sono rinviate ai primi di agosto dalla Valle d'Aosta, prima tappa delle vacanze del capo dello Stato.

Da parte nostra preferiamo continuare a sperare e militare in un partito che non sottovaluti la capacità di pensare dei singoli iscritti.

Giuseppe Traversa e Giulio De Vendiccia, Delpds dell'Istituto Superiore di Sanità, Roma

Ferma replica alle dichiarazioni del Quirinale che contrapponevano il Pds e il suo presidente dopo il dibattito sulle riforme. «Alla commissione di vigilanza il problema dell'uso della Rai per polemiche personali»

Occhetto con Rodotà: ci rappresenta tutti

«Respingo ogni tentativo di distinzione tra il Pds e Rodotà». Occhetto replica così a Cossiga che aveva tentato di contrapporre le posizioni del partito a quelle espresse dal giurista nel corso del dibattito parlamentare. Insomma non esiste un «caso Rodotà» all'interno del Pds ma c'è il problema politico di un presidente che si scaglia contro quel che dice un parlamentare nell'esercizio delle sue funzioni.

ROMA. «Respingo la distinzione tra il Pds e Stefano Rodotà fatta dal presidente Cossiga: Rodotà rappresenta il Partito democratico della sinistra con il peso e la responsabilità della sua carica». Achille Occhetto interviene così, con una dichiarazione rilasciata al Manifesto nella polemica di Cossiga contro il giurista e presidente del Consiglio nazionale della Quercia. Polemica tanto più insidiosa per il fatto che il Quirinale, in una delle molte esternazioni radiotelevisive che hanno seguito il dibattito parlamentare, aveva tentato di «distinguerne» tra Pds e Rodotà, di isolare le posizioni e i giudizi espressi a Montecitorio, duramente critici sul merito e sul metodo del messaggio presidenziale alle Camere. Questa distinzione, questo isolamento del giurista, vengono fermamente respinti dall'intero Pds. E Occhetto interviene an-

che sul merito della polemica sottolineando che è «particolarmente grave che essi siano motivati da un discorso tenuto alla Camera», nell'esercizio quindi del diritto-dovere dei parlamentari. In un articolo comparso sempre sul Manifesto di ieri (come è noto questo quotidiano gestito in forma cooperativa esse anche in occasione degli scioperi), Pietro Ingrao aveva solennemente preso le difese di Stefano Rodotà per porre un problema più grave e di fondo: «Nessuno scandalo che le valutazioni di Rodotà potessero essere criticate, repinte anche irrisse nel dibattito da qualunque parlamentare. Ma il presidente della Repubblica non ha i titoli per insultare un parlamentare per ciò che dice nell'esercizio delle sue funzioni, nel libero Parlamento. Poiché egli, appunto, è presidente della Repubblica, «su-

per partes» come si diceva una volta, garante di tutti. Se questo avviene, il Parlamento non è più libero: è lesa nelle sue prerogative, come risulta dalla Costituzione». E Ingrao ricorda che il fu debolezza, colpevole debolezza, in un analogo caso precedente, quando ad essere duramente offeso da Cossiga fu Pierluigi Onorato, anche in quella occasione «durante l'esercizio di un mandato a cui era stato chiamato dalla commissione parlamentare di cui faceva parte». Il problema insomma, sottolinea Ingrao, non è affatto personale: in ballo c'è il Parlamento e la sua legittimità come luogo della decisione politica. Il nocciolo è che proprio a questo si miri quando il Pds «pe» attacca un parlamentare.

C'è un'altra questione che si pone nel «caso Rodotà», quella dell'uso che Cossiga fa della tv pubblica. A parlo è lo stesso Rodotà in una lettera inviata alla Rai e alla commissione parlamentare di vigilanza. «Nessuno, presidente della Repubblica o chichessia, può impunemente e continuamente usare i mezzi di informazione pubblica per aggredire privati cittadini con variegati apprezamenti personali... Correttezza e deontologia professionale esigono che l'opportunità di accesso sia valutata e sia sempre assicurata la contestuale possibilità di replica». Sullo stesso tasto batte anche Occhetto che, nella sua dichiarazione, afferma che la commissione parlamentare di vigilanza deve affrontare il problema dell'uso della Rai per polemiche personali.

Le vicende parlamentari e gli attacchi che ne erano seguiti avevano fatto dire a qualcuno che c'era un dissenso tra Rodotà e Occhetto e che il presidente del Pds aveva anche parlato di sue dimissioni. Intervistato da Carmine Fotia sul Manifesto in edicola oggi, Rodotà risponde di aver posto un problema al segretario della Quercia: situazioni come quella che si era venuta creando con gli attacchi di Cossiga e l'insinuazione che Rodotà non «rappresentasse» il Pds vanno affrontate e gestite dal partito tutto assieme o «ognuno da per sé, cercandosi i suoi alleati? Questa è una strada che non voglio imboccare». In questo senso, aggiunge Rodotà, «se si creasse un clima di contesa aperta nel quale viene delegittimato il Consiglio nazionale, io non vedo perché dovrei tenere una posizione puramente formale». Ma, conclude Rodotà, «ho incontrato il segretario del partito e mi pare che ci sia stata non solo chiarezza tra le persone ma anche consenso sui punti politici più delicati. Insomma, il «caso Rodotà» resta, ma non dentro al Pds.

Non ho voglia di scherzare su quella scelta di tanti anni fa

Caro direttore, ho letto col consueto piacere l'articolo di Serra sull'Unità del 15 luglio, e non voglio certo fare il censore osservando che su personaggi come i lutini, per quello che rappresentano e non per quello che sono, ci sarebbe più da rabbrivire che da scherzare. Mi ha anche colpito nell'articolo di Serra - il passo in cui propone di definire comunista pour épater les bourgeois - sulla qual cosa non solo non sono d'accordo ma vorrei anche qualche spiegazione non scherzosa. Non ho proprio nessuna voglia di scherzare su una scelta, di tanti anni fa, che non ho fatto per moda e tutt'

Dopo 12 giorni di black-out dell'informazione è stata siglata l'ipotesi di accordo tra editori e Federazione nazionale della stampa che chiude una vertenza lunga e travagliata

L'intesa riguarda il triennio 1992-94 «Una tantum» per il 1991 L'ultimo scoglio: su sinergie e occupazione l'obbligo dell'arbitrato ministeriale

I giornalisti hanno il contratto

Nel pomeriggio la notizia improvvisa: «Non si sciopera più»

Ieri alle 16,28 è stato revocato lo sciopero dei giornalisti, che doveva bloccare l'uscita dei giornali fino al 2 agosto. È stata raggiunta un'ipotesi d'accordo con gli editori che dovrà essere ratificata, domattina, dalla Conferenza nazionale del Cdr. Desk, sinergie, occupazione, parte economica: sono questi i punti più rilevanti. Il '91 sarà «liquidato» con una «una tantum». Il contratto sarà in vigore dal '92 al '94.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Oggi i giornali hanno meno pagine. Forse non tutti sono riusciti ad arrivare in edicola, o non in tutte le edicole. Solo alle 16,28 di ieri, infatti, le telecamere hanno battuto la prima notizia: «Giornalisti: revocato sciopero». Tardi, per costruire pagina dopo pagina. Tardi soprattutto per richiamare i giornalisti e poligrafici, architetti e fattorini: un tantum è iniziato in tutte le redazioni perché si ripetesse il «miracolo» quotidiano dell'uscita di un giornale.

Ieri pomeriggio gli editori non volevano siglare un'intesa di accordo se i giornalisti prima non revocavano l'agitazione sindacale in atto: di fatto, la notizia battuta dall'Ansa, che ha messo sottopancia le redazioni di tutt'Italia, ha sciolto il nodo.

tranche d'aumenti (700mila lire in tre anni) avesse una scansione diversa da quella ipotizzata: gli editori avevano risposto picche chiedendo anzi contropartite sulla riduzione dell'età pensionabile e sull'assistenza, né volevano sentir parlare di remunerazione dei festivi lavoratori o di pensione integrativa. Lunedì, a sciopero già in atto, l'atmosfera si era fatta ancora più tesa: la lettera di mediazione ministeriale - che la Fnsi chiedeva diventasse voce contrattuale - veniva ritoccata su due punti nodali per i giornalisti, sinergie (cioè le catene di giornali) e occupazione. Il ministero non era più, come si era fino a quel punto discusso, l'ultimo arbitro quando giornalisti ed editori non trovavano terreno di confronto su queste questioni.

Una «dichiarazione di disponibilità» per discutere un progetto sulle pensioni integrative entro il giugno '92. Una dichiarazione che stabilisce che, entro il '93, le parti verifichino la reintegrazione del lavoro domenicale. E per quel che riguarda i contributi non corrisposti, l'Fnsi ha deciso di seguire la via giudiziaria. Soprattutto, veniva superato l'ostacolo maggiore: venivano tolte quelle due paroline («non obbligatorietà») dalla lettera del ministero. Qualche passo avanti anche sulla parte economica: l'una tantum è stata fissata in 4 milioni e mezzo per il redattore ordinario (3 milioni e mezzo a luglio '91, un milione nel

marzo '92), mentre le tranches di aumenti saranno di 300mila lire nel gennaio '92, 200mila nel gennaio '93 e 200mila nel maggio '94.

sopravvivenza di testate dall'antica tradizione, che rischiavano di diventare giornali fotocopia, privi delle loro caratteristiche culturali e tradizionali. A Roma, nei giorni di sciopero, usciva anche una testata, «Stampa romana», solitamente organo sindacale e in quei giorni eccezionalmente trasformato in quotidiano, a cui collaboravano i giornalisti di tutte le testate. Anche ieri mattina c'era una «riunione di redazione» per «Stamparomana», sospesa all'ultimo momento quando si è riaccesa la discussione nella «commissione contratti» della Fnsi.

La trattativa sindacale si doveva aprire ufficialmente a ottobre. Non è avvenuto: i giornalisti erano profondamente divisi, la maggioranza guidata da Giorgio Santerini, dopo le dimissioni di Giuliana del Bufalo, non era neppure in grado di aprire una trattativa in quella condizione, con ancora aperte recenti e pesanti polemiche. L'undici dicembre a Roma, nella sede dell'Fnsi, viene siglato un accordo tra la maggioranza di Santerini e le liste di minoranza, «Autonomia e solidarietà»: una commissione paritetica mista e la verifica, nei momenti cruciali, della Conferenza nazionale



Fnsi: non benissimo Fieg: oneroso Marini soddisfatto

ROMA. «Bene, non benissimo». Ma il benissimo non esiste», dice il segretario della federazione della stampa Santerini. «Un accordo molto pesante per le imprese», ribatte il presidente degli editori Giovanni. E il ministro Marini, che sulla conclusione della trattativa di quello che considera un «settore vitale» per la democrazia italiana ha fatto sentire tutto il suo peso, esprime soddisfazione per la firma di un «contratto davvero difficile». Nelle reazioni della prima ora, insomma, si sente ancora tutta l'asprezza della trattativa forse più dura che il mondo dell'editoria ricordi. Il ministro Marini la sintetizza così: «Da un lato - e questo è un merito - sono da posizioni molto distanti, dall'altro c'era la consapevolezza di un mondo dell'informazione in fase di profonda trasformazione. E stato comunque importante chiedere e ricreare le condizioni per un dialogo tra giornalisti e aziende che deve continuare. Una trattativa - conclude il ministro - davvero molto difficile».

«È il primo passo di un nuovo sindacato» Giulietti commenta un accordo difficile

PAOLA SACCHI

ROMA. Uno scontro durissimo andato avanti per ben 10 mesi. Poi, l'accordo quando la rottura sembrava ormai irreparabile portare ad altri lunghi periodi di black-out della stampa. Cosa è accaduto nelle ultime ore? Lo chiediamo a Giuseppe Giulietti, vicepresidente della Federazione nazionale della stampa e segretario del sindacato giornalisti Rai.

marginale del contratto una sorta di giallo su una dichiarazione del ministro Marini, dove viene introdotta un'innovazione di decisiva importanza per la contrattualistica. E cioè: ogni volta che c'è un dissenso tra categoria ed editori sull'interpretazione dei piani sinergici e ogni qualvolta ci sono crisi occupazionali il ministro del Lavoro effettuerà un tentativo di mediazione che impegnerà le parti ad astenersi da azioni unilaterali. Si introduce di fatto una sorta di arbitrato che impedirà alle aziende di procedere unilateralmente a piani di ristrutturazione anche laddove non ci sono le sinergie. Novità importantissime che nelle ultime ore gli editori hanno tentato di attenuare, dicendo che questa mediazione non doveva essere obbligatoria e puntando i piedi perché quella di Marini fosse una mera dichiara-

zione di intenti da non inserire nel protocollo d'intesa. Ma non ce l'hanno fatta. È questa la principale novità di questo contratto che risponde ad un impegno preso dal sindacato nell'assemblea dei comitati di redazione e alle preoccupazioni di diversi corpi redazionali.

definito un fatto eccezionale che potrebbe però introdurre un principio pericoloso sulla durata. Penso, inoltre, che forse si doveva porre con più forza i problemi posti dagli emendamenti del coordinamento delle giornalisti. Si doveva poi ottenere ottenere di più nella separazione tra pubblicità e informazione e soprattutto nei periodici. Ma il vero buco nero di questo contratto sta nei rapporti tra redazione e direttore. La redazione resta priva di strumenti per esprimere dissenso o assenti al piano editoriale.

fallito. Intanto, viene introdotta una grossa novità: per la prima volta dopo molti anni l'ipotesi d'accordo verrà sottoposta al giudizio dell'assemblea dei comitati di redazione. Si sta costruendo un nuovo sindacato nell'involucro vecchio. Sono stati sensibilmente ampliati i diritti contrattuali dell'area del lavoro nero e del precario, in modo ancora insufficiente, ma questo prefigura il sindacato dei prossimi anni che dovrà ancora aprire le porte a quelle centinaia di giovani senza diritti cresciuti nell'emittenza locale e nei periodici minori. Sono colleghi che si sono battuti scioperando pur non essendo in molti casi beneficiari di contratto. In conclusione, siamo riusciti a battere il tentativo dei editori di ridurre il ruolo del sindacato nelle aziende e di polverizzare l'attuale struttura del salario. Il sindacato è arrivato in modo unitario alla sigla dell'ipotesi d'accordo. E quanto l'unità sia im-



portante lo dimostreremo nei prossimi mesi quando dovremo dimostrare di essere capaci anche di tutelare l'autonomia dei colleghi da una pressione sempre più preoccupante dei poteri politici, economici, istituzionali.

Hai parlato di sindacato nuovo in un involucro vecchio. Cos'è che ancora non va? L'autonomia professionale non sta solo nel contratto, sta

Segnali preoccupanti per la bilancia commerciale Cresce il disavanzo nel '91 «Rosso» di 11.597 miliardi

ROMA. Segnali cupi sulla situazione economica del nostro paese anche dai dati sull'interscambio commerciale. Nel primo semestre di quest'anno, infatti, la bilancia commerciale italiana segna un «rosso» per 11.597 miliardi di lire. Nonostante non si registri grosse variazioni rispetto all'andamento dell'interscambio nei primi sei mesi del 1990 (in cui il disavanzo si attestò a quota 11.323 miliardi), il peggioramento della situazione emerge con una certa evidenza dal bruttissimo risultato del mese di giugno: secondo i dati resi noti ieri dall'Istat, il saldo positivo è calato da 1.232 a 402 miliardi. Se dunque nel semestre le importazioni sono ammontate a 115.532 miliardi, a fronte di esportazioni per 103.935 miliardi (rispettivamente del 3,4 e del 3,5 sul semestre corrispettivo del '90), rispetto al giugno '90 l'interscambio con l'estero ha visto crescere le importazioni a fronte di una stazionarietà delle esportazioni, con una riduzione di 830 miliardi del saldo attivo mensile.

La crescita rispettivamente del 13 e dell'8% hanno interessato le importazioni di prodotti energetici e del settore agricolo-alimentare, che ha però segnato anche all'esportazione livelli di crescita fra i

maggiori (più 11%), seguito dai trasporti (più 4%). Il risultato di giugno deriva da un deficit di 1519 miliardi per i prodotti energetici e da un attivo di 1921 miliardi per le altre merci. Nel trimestre aprile-giugno si conferma una tendenza alla crescita (più 7%) delle importazioni, a fronte di un incremento di appena l'1% dell'export.

Il ministro per il commercio con l'estero, Vito Lattanzio, ha invece commentato favorevolmente i risultati di giugno della bilancia commerciale. Secondo Lattanzio il risultato di giugno «assume particolare rilievo, in quanto si inserisce in un quadro internazionale che sembra a evolvere verso una fase espansiva». Il ministro afferma che il risultato è da attribuirsi all'aumento del deficit energetico e al rallentamento della crescita di uno dei settori trainanti dell'economia, il tessile-abbigliamento; in compenso, si è ridotto ulteriormente il deficit dei minerali ferrosi e non ferrosi, e si è ampliato l'avanzo del settore metalmeccanico (più 5% l'export rispetto al primo semestre '90) del settore degli altri prodotti. Per quel che riguarda le destinazioni, Lattanzio rileva che segni di rallentamento si sono registrati nelle esportazioni verso la Cee, mentre verso i paesi ter-

zi, specie nel secondo trimestre, l'apprezzamento del dollaro si è inserito come elemento positivo per le esportazioni nazionali.

L'incontro a Palazzo Chigi conferma tutte le difficoltà Salario, la maxitratativa ricomincerà a settembre

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Maxi-trattativa su salario e contratti, come previsto si rinvia tutto a settembre. Per l'incontro della mattinata (durato un'oretta) a Palazzo Chigi tra il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli e le delegazioni dei sindacati e delle varie associazioni imprenditoriali è servito soltanto a sancire ufficialmente il rinvio di fronte allo stallo della trattativa, inchiodata dai dissensi fortissimi emersi pressoché su tutti i temi in discussione tra le proposte delle confederazioni sindacali e quelle di Confindustria, oltre che dall'atteggiamento giudicato unanimemente negativo del governo, termina praticamente con un nulla di fatto questa prima manche del confronto.

Per Martelli, sulla trattativa ha pesato negativamente una qualche incertezza del quadro politico, e un'insufficiente certezza di cooperazione tra le parti. Il presidente della Confindustria Sergio Pininfarina conferma la disponibilità a proseguire «con determinazione». Un po' più articolati i commenti di parte sindacale. Per il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, «l'interruzione della trattativa è solo un alto tivo al periodo feriale e, per quanto ci riguarda, confermiamo le nostre posizioni che non credo possano modificarsi sotto l'ombrello». Secondo D'Antoni il documento di Martelli rappresenta un passo

La risposta del ministro contestata dal Senato «Federconsorzi, perché?» Goria non sa rispondere

NEDO CANETTI

ROMA. Solo il gruppo dc si è dichiarato ieri soddisfatto, in Senato, delle risposte che il ministro Giovanni Goria ha fornito alle numerose interrogazioni ed interpellanze, presentate da tutti i settori, a proposito della gravissima crisi della Federconsorzi. Decisamente insoddisfatti le opposizioni, in particolare Pds (lo hanno dichiarato Silvano Andriani e Riccardo Margheriti) e Rifondazione comunista. Solo parzialmente soddisfatti gli alleati «minor di governo», non soddisfatto Fabio Fabbrì, capogruppo del Psi. Due erano state le precise domande che Aivaldi Cascia aveva rivolto al titolare dell'Agricoltura, illustrando l'interpellanza del Pds: quali sono le cause del dissesto della Federconsorzi e quali sono, secondo il governo, i possibili rimedi. Nella sua lunghissima risposta, Goria ha sostenuto che la crisi è nata nel momento in cui la cooperazione per le sue caratteristiche, essendo finita la fase espansiva del settore, ridotti i margini di intervento, è stata incapace di far fronte alle «novità». Ha perciò auspicato una nuova legge sulla cooperazione. Per il futuro, di fronte a quanti ancora parlano di riorganizzazione della Federazione, ha detto

però chiaro e tondo che «la Federconsorzi non esiste più». Ha poi aggiunto - come sotto tiro più volte dal Pds - che se il rilancio occorre partirà dai consorzi agrari, ma non ha indicato una possibile soluzione. Che, invece, è ben precisa nella linea della Quercia. Abrogazione della legge del 1948 sulla Federconsorzi e nuova legge (il Pds si appresta a presentarla), trasformazione di consorzi agrari in vere cooperative, previo commissariamento di tutti quelli esistenti, esame del loro attuale stato e decisione su quali mantenere in vita e quali cancellare. Si dovrebbe poi partire da zero, con l'adesione dei nuovi soci, che veramente intendono contribuire, attraverso questa forma, allo sviluppo dell'agricoltura.

Tutte le repliche degli interroganti hanno messo in luce, come il Pds aveva più volte rilevato, presentando pure un disegno di legge per un'inchiesta parlamentare, la mancanza di strumenti consociativi da parte del Parlamento. Si è così evidenziata l'esigenza, di cui si parlerà certamente ancora, di un'indagine parlamentare sull'intero problema. Per quanto riguarda i retroscena e le vicende abbastanza oscure che hanno accompagnato lo «scandalo» Goria ha affermato che non ci saranno segreti. Se vi sono - ha aggiunto - alcune zone d'ombra è intenzione del governo rimuoverle nella maniera più totale. I senatori del Pds, come dicevamo, vorrebbero però che il compito di fare piena luce non fosse delegato al solo ministro e al suo dicastero, ma interessasse il Parlamento. «Fare piena chiarezza - per Margheriti - è nell'interesse delle organizzazioni professionali del mondo agricolo e dell'intera agricoltura italiana, le cui sorti in questo decennio sono state fortemente condizionate dall'attività della Federconsorzi». «Del resto - ha aggiunto - la stessa intervista dell'on. Lo Bianco dimostra la fondatezza della convinzione da più parti nutrita, circa la funzione di vera e propria cassaforte della De asolta - in questi decenni dalla Federconsorzi». Per Andriani occorre accertare le cause economiche e le responsabilità politiche che sono all'origine della crisi e che il ministro non ha chiarito. «Occorre ora scongiurare il rischio che le conseguenze del crack ricadano sui dipendenti e sugli agricoltori. Obiettivo da raggiungere non con la sventata o chiusura delle imprese consorziali ma attraverso la trasformazione dei consorzi in vere cooperative».

Benzina a prezzo libero
Ci si arriverà per tappe
Si parte il 16 agosto
col regime di sorveglianza

ROMA. Verso la liberalizzazione del prezzo della benzina. Il Cipe, Comitato interministeriale per la programmazione economica, ha approvato ieri la direttiva che, attraverso fasi intermedie di «sorveglianza», porterà ad una graduale liberalizzazione del prezzo della «Super».

Dal 16 agosto prossimo - è stato stabilito - i prezzi della benzina saranno più liberi. Ciò non significa che automaticamente il prezzo del carburante scenderà «alla pompa». Il governo si limiterà a stabilire il livello massimo, oltre il quale non si potrà andare.

Per oggi è stata fissata la riunione del Cipe (Comitato interministeriale prezzi) per decidere ed approvare il nuovo metodo di determinazione dei prezzi. Il nuovo meccanismo verrà illustrato dal ministro dell'Industria, Guido Bodrato, durante una conferenza stampa.

Il nuovo regime di sorveglianza - viene precisato in una nota del ministero del Bilancio - verrà attuato assicurando l'osservanza degli orientamenti antitrust.

«Lei non sa chi sono io»
Milano, consigliere Lega
«sfoggia» il suo potere
per far togliere una multa

MILANO. Com'è noto in Italia c'è un irresistibile piacere che per molti sovrasta quelli della tavola e del sesso: ed è il piacere di poter esclamare: «Lei non sa chi sono io!». Un piacere che, a quanto pare, si prova in particolare quando si ha a che fare con i vigili urbani. È passata alla storia patria la vicenda di un vigile romano che ebbe la sfortuna di mutare il questore della capitale ricavandone una serie interminabile di guai. Nulla di nuovo, quindi, in fondo nella piccola storia che pochi giorni fa ha visto opposto un consigliere comunale di Milano ad un gruppo di «ghisani». Nulla di nuovo se il rappresentante del popolo non appartenesse alla Lega Lombarda che ha fatto della proclamata ripulsa dei privilegi, dell'uso e dell'abuso del potere di cui accusa i politici, uno dei suoi cavalli di battaglia.

È successo, secondo una lettera-denuncia firmata da un folto gruppo di vigili del Comando Zona Duomo, che alle ore 13,20 del 25 luglio scorso un signore sia entrato, o meglio abbia fatto irruzione, nella sala vigili. Alla richiesta di spiegazioni circa la sua presenza in un locale riservato alla redazione dei rapporti del personale, la risposta, dicono i vigili, è stata questa: «State calmi, sono un consigliere co-

muni di lire. In particolare, verrà rafforzata nel Sud la presenza industriale e dei centri sperimentali, con un intervento speciale nel settore della formazione professionale. L'approvazione del piano spaziale, è stata definita dal ministro per la Ricerca scientifica, Ruberti, «una tappa importante nello sviluppo dell'attività dell'agenzia spaziale italiana». Il piano, permetterà di completare, entro il 1994, alcuni programmi che rafforzeranno il ruolo italiano nei programmi europei.

Il Cipe, finalmente, ha ripartito fra le varie Regioni, i fondi per l'edilizia sovvenzionata (alloggi popolari) per il biennio '91-'92, per un importo di 5.400 miliardi, oltre ai fondi per l'edilizia agevolata (per cooperative e imprese) di 90 miliardi che si riferiscono al 1991.

Inoltre, 2.500 miliardi di lire sono stati ripartiti fra le Regioni colpite dal terremoto, Campania, Basilicata e Puglia, per il 1991. Infine, il Cipe ha approvato i programmi e i programmi agricoli per un importo complessivo di 550 miliardi relativi agli interventi cofinanziati dalla Cee. Sempre per i programmi cofinanziati dalla Comunità europea, il Comitato per la programmazione economica ha determinato in circa quattromila miliardi di lire il fabbisogno finanziario per il 1992, rispetto ai 3.735 miliardi di quest'anno.

È successo sabato a Bellaria
Un gruppo di invalidi francesi
respinto da una megabalera
«La pista per voi è interdetta»

Handicappati in discoteca?
No, le carrozzelle ingombrano

«Sulla pista in carrozzella no». Un altro caso di discriminazione nei confronti di handicappati nella tollerante riviera romagnola? Su quanto è accaduto sabato sera alla megabalera «Rio Grande» di Igea Marina probabilmente indagherà il magistrato. L'Aniep (l'Associazione nazionale poliemicitici e invalidi) è intenzionata ad impugnare la carta bollata. E minaccia anche una manifestazione pubblica davanti al locale.

DAL NOSTRO INVIATO
FLORIO AMADORI

BELLARIA-IGEA MARINA. Il «littaccio» è accaduto sabato sera, la serata più febbrile della settimana, nel sempre scatenato baia di Igea Marina. Intorno alle 22, c'è già rissa all'ingresso del «Rio Grande», uno sterminato locale con parco giochi, ristorante, pizzeria e megapista da ballo per mille persone.

Quando arriva un gruppo di handicappati francesi, sei in carrozzella, con 10 accompagnatori, si crea qualche trambusto. Non perché qualcuno non volesse farli entrare, ma perché la loro intenzione (del tutto «insolita», a sentire il personale) era di accedere direttamente alla pista da ballo. Secondo Gianni Scleri, presidente dell'Aniep, il responsabile dell'ingresso avrebbe affermato testualmente: «La pista da ballo è proibita alle carrozzelle, se volete potete entrare, ma vi mettete dove dico io, perché la pista è stata vietata».

cedere direttamente alla pista da ballo. Secondo Gianni Scleri, presidente dell'Aniep, il responsabile dell'ingresso avrebbe affermato testualmente: «La pista da ballo è proibita alle carrozzelle, se volete potete entrare, ma vi mettete dove dico io, perché la pista è stata vietata».

Si tratta di un'affermazione immotivata e arbitraria - commenta lo stesso Scleri -. Costituisce di fatto un rifiuto all'ingresso poiché poneva condizioni umilianti e illegittime. E così rincara: «Questo nuovo episodio dimostra il persistere di un'intolleranza diffusa nei confronti dei portatori di handicap soprattutto nelle situazioni in cui la loro presenza potrebbe turbare il "tempo di piacere" o suscitare reazioni di fastidio o di insofferenza da parte dei v.leggianti. Una legge di tre vent'anni fa precisa che in nessun luogo pubblico o aperto al pubblico può essere vietato l'accesso ai disabili e che in tutti i luoghi dove si svolgono pubbliche manifestazioni o spettacoli deve essere previsto e riservato uno spazio agli handicappati in carrozzella».

confronti dei portatori di handicap soprattutto nelle situazioni in cui la loro presenza potrebbe turbare il "tempo di piacere" o suscitare reazioni di fastidio o di insofferenza da parte dei v.leggianti. Una legge di tre vent'anni fa precisa che in nessun luogo pubblico o aperto al pubblico può essere vietato l'accesso ai disabili e che in tutti i luoghi dove si svolgono pubbliche manifestazioni o spettacoli deve essere previsto e riservato uno spazio agli handicappati in carrozzella».

Il titolare del «Rio Grande» fornisce tutt'altra versione. Secondo oro - che però confessa di non essere stati presenti di persona allo svolgimento del fatto - il divieto all'accesso sulla pista non sarebbe derivato altro che dal fatto che la comitiva non intendeva pagare il biglietto. «Volevano entrare senza pagare - afferma l'onorevole Urbani, uno dei due fratelli titolari del «Rio Grande» - ma coi controlli della Siac cost se-

veri come abbiamo quest'anno come facevamo». Allora nessuna intenzione discriminatoria? «Venga quando vuole - è la risposta - anche stasera, ci troverà 20-30 handicappati nel nostro locale... ci sono sempre, da sempre, li abbiamo sempre trattati coi guanti». Però non li lasciate salire sulla pista... «Sulla pista ci va la gente che balla... loro con le carrozzelle... come farebbero?».

Nella colonia Aniep dove il gruppo francese è ospite lasciano intendere che il contenzioso col «Rio Grande» non è al primo episodio. «Anche se - precisa Carla Scleri, responsabile della struttura - i rapporti con noi sono molto buoni. Il personale ed i titolari sono gentilissimi, la tolleranza esiste certamente, ma se stiamo entro certi confini... Come usciamo dal seminato, scatta la repressione, il divieto. Ma noi abbiamo dei diritti, non sono cose che ci inventiamo noi». E poi aggiunge una frecciata al vetriolo: «Negli anni di magna e nei mesi di bassa ci cercano

persino. Ora siamo al boom turistico, l'handicappato non serve più».

A dire il vero la concentrazione di handicappati a Bellaria-Igea Marina è sicuramente una delle più alte dell'intera penisola. Le strutture ricettive specializzate per ospitare disabili anche tutto l'anno sono almeno una mezza dozzina, con diverse centinaia di posti letto. E non si può certo dire che la convivenza sia particolarmente conflittuale. L'ultimo episodio che fece scalpore, ed ebbe per protagonisti anche allora i dirigenti dell'Aniep, accadde nell'estate dell'87. Un gruppo di handicappati provenienti da Torino, dopo aver prenotato regolarmente ed aver versato la caparra, al loro arrivo all'hotel K2 di Igea Marina si trovarono di fronte a porte praticamente chiuse. La vicenda finì subito in tribunale e del caso furono piene le prime pagine di tutti i giornali. Ma la giustizia, a distanza di quattro anni, non è ancora riuscita ad emettere una sentenza definitiva.

Bomba alla stazione e Italicus
Nel nome di Antigone
Bologna da domani ricorda
le vittime delle stragi

Nel nome di Antigone Bologna si appresta a ricordare le vittime delle stragi dell'Italicus e del 2 agosto. Dalle 22 di domani sera attori e danzatori guideranno una «via crucis» laica attraverso il centro storico. Il corteo si chiuderà alla stazione, dove undici anni fa una bomba uccise 85 persone e ne ferì 200. Venerdì mattina, sempre davanti alla stazione, parleranno Torquato Secchi e il sindaco Renzo Imbeni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE



Il piazzale della stazione di Bologna il giorno della strage

BOLOGNA. Come ogni anno, l'appuntamento è alle 9,15, in via Indipendenza. Da lì muoverà il corteo che chiede verità e giustizia per i 12 morti e i 48 feriti dell'Italicus (4 agosto '74) e gli 85 morti e i 200 feriti della stazione di Bologna (2 agosto '80). Ma per la prima volta le celebrazioni per ricordare le vittime delle stragi più gravi del dopoguerra cominceranno con 12 ore di anticipo. Domani sera, 110 tra attori e danzatori guideranno il pubblico verso la stazione dove 11 anni fa esplose la bomba, in una sorta di «via crucis» laica. E quanto prevede il progetto teatrale «Antigone nella città», scritto da Valerio Festi e diretto dal regista Marco Badiani. Uno spettacolo che intende coinvolgere l'intera città, scuotendone la memoria.

Antigone sapeva che seppellire il corpo del fratello Polinice, caduto combattendo contro la città di Tebe, le sarebbe costato la vita. Ma morire era per lei meno grave che lasciare insepolti il fratello. Nel nome di Antigone Bologna si appresta a celebrare l'anniversario dell'attentato, dopo che una clamorosa sentenza d'appello, esattamente un anno fa, ha cancellato le condanne inflitte in primo grado ai neofascisti accusati di strage e ridotto le pene agli uomini dei servizi segreti che depistarono le indagini. Chiedendo giustizia, la città, come 2500 anni prima aveva fatto Antigone, continua a battersi per la sepoltura dei suoi morti. E questa la filosofia dello spettacolo che comincerà domani alle 22, quando gli attori apriranno il corteo partendo da dieci punti disseminati nel centro storico: le «stazioni del dolore», dove cumuli di macerie ospiteranno gli attori-

vittime e il viaggio che li ha portati a perdere identità e giustizia. «Antigone nella città» è prima di tutto un omaggio alle vittime - ha ricordato il sindaco Renzo Imbeni - il segno di un impegno che deve continuare nonostante tutto, della volontà di non rassegnarsi.

Venerdì mattina, alle 10,25, ora in cui undici anni fa esplose la bomba, verrà osservato un minuto di silenzio in memoria delle vittime nel piazzale antistante la stazione. Alle 10,30 parleranno Torquato Secchi, presidente dell'Associazione familiari vittime del 2 agosto e il sindaco di Bologna Renzo Imbeni. Alle 11 un treno speciale partirà alla volta di San Benedetto Val di Sambro, dove nell'agosto del '74 si fermò il treno Italicus stazionato da un'esplosione.

Quella strage ha una matrice neofascista, hanno scritto recentemente i giudici d'appello che ad aprire hanno assolto i neofascisti Mario Tuti e Luciano Franci, esponenti del Fronte Nazionale Rivoluzionario. Anche se questo non consente di affermare la penale responsabilità di Tuti e Franci, hanno precisato i giudici, è chiaro che la strage maturò «in un ambiente che aveva connotati straordinariamente simili a quelli del FNR», sul quale si addensano, «gravissimi sospetti».

Numerose le attestazioni di solidarietà inviate ai familiari delle vittime, tra le quali quelle di Enrico Baron Crespo, presidente del Parlamento europeo, Ettore Gallo, presidente della Corte Costituzionale, Libero Galbuseri, presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi.

Al «re delle gazzette» un avviso di garanzia per truffa allo Stato
Il piano «d'oro» per ricostruire Ancona
Il giudice indaga su Edoardo Longarini

Avviso di garanzia per Edoardo Longarini, il «re delle gazzette». Si ipotizza il reato di truffa aggravata ai danni dello Stato. Si tratta del piano per la ricostruzione di Ancona, lavori per due miliardi. Sarebbero stati «gonfiati» i prezzi, 60 miliardi in più alla società concessionaria. «Indagati» anche Camillo Fiorini, presidente dell'«Ancona calcio», e l'ex ingegnere capo per le opere pubbliche nelle Marche.

ROMA. Sognava di eguagliare Berlusconi, per ora ha ricevuto un altro avviso di garanzia: si parla di truffa aggravata ai danni dello Stato. Edoardo Longarini, imprenditore editore marchigiano, il «re delle gazzette», fede democristiana, con ambizioni anche nel mondo della televisione, non è il solo ad essere «indagato» dai giudici. Due avvisi di garanzia sono stati recapitati ieri anche al suo collaboratore e presidente dell'«Ancona calcio», Camillo Fiorini, e a Vincenzo Mattioli, ex ingegnere capo del Provveditorato per le opere pubbliche nelle Marche. Tre indagati illustri per la stessa vicenda: il Piano di ricostruzione di Ancona.

Si tratta del Piano per la realizzazione di opere pubbliche, dalla metropolitana ai marciapiedi, che dovrebbero cambiare il volto della città. Due miliardi di investimenti, solo per completare le opere già iniziate ne servono 612. Perché gli avvisi di garanzia? L'inchiesta, condotta dalla Procura della repubblica di Ancona, riguarda alcuni aspetti del Piano.

Fra questi, un provvedimento del febbraio 1985, firmato da Vincenzo Mattioli, con il quale venivano rivalutati i prezzi dei lavori. Secondo la procura di Ancona, quel provvedimento avrebbe favorito la società di Edoardo Longarini, l'«Adriatica costruzioni», concessionaria dei lavori. I prezzi sarebbero stati rivalutati troppo, «gonfiati» insomma: la truffa nei confronti dello Stato si aggirerebbe sui sessanta miliardi.

Edoardo Longarini è il concessionario di fiducia del ministero dei Lavori pubblici per la zona di Ancona. Fiducia mal riposta, secondo molti. L'imprenditore, infatti, è già imputato in due processi, in corso di svolgimento, per presunti illeciti nella realizzazione del carcere minorile e della caserma dei vigili del fuoco. Sul Piano di ricostruzione, le polemiche si sono sprecate in passato e continuano a sprecarsi. Un solo esempio. Il Comune di Ancona ha da poco votato un documento in cui si chiede che le opere già avviate siano portate



Una panoramica di Ancona

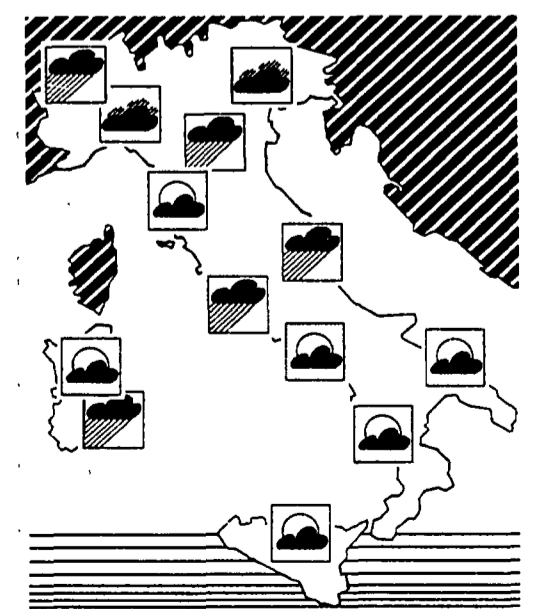
a termine dalla stessa «Adriatica costruzioni». Il consiglio regionale delle Marche ha la pensa diversamente: ha votato un documento che chiede esattamente l'opposto.

La sua deliberazione che ha affidato a Longarini tutti i lavori di «Ricostruzione» (strade, parcheggi, metropolitana, gallerie, piazze, aree verdi, marciapiedi), contestata dalle opposizioni, ha diviso la stessa maggioranza comunale. I repubblicani, per esempio, hanno suggerito di candidare il Comune al ruolo di concessionario unico, sottraendo così il monopolio delle opere pubbliche all'imprenditore.

Sessanta anni, marchigiano di Tolentino, Edoardo Longarini ha, almeno fino a ieri, avuto la meglio. È riuscito a superare polemiche e contrasti. La sua strategia imprenditoriale è chiara: guadagnare molto con l'attività di costruttore, per investire i soldi in settori nuovi, come quello delle comunicazioni. Il suo «impero» è fatto di immobili, televisioni e giornali (locali), cantieri navali, squadre di calcio e night club. Lo

chiamano anche «l'ambasciatore di se stesso», perché fa il pendolare tra Ancona e i ministeri romani. La sua fede democristiana è nota a tutti: del resto, prima di diventare imprenditore, fu segretario della Dc di Falconara. Intimo di Arnaldo Forlani, amico e socio di Callisto Tanzi (Parnalat, Odeon tv), lui, che vince, da anni, appalti su appalti nel Mezzogiorno, si difende così: «Non ho mai chiesto favori a nessuno, nemmeno a Forlani. È vero, con l'Arnaldo ci siamo dati, ma questo non vuol dire proprio niente».

CHE TEMPO FA



- SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA. L'area di bassa pressione dell'Europa centrale tende ad estendere la sua influenza anche sulle nostre regioni settentrionali e centrali. La perturbazione inserita nell'area depressoria comincerà ad interessare l'Italia ad iniziare dalle regioni settentrionali. TEMPO PREVISTO. Sulla fascia alpina e le regioni settentrionali cielo da nuvoloso a coperto con successive precipitazioni sparse a carattere intermittente e localmente di tipo temporalesco. Sulle regioni centrali tempo da variabile a nuvoloso e nel pomeriggio possibili a precipitazioni. Per quanto riguarda l'Italia meridionale tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. VENTI. Deboli o moderati provenienti dai quadranti meridionali. MARI. Mossi i bacini occidentali, leggermente mossi gli altri. DOMANI. Tendenza a temporaneo peggioramento sulle regioni meridionali con addensamenti nuvolosi e possibili a qualche piovasco. Condizioni di variabilità al Nord ed al centro con annuvolamenti più consistenti al mattino e schiarite più ampie nel pomeriggio.

TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO tables with columns for location and temperature.

ItaliaRadio Programmi section listing broadcast times and programs like 'Mosca: il vertice Bush-Gorbaciov'.

L'Unità Tariffe di abbonamento section listing subscription rates for different regions and services.

Strade, bollettino di guerra
Nuova giornata di morte
Altre quattordici vittime
Falcia nonno e nipotino

Nuova tragica giornata di sangue sulle strade: in 24 ore quattordici persone hanno perso la vita in una serie di incidenti. Nel pavese Renzo Brioschi, 59 anni, residente a Milano, e il nipotino Luciano, di appena 10 mesi, abitante a Locate Triulzi, sono stati investiti da una «Passat», condotta da Francesco Balocco, 36 anni, mentre passeggiavano sul ciglio della circoscrizione esterna di Gambolò. Il nonno, travolto dall'auto è morto sul colpo, mentre il passeggino con il piccolo Luciano è stato scaraventato in un campo. Il bimbo è morto durante il trasporto in ospedale. Nel pomeriggio vicino a Pavia, lungo la statale dei Giovi, San Martino Siccomario, sono morti Graziella Lanza, 43 anni, e Sara Bonacasa di 14 anni. Un autocarro, guidato da Mario Vitali, 36 anni, detenuto in permesso di lavoro, nel tentativo di evitare il tamponamento con un camion si è scontrato con l'auto della donna.

Antonio Malinconico, 23 anni
fermato la notte di domenica
era stato trovato in possesso
di sessanta dosi d'eroina

Si è tolto la vita legando
la maglietta alle sbarre
È il terzo tossicodipendente
suicida in cinque giorni

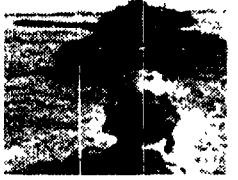
Lecce, arrestato per droga
si uccide in questura

Si è impiccato nella camera di sicurezza della questura di Lecce, dove era stato rinchiuso alcune ore prima. Antonio Malinconico, 23 anni, era stato arrestato dalla polizia che lo aveva trovato in possesso di 30 grammi di eroina. Come molti altri tossicodipendenti, Malinconico per procurarsi la dose era diventato un piccolo spacciatore. È la terza persona arrestata per droga che si uccide in pochi giorni.

LECCO. Aspettava di essere trasferito dalla cella di sicurezza della Questura al carcere. Antonio Malinconico, 23 anni, tossicodipendente era in apparenza tranquillo. Non era la prima volta, dopo il suo ingresso nel mondo della droga, che finiva in manette. Lunedì mattina ha deciso di farla finita: si è impiccato alle sbarre di una finestra usando la sua maglietta di cotone a maniche lunghe. È la terza persona arrestata per droga che si uccide in pochi giorni. Ieri, quando la salma dell'uomo era già composta all'obitorio, la giustizia è tornata a farsi sentire, convalidando l'arresto della polizia.

droga. Antonio Malinconico era stato portato subito dopo alla questura di Lecce, in attesa di essere trasferito nel carcere come prevede il nuovo codice di procedura penale. Ma l'attesa si era prolungata, perché il carcere non accettava i detenuti dopo mezzanotte. Così l'uomo è stato lasciato nella cella di sicurezza della questura. In quelle ore passate da solo nella piccola camera di sicurezza, Malinconico ha maturato la decisione di uccidersi. Quel momento infernale di una esistenza passata tra droga, carcere, processi, condanne e ancora droga gli è apparso improvvisamente insopportabile. Così lunedì mattina ha messo in pratica il suo piano. Alle 11 ha chiesto al poliziotto il permesso di andare al bagno. Lo hanno accompagnato, sembrava tranquillo. Un quarto d'ora dopo, quando gli agenti sono andati a prenderlo nella cella per accompagnarlo in carcere, era già morto. Si era impiccato alle sbarre di una finestra che aveva potuto raggiungere dopo essere salito con i piedi sul termosifone. Per uccidersi aveva usato la sua maglietta di cotone con le maniche lunghe. I poliziotti hanno immediatamente dato l'allarme e hanno cercato di soccorrerlo, ma non c'era più nulla da fare. Il medico arrivato sul posto dopo pochi minuti non ha potuto fare altro che constatare la morte del tossicodipendente. Sull'episodio la procura di Lecce ha aperto immediatamente un'inchiesta, anche se i primi riscontri lasciano pensare che dietro la morte di Antonio Malinconico non ci siano responsabilità dei poliziotti. Questo da un punto di vista giudiziario. Rimane la tragedia, alla quale la nuova legge sulle sostanze stupefacenti non sembra aver dato risposte adeguate, di una persona entrata nel tunnel della droga che decide di uccidersi a ventitré anni dopo aver passato. Prima di Antonio Malinconico, altre due persone arrestate per droga si erano uccise in carcere. Episodi ancora più dolorosi, perché i due non erano né spacciatori né tantome-

Entro l'anno
riforma
dell'esercito
e della leva



La commissione Difesa della Camera conta di varare entro la fine dell'anno «le nuove disposizioni in tema di riforma dell'esercito e della leva, del servizio civile e del servizio militare femminile». Lo ha detto il presidente della commissione, Raffaele Costa (c'era anche il presidente del Senato, Giovanni Spadolini della Camera, Nilda Iotti e il ministro della Difesa, Virginio Rognoni) presentando, a Montecitorio, gli atti dell'indagine conoscitiva sull'evoluzione della sicurezza internazionale e sulla ridefinizione del nuovo modello nazionale di difesa. Il ministro Rognoni ha annunciato che il governo presenterà alle Camere le proprie proposte sul «nuovo modello di difesa» ai primi di settembre, alla ripresa dei lavori parlamentari.

«Mi minacciano»
Scompare
imprenditore
di Sorrento

scomparsa a carabinieri e polizia. Nell'albergo «Jolly» di Capri, dove l'imprenditore ha trascorso la notte di sabato, prima di allontanarsi la mattina successiva, gli investigatori hanno trovato una valigia ancora aperta e due lettere, una indirizzata al padre ed un'altra ad uno dei redattori del «Settimanale», nel quale si sarebbe riferito a oscure minacce e alla necessità di un «volontario allontanamento». Si è, anche appreso, che domenica sera Anastasio avrebbe telefonato ad un'amica di famiglia, pregandola di avvertire la moglie che «per qualche tempo» si sarebbe allontanato, senza poter dare notizie dei suoi recapiti.

Imprenditore
giustiziato
dal racket
nel Trapanese

che da Erice porta a Valderice in provincia di Trapani. Alberto Di Gaetano, dopo una curva, si è trovato la strada sbarrata da un'auto posta di traverso. Non appena si è fermato, uno dei killer ha fatto fuoco contro di lui con una pistola. Un altro dei sicari gli ha dato il colpo di grazia con una fucilata alla testa. È stata ritrovata una Fiat «Uno» bruciata. Si pensa che la vettura, rubata domenica a Trapani, sia stata adoperata dai killer per fuggire dopo il delitto. Alberto Di Gaetano era un personaggio di spicco nella vita politica e imprenditoriale trapanese. Per quasi vent'anni era stato dirigente della De. Negli ultimi tempi aveva subito una serie «avvertimenti» (vignetti danneggiati, una cantina incendiata, ecc.). Gli inquirenti ritengono che possa essere stato ucciso per essersi rifiutato di pagare il «pizzo».

Due arresti
per «tratta»
di ballerine
sovietiche

le di Firenze per associazione per delinquere per un «traffico» di ragazze sovietiche che venivano impiegate, al nero (100 mila lire a serata), in varie discoteche italiane. L'indagine, condotta dalla squadra investigativa della questura fiorentina, era nata in seguito alla scoperta di una vera e propria «tratta» di brasiliane che aveva portato all'arresto di altre tre persone. Secondo la polizia, Claudio Sberlati, titolare a Bellaria (Forlì) di un'agenzia musicale, avrebbe reclutato con l'aiuto di un intermediario giovani donne in Unione Sovietica facendole poi arrivare in Italia con visti turistici che non venivano rinnovati. Lo stesso Sberlati avrebbe poi provveduto a smistare le ragazze (di età compresa fra i 20 e i 25 anni) in tutto il paese, in base alle richieste di alcune agenzie di spettacolo. Fra queste anche quella di fiorentino Tiziano Fanfani. Con lui la polizia ha denunciato anche la sorella, Tiziana Fanfani, 38 anni, e la madre dei due, Adriana Masali, titolare dell'agenzia.

Suora tedesca
violentata
ad Assisi
Oggi l'udienza

dell'eremo dei carceri di Assisi. Su richiesta del pm, davanti al Gip, sono stati chiamati un uomo di Assisi, M. T., di 45 anni, inquisito per l'episodio, la suora ed altri due componenti della comunità di turisti tedeschi della quale faceva parte la religiosa. Sono previsti un confronto fra le persone convocate dal giudice ed una ulteriore ricognizione sugli oggetti sequestrati a M. T. dai carabinieri nel corso delle indagini. La suora tedesca - secondo quanto riferito dai carabinieri - era stata avvicinata all'interno dell'eremo francescano da un uomo che, presentandosi come guida esperta del luogo, l'aveva convinta a seguirlo in una chiesetta appartata. L'uomo, dopo averle fatto bere una bibita, l'aveva assalita e violentata. La suora era stata ritrovata semi-svenuta e con i vestiti strappati.

GIUSEPPE VITTORI

Giallo dell'Olgiate, due nuovi avvisi di garanzia
Sangue anche sui jeans di Manuel
Jacono indagato per «spaccio»

Due nuovi avvisi di garanzia nelle indagini sul delitto dell'Olgiate. Lunedì, un provvedimento per Winston Manuel, l'ex domestico filippino: sui suoi pantaloni sono state trovate delle macchie di sangue. Ieri pomeriggio, poi, il secondo avviso per Roberto Jacono. Questa volta si tratta di droga. Il giovane ne avrebbe ceduto ad un'altra persona tra il 10 luglio, giorno dell'assassinio di Albertica Filo della Torre, e il 19.



ALESSANDRA BADUEL. ROMA. Adesso sono in due, con un paio di pantaloni macchiati di sangue ciascuno: Roberto Jacono e Winston Manuel, l'ex domestico filippino di villa Mattei. Lunedì scorso Cesare Martellino ha inviato un nuovo avviso di garanzia a Manuel perché anche sui suoi jeans ci sono tracce ematiche. Ma intanto Roberto Jacono, che meno di una settimana fa ha ricevuto l'investitura ufficiale di indagato per l'assassinio di Albertica Filo della Torre, ha ricevuto ieri un secondo avviso di garanzia. Questa volta si tratta di droga: tra il 10 luglio, giorno dell'omicidio, e il 19 settembre, quando è entrato al San Filippo Neri, Jacono avrebbe ceduto ad un'altra persona delle sostanze stupefacenti. In una perquisizione fatta in casa del



Il filippino Winston Manuel, Roberto Jacono, e la contessa Filo della Torre. L'avviso per Winston Manuel è stato inviato lunedì mattina, sei giorni dopo l'identico provvedimento emesso a carico di Roberto Jacono. Una novità che arriva a quasi tre settimane dall'omicidio. La decisione del pubblico ministero sarebbe stata determinata dal rapporto definitivo del Centro di investigazioni scientifiche dei carabinieri, consegnato sabato scorso. Fino a quel giorno, dunque, Martellino non sapeva nulla dei pantaloni del filippino. Che peraltro, per l'ora del delitto, ha un alibi non convalidato da nessuno. Tra le otto e le dieci del 10 luglio, nessuno ricorda di averlo visto, neppure l'operaio da lui citato negli estenuanti interrogatori dei primi giorni dopo il delitto. «Quella mattina ero al lavoro

ripetere infinite volte il filippino - faceva le pulizie in una villa bifamiliare dell'Olgiate, all'isola 79: i padroni mi avevano lasciato le chiavi. C'era un operaio che stava lavorando nella casa accanto. Io l'ho visto, ma non so se lui ha notato me. Ventun'anni, magro, alto un metro e settanta, nel suo paese Winston era iscritto alla facoltà di ingegneria marittima. Venne in Italia due anni fa. Emersero nella lista delle persone ascoltate dagli inquirenti come ex-domestico e fonte di qualche problema per la padrona di casa. In ballo, c'erano una ventina di ore di lavoro già pagate ma mai fatte dal giovane. Lui, ad un certo punto, cominciò a non andare più alla villa accusando varie malattie. Ma rimase amico delle due con-

In Calabria la 'ndrangheta semina violenza e terrore
Sei omicidi in quattro giorni:
tra le cosche è «guerra totale»

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO. CROTONE. L'epicentro della mattanza è nel crotonese. Ma si è ripreso a sparare in tutta la Calabria, nella Locride e nella Piana del Tauro. Il bilancio tra giovedì a ieri mattina è terrificante: 6 nuovi cadaveri che si aggiungono alla conta della terribile «guerra totale» di 'ndrangheta. La regione e la sua vita civile sono sconvolte. E mentre il rosario degli omicidi si sgrana impertentito si perde sul fondo perfino il ricordo delle clamorose e solenni dichiarazioni di guerra che Scotti e Martelli, piombati insieme in Calabria, avevano lanciato contro le cosche mafiose promettendo, per di più, tempi duri per tutte le infiltrazioni dei clan nella vita politica ed istituzionale. «L'offensiva d'estate» scatenata dalla 'ndrangheta sembra non trovare resistenze. L'obiettivo è quello di aver mano libera sui traffici degli appalti miliardari e sulla droga. Il corpo dell'ultimo morto ammazzato, Luigi Cristodemmo 42 anni, è stato ritrovato poco prima della mezzanotte di lun-

trasportato in ospedale e lì davanti, in poco tempo, si era radunata una folla di «amici» di Isola Capo Rizzuto. Quasi una cerimonia per testimoniare che quel ferito «era cosa loro», che la sfida sarebbe stata raccolta da tanti. Un po' di tempo soltanto e sabato a Steccato di Cutro, confinante con Isola, è stato freddato Giuseppe Le Rose con 4 colpi di pistola. Era imparentato col Pagliuso di San Biaci, un'altra «famiglia» calabrese in odore di 'ndrangheta. Qualche ora di pausa e domenica a Strongoli, sempre nell'interno crotonese, è stato falciato Giuseppe Zito, trent'anni. Secondo gli investigatori Zito era «una carta di spade», cioè un pregiudicato di scarso peso nell'organigramma della 'ndrangheta. Secondo gli inquirenti, un brutto segno: si sarebbe scatenata una guerra feroce senza più alcuna «selezione» negli obiettivi da colpire. Ora a Crotona si teme il peggio. L'arroganza della mafia è in crescita: 12 omicidi nell'88, 16 nell'89, 35 l'anno successivo, 22 nei primi sette mesi di quest'anno. La base Natto, an-

Palermo, le motivazioni della sentenza al maxiprocesso d'appello
Strage Dalla Chiesa senza colpevoli:
«Non fu la commissione mafiosa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE. PALERMO. L'ultima parola spetta adesso alla Cassazione. Sarà la Suprema Corte a stabilire se i maxiprocessi hanno portato un contributo determinante alla lotta alla mafia o se, invece, dal 1986 ad oggi non si sia vissuta una stagione di sole illusioni. E sarà interessante vedere i giudici della Cassazione («Corrado Carnevale») alle prese con la sentenza d'appello del primo grande processo alle cosche di cui ieri è stata depositata la motivazione. E un dato salta subito agli occhi. Secondo i giudici di secondo grado, Cosa nostra ha una struttura unitaria e verticistica: «Si è accertato che i rapporti tra i consociati erano caratterizzati da una stretta unitarietà di strategie operative». E ancora: «L'esistenza della commissione (l'organo supremo della piramide mafiosa ndr) non può essere messa in di-

scussione». E i pentiti? Sì, «le loro dichiarazioni sono ampiamente utilizzabili pur nei limiti compatibili con alcune valutazioni critiche. Giudizi equilibrati e uno sforzo reale di ricercare i riscontri alle rivelazioni dei pentiti, costituiscono l'ossatura dei diciassette volumi della motivazione». Quasi quattromila pagine per spiegare quei 1576 anni di carcere inflitti a 476 imputati: 12 ergastoli, 288 condanne comprese tra i due e i ventidue anni, 86 assoluzioni. Un ridimensionamento del verdetto di primo grado che provocò più di una polemica. Secondo alcuni, la Corte d'appello aveva confutato il teorema Bucetta («nessun omicidio può essere commesso senza l'assenso della Commissione»), secondo altri i giudici si erano comportati nel modo giusto condannando dove trovavano i riscontri e as-

«80», i giudici d'appello delincono particolarmente attendibili le dichiarazioni degli ultimi due pentiti di mafia: Antonino Calderone e Francesco Marino Mannoia. Si legge nelle motivazioni: «... si tratta di un supporto probatorio per illuminare talune vicende di luce genuina». Dalle pagine della sentenza emerge ancora una volta il ruolo di Michele Greco, indicato come il capo della Commissione, e del boss corleonese latitante Totò Riina, «il protagonista delle dinamiche interne all'organizzazione, culminante negli omicidi di Stefano Bontade e di Salvatore Inzerillo». I due omicidi segnarono l'inizio della guerra di mafia. Da quel momento Cosa nostra siciliana si spaccherà. Da un lato ci saranno i corleonesi con la loro sete di potere e la loro ferocia, dall'altro i cosiddetti pentiti, i pochi riusciti a scampare all'eccidio.

IL MERCATO E LE MONETE

Table with columns: INDICI MIB, CAMBI, and various market indices and exchange rates.

Piazza Affari, giornata di tregua. Riunione breve con pochi scambi

Giornata senza storia alla Borsa di Milano, con l'indice Mib che mette a segno un lieve progresso dello 0,18% a 1108 punti...

FINANZA E IMPRESA

MONDADORI: 59,6% A FININVEST. Entro la fine di ottobre l'Arnoldo Mondadori editore e la sua finanziaria di controllo saranno la stessa cosa...

MERCATO AZIONARIO

Table of stock market data including sectors like Alimentari Agricole, Chimiche Idrocarburi, and various individual stocks.

TITOLI DI STATO

Table of government bonds and state titles with columns for title, price, and yield.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds categorized by Italian and Bilanciati (Balanced) funds.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds with columns for title, price, and yield.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds and obligations with columns for title, price, and yield.

TERZO MERCATO

Table of third market trading data with columns for title, price, and yield.

ORO E MONETE

Table of gold and currency data with columns for title, price, and yield.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market data with columns for title, price, and yield.

ESTERI

Table of international market data with columns for title, price, and yield.

CULTURA

I limiti del Welfare State. Occorre sviluppare la solidarietà fra cittadini, il volontariato. Ciò non significa negare il ruolo dello Stato o vagheggiare la sua fine, ma piuttosto arrivare ad una maggiore socializzazione della distribuzione

Cercando gli antidoti contro la burocrazia

MICHAEL WALZER

Suggerisco di considerare il moderno Welfare State come un sistema di distribuzione nazionalizzata. Fondamentali beni sociali sono stati sottratti al controllo privato o al monopolio dei privati e sono oggi previsti per legge per tutti i cittadini e i residenti, o per alcune fasce di essi. La distribuzione dei beni sociali è finanziata con fondi pubblici e organizzata da funzionari statali (...)

Se la distribuzione nazionalizzata caratterizza il Welfare State, la produzione nazionalizzata caratterizza, o una volta si pensava caratterizzasse, lo stato socialista. Scarsi sono stati i contributi dei teorici del socialismo al problema della distribuzione, poiché essi ritenevano che dall'analisi del sistema produttivo discendesse immediatamente l'analisi del sistema distributivo. Secondo Marx ogni forma di distribuzione, qualunque siano le modalità di consumo, è soltanto una conseguenza del modello di produzione. Curiosamente, sebbene i socialisti abbiano sempre conseguito maggiori risultati nella nazionalizzazione della distribuzione anziché della produzione, la teoria non è stata mai adeguata alla realtà politica.

Vorrei solo puntualizzare come la critica della produzione nazionalizzata sia rilevante alla stessa stregua della critica della distribuzione nazionalizzata. L'insoddisfazione, naturalmente, non è dello stesso tipo: la distribuzione statale di beni sociali effettivamente distribuisce i beni in questione raggiungendo molta più gente di quanta ne abbia mai raggiunta la distribuzione privata, e con maggiore regolarità e costanza. Per certi versi l'esperienza stessa di chi riceve i servizi sociali risulta trasformata dal Welfare. Oggi ricevono ciò che ricevono non sotto forma di carità o di noblesse oblige, ma sotto forma di diritti riconosciuti: non in quanto poveri ma in quanto cittadini.

Ma la trasformazione è solo

parziale, se si considera che i vecchi modelli di dipendenza si ripropongono come nuovi modelli di clientela pubblica. Gli antichi distributori privati sono stati sostituiti (e la loro attività è senza dubbio migliorata) da funzionari statali, ma quelle che potremmo definire «relazioni di tipo assistenziale» non sono scomparse. La posizione dei lavoratori occupati, anche di quelli relativamente mal pagati, è stata sì senz'altro rafforzata e consolidata, ma i cittadini più indifesi, i disoccupati e le fasce sociali più povere, non sono stati certo resi più indipendenti, più responsabili, più capaci di gestire la loro esistenza o di partecipare attivamente alla vita della collettività. Da qui la nostra insoddisfazione riguardo al Welfare State. Scopo della distribuzione nazionalizzata era l'eliminazione di tutte le forme inutili e degradanti di soggezione dell'uomo. Noi oggi misuriamo l'avanzare del Welfare State (perché a stento potremmo altrimenti misurarne i successi) dal numero crescente di persone a carico dello Stato che ogni cittadino attivo deve mantenere; e a molti cittadini, oggi, questo numero sembra insopportabile.

L'insoddisfazione si esprime però anche in un'altra forma, probabilmente correlata. Si ritiene che la distribuzione nazionalizzata esprima il senso di uno stato nazionale inteso come comunità che si sente impegnata nei confronti dei propri concittadini o, più esattamente, come una comunità formata da cittadini reciprocamente impegnati l'uno nei confronti dell'altro. Il Welfare State è stato immaginato come una forma sistemica di mutua assistenza, che veniva a sostituire le forme assistenziali e inaffidabili che erano esistite prima. Immagini storiche stanno dietro questa concezione, immagini storicamente contrastanti con quelle che stanno dietro l'idea di socialismo. I socialisti cercano di istituziona-

lizzare e perpetuare gli ardori dell'impegno rivoluzionario, la solidarietà dello sciopero o della dimostrazione politica. I loro eroi non sono tanto gli operai che lavorano quanto gli operai che decidono (insieme) come lavorare. Una fabbrica nazionalizzata guidata da burocrati non è affatto la conquista che si auspica. I paladini del Welfare State, al contrario, cercano di istituzionalizzare e perpetuare il senti-

mento che nasce dalla crisi collettiva, lo spirito altruistico che sorge tra i cittadini nell'affrontare una tempesta o un cataclisma naturale, oppure un attacco nemico. Il concetto britannico di Stato sociale, è stato detto, nasce dalle macerie delle incursioni aeree; i suoi eroi non sono degli esseri straordinariamente altruistici, ma uomini e donne pronti ad aiutarsi vicendevolmente. Un assegno arrivato per posta, per

quanto importante, non costituisce certo la questione essenziale. Completiamo dunque l'analisi: ciò che realmente avviene in mente era il concetto di distribuzione socializzata. Alla fine la propria privata è auspicabile che seguano forme di aiuto collettivo, compito non soltanto della burocrazia che utilizza i soldi dei contribuenti, ma di tutti i cittadini che investono il patrimonio del loro tempo e

della loro energia. Non è facile, però, dire esattamente cosa questo dovrebbe comportare. Come dovrebbe essere un Welfare State socializzato? Potremmo immaginarlo in termini di «potere ai distributori», in analogia con il vecchio slogan socialista del «potere ai produttori». Ma i distributori sono in massima parte funzionari statali e professionisti di vario tipo che già esercitano un considerevole potere sui loro

clienti, gli uomini e le donne che ricevono le forme di assistenza che essi forniscono. E allora perché non «potere a chi riceve»? Ma questo vorrebbe dire fare un merito della dipendenza. E gli assistiti, improvvisamente dotati di maggiore potere, che cosa potrebbero chiedere se non più di quanto già ricevono?

Né il gruppo di distributori né quello degli assistiti, così come oggi si prefigurano, sem-

brano essere candidati accreditabili per l'acquisizione di maggior potere. Ma entrambi i gruppi potrebbero essere costituiti su basi più ampie. Ciò spianerebbe la strada a un duplice programma: primo, potere ai distributori solo se molte più persone, professionisti e non, si associano al lavoro della distribuzione; secondo, potere agli assistiti attuali e potenziali, cioè ai cittadini comuni giunti - o vicini - al momento in cui inizieranno a ricevere i vantaggi dell'assistenza sociale.

Socializzare la distribuzione, come socializzare la produzione, ci impone di trovare dei modi attraverso i quali le energie della società civile possano essere espresse e potenziate, piuttosto che soffocate. Dal crescente attivismo dello Stato. Ciò non implica necessariamente la scomparsa o la trasformazione dello Stato, progetto utopistico che non prevede affatto il rafforzamento della società civile. I cittadini nell'ambito della società civile necessitano di una forma statale (e di una burocrazia) che li difenda contro i loro stessi divisioni, li protegga quando sono soli e incifesi, migliori gli standard universali di assistenza e sicurezza. Ma ogni stato predepra la società che protegge; questo è il motivo per cui la socializzazione è il correlativo necessario alla nazionalizzazione. Il problema è riuscire a mantenere un equilibrio: sia pure approssimativo: pianificazione centrale e controllo da parte del lavoratore, regolamentazione statale e iniziativa imprenditoriale, un minimo di Welfare e ampia autonomia locale nel settore assistenziale. (...) Potremmo pensare alla mobilitazione volontaria come a una forma spontanea e non politica di socializzazione: essa permetterebbe ai cittadini (o a una parte di essi) di controllare e regolare l'offerta di servizi sociali. Naturalmente, la loro attività di controllo e di indirizzo sarà differente a seconda delle loro differenti opinioni e tale rimar-

rebbe anche se l'investimento di spesa pubblica e lo sforzo e l'impegno statale-burocratico fossero assolutamente uniformi su tutto il territorio nazionale.

Una delle conseguenze della nazionalizzazione distributiva nell'Europa occidentale è stata la riduzione dell'ampiezza e delle finalità del volontariato. Il più chiaro esempio è fornito dalla fine delle società di mutuo soccorso che la vecchia classe operaia, che assistevano ai loro membri le più antiche forme di protezione sociale.

(...) Tale conseguenza è appena visibile negli Stati Uniti, dove la nazionalizzazione è meno avanzata che in Europa e dove l'attività è maggiormente apprezzata. L'apprezzamento dell'attività volontaria può, ovviamente, contribuire a spiegare l'arretratezza della distribuzione. In ogni caso, dei due fattori, il primo rappresenta un elemento di forza, il secondo di debolezza all'interno del welfareismo americano, e insieme danno il senso dell'ambiguità della nazionalizzazione.

(...) La distribuzione, non la produzione, è, a mio parere, l'ambito principale di attività umane che maggiormente necessitano di essere socializzate. Dato che la maggioranza dei cittadini non accetterà un mondo in cui essi siano senza difese (anche se di tanto in tanto assistiti), essi continueranno a trovare modi per aiutarsi a vicenda. Il proposito della socializzazione è di fornire nuove vie attraverso una moltitudine di canali e istituzioni per l'aiuto reciproco. Ciò richiede sperimentazione nell'ambito degli organismi democratici locali; richiedere anche lo sforzo di estendere il campo di azione delle organizzazioni volontarie. Allo stesso tempo è necessario uno Stato abbastanza forte da coordinare e finanziare l'attività dei cittadini e dei volontari.

Traduzione di Rosanna Trigona

Più società civile: ecco la riforma

«Socializzare il Welfare State» è una espressione paradossale, soprattutto se invece del termine inglese usiamo il suo equivalente italiano: socializzare lo Stato sociale. Eppure per Michael Walzer questa espressione ha un senso molto preciso. In questo saggio, di cui riproduciamo qui alcuni passi, il filosofo americano della politica, autore di «Storie di giustizia», «Esodo e rivoluzione» e «La compagnia dei critici», che sarà tra poco pubblicato dal Mulino, sintetizza con quella formula la linea sulla quale propone di affrontare la crisi del Welfare, uno dei temi cardinali sui quali la sinistra europea è entrata in sfera da più di un decennio.

L'esame critico si è concentrato da tempo su due aspetti dello Stato sociale che rendono impossibile la prosecuzione a tempi indefiniti della vecchia politica della sinistra: la crescita della spesa pubblica e la burocratizzazione. Walzer propone di cercare le vie di una riforma a partire dai valori e dai fini dai quali esso ha preso le mosse: l'aspirazione all'aiuto reciproco, al mutuo sostegno, alla solidarietà, alla sicurezza per i più deboli. Delle sue origini lo Stato sociale ha perso per strada molte caratteristiche. Molti servizi sono diventati un diritto universale di tutti i cittadini, ma a un prezzo sempre più elevato. E spesso con la conseguenza che le burocrazie del Welfare non appaiono meno lontane dall'animo e dai bisogni della gente di altri apparati pubblici. Walzer propone una terapia che chiama in soccorso la società civile, con le risorse umane che in essa si possono mobilitare. Egli pensa soprattutto all'importanza dell'azione sul piano locale, là dove operano organizzazioni, associazioni, gruppi, che sono un serbatoio di solidarietà e mutualità. Compito dello Stato oggi diventa quello di saper utilizzare queste energie accanto e dentro le sue strutture. Questo indirizzo corrisponde a una idea della sinistra che va al di là dei modelli tradizionali del liberalismo americano e della socialdemocrazia europea. Sullo sfondo vi è una distinzione molto netta tra socializzazione e nazionalizzazione (o statizzazione). Il saggio fa parte di una raccolta «Democracy and Welfare State», a cura di Amy Gutman, per la Princeton University Press.



In alto una fila di poveri davanti ad un ufficio d'assistenza a New York. Più sotto un lavoratore di colore in un momento di riposo durante la costruzione di un edificio

E il cittadino americano non sopporta più il Palazzo

Gli americani non sopportano più il Palazzo. No, non sono indifferenti alla politica, anzi vorrebbero occuparsene, ma giudicano intollerabili le dispute fra addetti ai lavori. I temi che trattano sono lontani mille miglia dai loro interessi. In un libro di E. J. Dionne la denuncia del distacco fra cittadini e istituzioni negli Usa. Una questione all'ordine del giorno anche da noi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Com'è che anche gli Americani ce l'hanno ormai con la solita politica? Attenzi, sono arrabbiati e stufi marci, ma non sono indifferenti, vorrebbero una politica diversa, conclude un'inchiesta. È colpa del fatto che i politici da 30 anni continuano a rimuginare vecchie, spesso fasulle spaccature ideologiche anziché misurarsi sulle cose che interessano davvero la gente, spiega E. J. Dionne in un libro intitolato «Perché gli Americani odiano la politica». E aggiunge che gli scontenti sono già potenzialmente una nuova «magioranza ricalcitrante», «trasversale» si direbbe da noi.

Sono disgustati dal Palazzo.

E passi. Il comune cittadino si sente sempre più escluso da una politica diventata apandaggio degli apparati dei candidati più ancora che di quelli dei partiti, della girandola di soldi delle Lobby e dei «gruppi di interesse speciale», non ha grande stima di quello che è un altro nuovissimo libro definisce «Il Congresso delle Pattate». E passi. Sappiamo che due elettori su tre non votano nemmeno. Ma la goccia che sta facendo traboccare davvero il vaso è, secondo queste nuove interpretazioni, il fatto che gli schieramenti e i temi tradizionali della contesa politica non hanno più molto a che fare con i problemi reali,

vengono percepiti come una vecchia solita trita e ritrita. Colpa sia della Sinistra che della Destra scrive Dionne (il cui cuore, bisogna dire, batte decisamente a «sinistra»). Perché «hanno impantanato la politica americana in una serie di ristrette battaglie ideologiche quando erano in gioco questioni di assai più ampia portata». Con Democratici e Repubblicani che sin dagli anni '60 si ostinano a pensare che la chiave per vincere le elezioni sia «aprire ogni volta di nuovo le stesse questioni lacceranti». Con Conservatori e Liberali che «inquadrono i problemi in una serie di false scelte perché si arabbiano a tenere insieme alleanze elettorali instabili in base a contraddizioni filosofiche». Gli uni e gli altri abbarbicati alle stesse bandiere di un tempo quasi come se di mezzo non si fossero stati i fallimenti della Sinistra negli anni '70 e quelli ora arrivati al pettine del Reaganismo negli anni '80. Lungi dal rendersi conto che l'attuale ribellione contro la politica americana è, in ultima analisi, una rivolta contro un dibattito pubblico che evade la soluzione

dei problemi a favore invece di un moralizzare astratto. Esempi? Eccoli a bisticciare, come fecero Bush e Dukakis nell'88, sulla pena di morte, anziché porsi il problema del perché i ghetti della «colto-classe» ispanica e nera moltiplicano droga e criminalità. Eccoli a menar fendenti sull'aborto, sul «diritto alla vita» contrapposto al «diritto della donna a decidere», anziché sul perché un bambino su quattro negli Usa sia in condizioni ufficiali di «povertà». Eccoli a discuire sulle «quote» - una sorta di Manuale cancelli del colore della pelle - con cui assegnare posti di lavoro ai negri e alle minoranze anziché affrontare di petto l'impronta profondissima di razzismo che permea l'intero tessuto americano. Eccoli dilaniarsi sul se ci vuole meno governo o più governo, se la fonte dell'efficienza sia l'impresa pubblica o l'iniziativa privata, troppo o troppa poca «regolazione» e controllo dell'economia, mentre la colossale «imbroglio delle Savings & Loans» minava alla radice il sistema bancario e l'America perdeva concorrenzialità. Eccoli impegnati in inter-

minabili e infuocate polemiche sul vietare o meno il vilipendio alla bandiera, sul se debba tornare o meno la preghiera nelle scuole, sul se i giovani americani siano diventati gli ultimi della classe nel mondo per colpa del disinteresse delle autorità e dell'orientamento politicamente scorretto dei professori. Ed eccoli infine a dividersi sull'intervento nel Golfo con gli stessi argomenti con cui il Paese era rimasto spaccato per un quarto di se-

colo sul Vietnam, anziché affrontare a fondo il problema del ruolo dell'America in un mondo senza più guerra fredda, ma problemi più acuti di quelli del «vecchio ordine».

Eccoli ancora, ad esempio, dividersi tra sostenitori dei valori tradizionali della famiglia e quelli della liberazione senza rendersi conto che gli Americani hanno risolto da tempo il conflitto tra famiglia e femminismo, decidendo che sono per entrambi, oppure tra fau-

tori del «Welfare State» e demonzionatori dello Stato assistenziale, mentre quando la maggior parte degli Americani dice di odiare l'assistenzialismo e insieme di credere nella necessità di aiutare i più deboli «non mentono» e non si contraddicono ma si limitano a dire che «provano fastidio per un liberalismo che sottovaluta l'importanza del lavoro e insieme provano fastidio per un conservatorismo spietato».

Il motivo per cui «gli Ameri-

cani hanno finito coll'odiare la politica» sarebbe che «per un quarto di secolo la politica americana è stata dominata da discussioni laceranti, fuorvianti e in gran parte fasulle». Con il paradosso che gli Americani «credono ancora che lo scopo della politica debba essere risolvere i problemi e risolvere le dispute, ma proprio questo è quel che la politica non riesce a fare». Il fastidio insomma sarebbe per un tipo di scelta, o scelta tra il mangiare la minestra o saltare la finestra, anziché discutere delle cose.

Quel che si propone per superare l'impasse, liberare la politica americana dalla necessità di schierarsi per forza da una parte o dall'altra di furiate ormai paralizzanti, è la creazione di una sorta di «nuovo centro politico», innovatore e «trasversale» si potrebbe dire rispetto agli schieramenti tradizionali.

All'analisi di Dionne, che probabilmente per la sua ricerca politica ha fatto tesoro dell'esperienza accumulata negli anni '80 in Italia come

corrispondente del «New York Times», sembra dare ragione una ricerca condotta recentemente dalla Kettering Foundation in base ad una serie di interviste in una decina di città americane. La sorpresa è che proprio coloro che sono delusi dalla politica tradizionale rivelano disponibilità all'impegno attraverso una serie di altri canali. Non vanno magan a votare, ma lavorano per i comitati di quartiere. Dicono peste e corna del Sistema politico, ma si danno invece da fare quando c'è prospettiva di soluzioni concrete, si tratti del comitato scolastico, di quello per l'accoglienza alle truppe di ritorno dal Golfo o del promuovere le ronde di vigilanza anti-droga e anti-crimine nei quartieri neri e nelle case popolari. La conclusione cui sono arrivati gli autori dello studio, tra cui David Mathews, già segretario all'assistenza nell'amministrazione del repubblicano Ford, è che gli Americani «sono arrabbiati ma niente affatto apatici», si sentono estranei alla politica, ma solo perché la politica li ha respinti con il suo immobilismo».

Diminuite del 18% le sostanze pericolose emesse negli Usa

Le sostanze pericolose emesse dall'industria statunitense sono diminuite nel 1989 del 18%, rispetto all'anno precedente. Lo ha reso noto l'agenzia statunitense per la protezione ambientale (Epa) che ha pubblicato i risultati conseguiti nel corso dell'anno 1989 dal progetto Tri (Toxics release inventory), che consiste in un vero e proprio censimento degli scarichi industriali, allo scopo di delineare una mappa delle sostanze tossiche disperse nell'ambiente dalle industrie che lavorano prodotti chimici. La diminuzione registrata, secondo l'Epa, confermerebbe la validità del tri quale strumento capace di esercitare una pressione sul mondo produttivo nel senso di un'effettiva riduzione dell'inquinamento. Infatti dal 1986 le industrie americane sono obbligate per legge a presentare ogni anno alle autorità dello Stato federale di residenza e all'Epa un rapporto sulle proprie emissioni tossiche. Ciò non ha impedito che la produzione industriale della maggioranza delle imprese sottoposte a controllo aumentasse, dal 1987 al 1989, con incrementi valutabili tra il 2 e il 9%. I dati relativi al 1989 si allineano con quelli riscontrati negli anni precedenti per quanto riguarda la distribuzione delle emissioni tra l'atmosfera, l'acqua e il suolo. Gli stati che registrano i livelli più alti di inquinamento sono il Texas e la Louisiana.

Gay uruguayani protestano per l'abolizione della campagna anti-Aids

Gruppi di opposizione e organizzazioni gay uruguayani hanno sfilato per le strade di Montevideo con palloncini a forma di preservativi giganti per protestare contro la decisione del ministro cattolico della sanità, Carlos Delpiazzo, di annullare due spot televisivi contro l'Aids. Circa 2 mila giovani militanti di partiti di sinistra e di organizzazioni di omosessuali hanno bloccato per alcune ore il traffico cittadino scandendo slogan contro il ministro e a favore di una corretta educazione anti-Aids. La polizia ha intanto rilasciato quattro giovani arrestati giovedì mentre cercavano di mettere un proflittato ad una replica del David di Michelangelo che si trova nella capitale uruguayana. Le proteste sono state sollevate dalla decisione del ministro Delpiazzo di sopprimere due spot che la televisione mandava in onda da alcuni mesi. Secondo il ministro, un avvocato cattolico conservatore, gli annunci favorivano la promiscuità piuttosto che contribuire ad una prevenzione della diffusione dell'Aids. Per la sindrome da immunodeficienza acquisita sono morte in Uruguay 97 persone da quando, nel 1983, venne accertato il primo caso.

I libri finalisti del premio scientifico Cortina Ulisse

Si svolgerà a Cortina dal 29 al 31 agosto prossimi la fase finale della 27/a edizione del premio europeo «Cortina Ulisse», dedicato al tema «Il rapporto corpo-mente nella storia e nella filosofia della scienza». Sei le opere ammesse alla finale: «Gist, gehirn, verhalten» di Martin Carrier e Jürgen Mittertrass (ed. Walter de Gruyter); «Fisica ingenua» di Paolo Bozzi (ed. Garzanti); «Matiere a penser» di Jean Pierre Changeux e Aalan Connes (ed. Olide Jacob); «The metaphisic of mind» di Anthony Kenny (ed. Oxford university press); «Evoluzione del cervello e creazione dell'uomo» del premio Nobel Johan C. Eccles (ed. Armand); «Nei labirinti della mente» di Alberto ed Anna Oliviero (ed. Laterza). La giuria - composta dai professori Giovanna Astaldi, Giuseppe Blerci, Guido Cimino, Paolo Rossi, Piergiorgio Strata, Giorgio Tecco e Giovanni Bruni Vicario - eleggerà il 29 agosto il vincitore assoluto. La cerimonia di premiazione avrà luogo il 31 agosto nella sala consiliare del municipio di Cortina.

All'interno del neuroni circola del gas?

Del gas circolerebbe all'interno delle cellule nervose. Questo, almeno, è quanto sembra suggerire gli ultimi risultati di una ricerca condotta dal gruppo di Solomon Snyder dell'Università John Hopkins di Baltimora, negli Stati Uniti, sul ruolo dell'ossido di azoto nella comunicazione tra neuroni. Si tratterebbe di un segnale chimico neuronale (cioè di un neurotrasmettitore) di un tipo radicalmente nuovo. In effetti, l'ossido di azoto si troverebbe all'interno dei neuroni dove agirebbe direttamente su alcuni sistemi di controllo cellulare. Fino ad ora, gli altri neurotrasmettitori conosciuti dovevano passare dapprima attraverso un recettore specifico, mentre questo gas agirebbe direttamente. L'ossido di azoto, che sarebbe così il più piccolo neurotrasmettitore conosciuto, è molto difficile da osservare perché è molto instabile. La durata della sua «vita» è infatti di soli cinque secondi. Il laboratorio americano che ha scoperto questa presenza ha dovuto risalire fino all'enzima che fabbrica questo gas e che è presente soltanto in alcuni neuroni molto particolari. Questo enzima potrebbe giocare un ruolo fondamentale in alcune malattie gravi come ad esempio il morbo di Alzheimer e la Corea di Huntington.

MARIO PETRONICINI

Qualche lieve segnale di ripresa nel continente Ma gli alberi sono sempre più malati e non solo di smog Parla il professor Mathy: il ruolo di un clima in mutamento

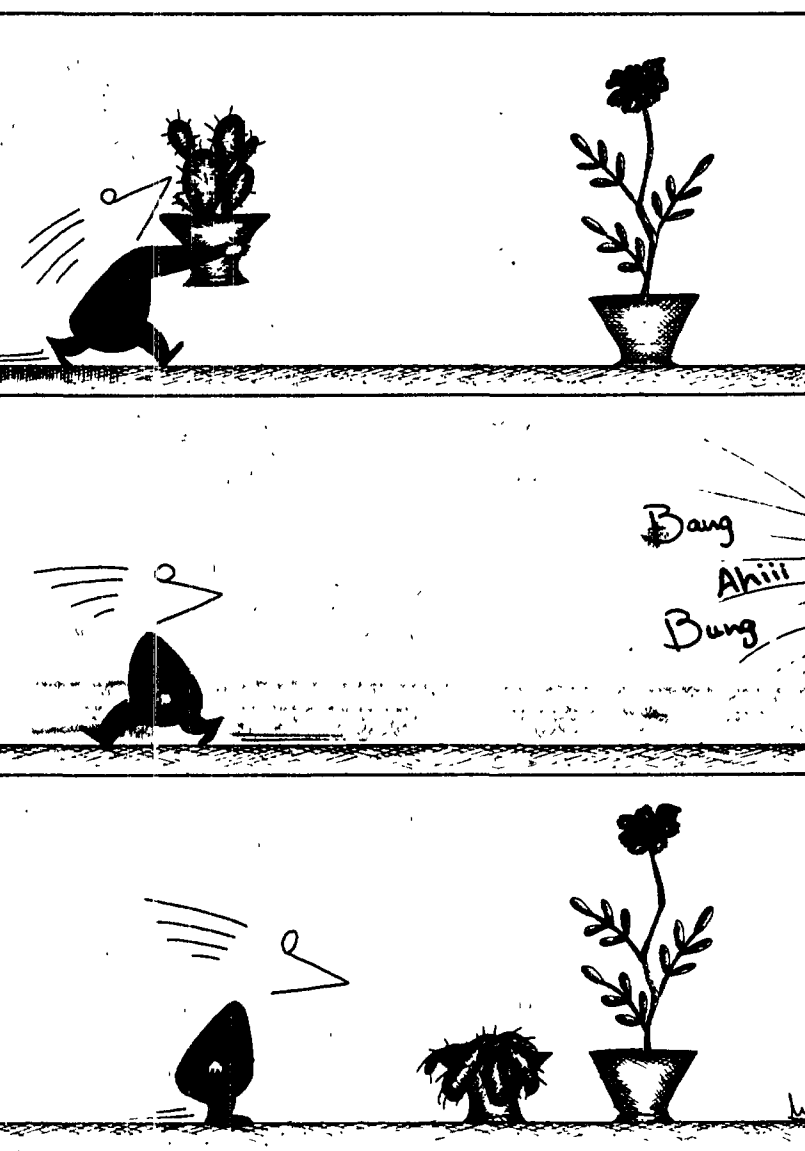
Europa, torna la foresta

Steppe brulle, aride. Polverose, come un deserto. Così dovevano apparire le coste settentrionali del Mediterraneo ai loro (pochi) abitanti, 15 mila e più anni fa. Mentre su, a nord, nelle grandi pianure della Francia e della Germania, radi licheni facevano fatica a farsi largo nello spesso strato di permafrost, di ghiaccio e fango, della tundra sconfinata. Poi finalmente l'ultima ora glaciale volge al termine. Il clima diventa più mite. La temperatura aumenta. E agli alberi è permesso di fare ritorno in Europa. E' un ritorno lento, ma inarrestabile. Una incalzante controffensiva verde al ghiaccio che, in ordinata ritirata, si rifiuta di trovare il suo definitivo rifugio oltre il circolo polare artico. Partendo praticamente da zero, nel breve (in tempi biogeologici) volgere di 10 mila anni le foreste dense riescono a conquistarsi un territorio di 100 milioni di ettari nell'area designata dall'attuale Comunità Europea. E a sequestrare, ogni anno, 700 mila tonnellate di carbonio all'atmosfera, «congelandolo» nei tronchi degli alberi, nel fogliame, nel sottobosco.

Per 5 mila anni italici e germani, galli e britanni, etruschi e greci, romani e barbari di origine orientale riescono a convivere con questa grande estensione di foreste dense che copre oltre la metà del territorio europeo (cui andrebbe aggiunta la ragguardevole estensione delle foreste rade). Poi, nel Medio Evo, l'incanto si rompe. In meno di un millennio le foreste dense europee cedono all'agricoltura dell'uomo i due terzi del territorio che erano riuscite a conquistare nei 15 mila anni precedenti. Il ritiro diventa una rotta negli ultimi secoli. La velocità con la quale gli europei si appropriano dei territori della foresta è da 20 a 40 volte più elevata di quella con la quale la foresta li aveva sottratti al ghiaccio. L'ecologo inglese Houghton ha calcolato che tra il 1860 ed il 1930 la deforestazione in Europa ha liberato nell'atmosfera 90 milioni di tonnellate di carbonio ogni anno. Dando un forte contributo (oltre il 15%), insieme alla deforestazione nell'America del Nord (270 milioni di tonnellate di carbonio liberato), a formare quei 600 milioni di tonnellate di carbonio rilasciate ogni anno nell'atmosfera dall'abbattimento delle foreste in tutto il mondo. Così oggi le foreste dense nella Comunità Europea coprono appena 35 milioni di ettari. Non più del 15% del territorio comunitario (cui vanno aggiunti altri 22 milioni di ettari di foreste rade). Negli anni '30 la pro-

gressiva estensione delle superfici agricole in Europa (e nel Nord America) ha iniziato a rallentare. Dal 1960 la deforestazione si è bloccata. E le foreste della Comunità hanno ricominciato a sequestrare carbonio all'atmosfera. In modo, ma utile quantità. Per parlare degli ecosistemi

terrestri del Vecchio Continente, meno del 2% degli ecosistemi terrestri dell'intero pianeta, al «Primo Simposio Europeo» di Firenze, tra il 20 e il 24 dello mese di maggio, sono venuti i maggiori esperti di foreste di tutto il mondo. Al professor Mathy, responsabile del settore foreste della «Direzione ge-



Disegno di Mitra Dh shal

nerale Scienza, Ricerche e Sviluppo» della Commissione delle Comunità Europee, abbiamo chiesto quali sono le condizioni di questo piccolo, ma prezioso patrimonio forestale. Ecco, per capitoli, le sue risposte.

«L'estensione. Sta leggermente aumentando. Approfit-

lando della diminuzione che registrano le aree agricole. Certo, vi sono notevoli differenze tra regione e regione. In alcune il secolare processo di deforestazione non si è ancora arrestato. In ampie zone dell'Europa Mediterranea, Italia compresa, gli incendi causano una certa riduzione della su-

perficie forestale. C'è da essere vigili. Ma non bisogna allarmarsi al di là del dovuto. Le capacità di recupero degli ecosistemi in queste zone è prodigiosa. Il fuoco d'altra parte è un antico regolatore degli ecosistemi terrestri, perché ne favorisce i processi di rigenerazione. Così preferisco sottolineare il dato che nella maggior parte dell'Europa comunitaria l'estensione delle foreste sta leggermente aumentando. Il trend ha un segno positivo.

«Lo stato di salute. E' difficile da valutare. Facciamo un salto indietro di 10 anni. Quando divenne molto forte la preoccupazione che le foreste europee gravemente malate, potessero morire, sparire completamente e a causa delle piogge acide. Questo messaggio, amplificato oltremodo dalla stampa, non era del tutto esatto. Tuttavia gli scienziati erano davvero preoccupati. Perché i sintomi di un pessimo stato di salute c'erano. Erano reali. Questa preoccupazione si rivelò un importante trampolino per il lancio di un grande programma di ricerca continentale. Ora sappiamo che l'esplosione della patologia si è arrestata. La situazione si è più o meno stabilizzata, soprattutto quella delle foreste temperate. Per quelle mediterranee la diagnosi è diversa. In ogni caso vi sono zone in cui le foreste stanno recuperando e zone dove il loro stato di salute resta cattivo. La causa? Negli anni '80 si è posta tutta l'enfasi sulle piogge acide, sull'atmosfera inquinata. In realtà le malattie delle foreste europee sono dovute ad un insieme di cofattori interagenti. L'inquinamento, certo. Ma anche il cambiamento nell'uso dei suoli, la naturale povertà di alcuni terreni, la presenza di insetti nocivi e di agenti patogeni. Non vorrei dire il cambiamento del clima. Perché sappiamo ancora troppo poco di questo cambiamento e delle sue complesse interazioni con gli ecosistemi. Ma vorrei mettere in rilievo, come dire, gli eventi meteorologici. I lunghi periodi secchi, di siccità e le forti gelate. Questo insieme di cofattori, reciproca-

mente interagenti e variabili da zona a zona, ha determinato il declino della foresta europea. Ma, ripeto, ora la situazione si va stabilizzando.

«Che fare? Agire sui vari cofattori. Facile a dirsi, difficile a farsi. In ogni caso la prima corda da muovere nel complesso meccanismo che regola la salute degli ecosistemi è quella dell'inquinamento. Bisogna ridurlo. Poi vi è la corda della corretta gestione degli ecosistemi. Diverse pratiche di silvicoltura non sono solo ecologicamente compatibili, ma anche utili. Varie pratiche per migliorare la salute di una foresta. Un esempio è la giusta densità arborea. Deve essere dosata regione per regione tenendo conto del clima locale e della qualità del suolo. Se la densità è troppo elevata la competizione tra gli alberi per conquistarsi i nutrienti diventa eccessiva e l'intero ecosistema ne è depresso. I terreni poveri di nutrienti, inoltre, devono essere fertilizzati. Facendo attenzione a non superare la soglia oltre la quale questa azione diviene essa stessa inquinante, finendo per inquinare le falde acquifere che per lo più sono strettamente interconnesse con l'ecosistema foresta.

«Il nuovo rischio: lo shifting. Già è questo il nuovo rischio: il cambiamento delle specie. In Portogallo, per esempio, l'estensione delle foreste sta aumentando. Ma nel contempo c'è uno shifting, un ricambio. Le antiche specie arboree stanno lasciando il posto a nuove specie esotiche, come l'eucalipto, che stanno arrivando in Europa per cause del tutto artificiali. Alben esotici sono importati e piantati perché sono specie a più rapida crescita e a più elevata produttività. In Portogallo, dove la produzione di carta è notevole, la situazione è più evidente. Ma questo processo si manifesta anche nel Nord della Comunità. I Paesi Cee sono importatori di legno. E quello che avviene è un tentativo, il più giusto, di riequilibrare il bilancio comunitario in questo settore. La situazione presenta indubbi vantaggi economici. Ma presenta anche degli svantaggi da un punto di vista ecologico. Lo shifting modifica il funzionamento degli ecosistemi. Fra l'altro non sappiamo come, né quanto. Così è importante, anche da un punto di vista ecologico, favorire lo sviluppo della produzione del legno in Europa. Purché nell'ambito di limiti ecologici sostenibili.

«Riforestare. Non sappiamo ancora con precisione quale sia l'efficienza delle foreste temperate come pozzo di anidride carbonica. E non sappiamo ancora con precisione quale sia il loro contributo al budget totale del ciclo del carbonio. Ma certo è un ruolo importante. Estendere la superficie occupata dalle foreste in Europa sarebbe importante anche, ma non solo, per contrastare il cambiamento globale del clima. Ed è anche possibile. Purché accettiamo di modificare la nostra politica agricola. Le difficoltà sono solo politiche e sociali.

La straordinaria scoperta di un microorganismo di 11 mila anni fa Era nell'intestino di un mastodonte arrivato intatto fino a noi

Un battere dall'era glaciale

Una straordinaria scoperta paleologica se ne trascina dietro un'altra: nell'intestino di un mastodonte vissuto nell'ultima era glaciale è stata trovata una colonia di microorganismi. I batteri sono riusciti incredibilmente a sopravvivere per undicimila anni ed ora il loro patrimonio genetico sarà studiato attentamente per scoprire qual è il segreto di tanta, straordinaria longevità dell'organismo.

PAOLO GALLESSE

Numerose scoperte paleontologiche hanno permesso in passato di analizzare direttamente animali, o loro parti, perfettamente conservati, in diverse occasioni è stato casualmente possibile scoprire viventi animali che si ritenevano estinti da tempo. Stupisce invece che si sia riusciti a richiamare in vita antichi organismi, eppure è esattamente quanto ha fatto il prof. Gerald Goldstein, presso la Ohio Wesleyan University. I resti di un mastodonte, uno degli antichi elefanti dell'era glaciale, in ottime condizioni di con-

servazione rinvenuto presso una palude nel centro nord degli Stati Uniti, ha consentito una interessantissima occasione per studiare la vita di microorganismi ibernati vissuti ben undicimila anni fa. Il *Mastodon americanus*, il più comune fra i mastodonti di quel paese, raggiungeva una lunghezza di oltre tre metri e mezzo e aveva lunghe zanne che si incurvavano leggermente in fuori verso l'alto. A differenza della specie europea era ricoperto di pelliccia che, per alcuni esemplari, ci è giunta preservata insieme allo schele-

tro. Negli Stati Uniti settentrionali il *Mastodon americanus* visse fino al pleistocene e fu quindi contemporaneo all'uomo. I resti di uno di questi elefantidi di quattro tonnellate, trovato in una zona paludosa dell'Ohio, custodivano congelata una gradita sorpresa: l'intestino. Oltre all'ultimo pasto del mastodonte, l'organo conteneva in animazione sospesa anche ciò che gli scienziati ritengono essere il più antico essere in vita mai isolato. Il prof. Gerald Goldstein, esperto microbiologo, è riuscito con tempestività a mettere in coltura, cioè in provetta e nelle condizioni migliori per la sopravvivenza, un batterio Gram negativo, l'*Enterobacter cloacae*, isolato proprio dall'intestino del mastodonte. Catalogando diverse specie di microorganismi estratte dall'area in cui si trovava lo scheletro, in nessuno dei campioni esaminati Goldstein ha trovato l'*Enterobacter*. L'animale, morto per cause ignote, è sprofondato lentamente sul fondo della

palude dove temperature molto basse ne hanno congelato i resti. La zona successivamente si ghiacciò al punto da impedire completamente il passaggio dell'aria e probabilmente queste permise al batterio di conservarsi in sospensione. Poiché il mastodonte fu riportato alla luce durante la stagione invernale, l'intestino appena recuperato gelò quasi subito. Gli scienziati che avevano raccolto l'organo non sapendo esattamente cosa farne in un primo momento, lo misero in un freezer.

Solo questa serie di coincidenze permise ai batteri di non essere danneggiati. Goldstein sta ora studiando il Dna di questo batterio per confrontarlo con quello dell'*enterobatterio* odierno: questi studi potrebbero verificare il cammino dell'evoluzione batterica. Se consideriamo infatti che il tempo di riproduzione di un batterio è di 20 minuti, mentre quello dell'uomo è di 20 anni, 11.000 anni di un batterio equivalgono a circa 110.000 milioni di anni dell'uomo.

Nasce un materiale superconduttore chiamato «fullerene»: ha la forma di un pallone di calcio È composto da sessanta atomi di carbonio ed è una delle strutture più simmetriche esistenti

Una megamolecola per l'elettricità

Un «molecolone» composto da ben sessanta atomi di carbonio e con la forma di un pallone da calcio. Questo è l'ultimo grido in fatto di ricerca sulla superconduttività. Cioè sui composti che possono trasportare elettricità senza dispersione e resistenze. Il molecolone ha un nome: si chiama fullerene e dalle prime prove eseguite in laboratorio lascia ben sperare per il futuro di questa ricerca.

ANDREINA LEITE BARBIERI

LONDRA. L'ultima «invenzione» nel campo dei materiali superconduttori è quello dell'alta tecnologia è un nome stravagante: fullerene. La grande novità che interessa il mondo scientifico è l'entrata in scena dei composti organici nel complesso, e ancora giovane, campo della superconduttività «a caldo». Questo vuol dire che, a temperature che non devono necessariamente approssimare lo zero assoluto, le correnti elettriche potranno circolare, in materiali leggeri e facilmente ottenibili per 100.000 anni senza essere smorzate dall'«attrito» interno, e quindi senza dispersioni di energia. E le aspettative sulle loro future prestazioni e sulla possibile ricaduta nelle applicazioni di mercato sono enormi. I computer superconduttivi e ultraveloci potrebbero avere quindi l'anima di carbonio. Il «molecolone» del fullerene è composto da ben 60 atomi di carbonio, ed è senz'altro tra le molecole più

simmetriche esistenti in natura. Di per sé il C-60 (è questo il simbolo chimico del fullerene) è un isolante elettrico, ma quest'anno, anche se il meccanismo per cui ciò accade non è ancora molto chiaro, i ricercatori dell'At & T Bell Laboratory nel New Jersey hanno scoperto che inserendo atomi di potassio negli interstizi del C-60 esso acquista le proprietà di superconduttore. È la temperatura critica, sotto la quale la resistenza elettrica di annulla, è di circa 20 Kelvin (corrispondente a 253 gradi centigradi). Il fenomeno della superconduttività ad alta temperatura è una scoperta piuttosto recente. Risale infatti al 1986 e procurò il Nobel a due ricercatori dei laboratori Ibm di Zurigo, Alex Mueller e George Bednorz, i quali avevano osservato che, utilizzando un certo tipo di materiale composto da ben 60 atomi di carbonio, ed è senz'altro tra le molecole più

fino a venticinque volte superiori a quelle per cui tale fenomeno era stato precedentemente osservato. I materiali di cui si parla sono essenzialmente leghe complesse di metalli pesanti, difficilmente lavorabili e, il più delle volte, non facilmente reperibili. È questo il motivo per cui la prospettiva di poter utilizzare materiali quali il fullerene è particolarmente allettante. I composti organici, infatti, sono estremamente leggeri e ottenibili dalla grafite (lo stesso materiale delle famigliari matite da disegno), elemento abbondante e inalterabile con la materia prima. Ma le insidie sono di altra natura. Il fullerene drogato con potassio è, infatti, altamente instabile e al contatto con l'aria brucia (probabilmente a causa dell'interazione fra il potassio e l'ossigeno). Inoltre il molecolone di C-60 si può fotodegradare e se dell'ossigeno si attacca alla super-

fice, le proprietà superconduttrici possono essere definitivamente compromesse. Di conseguenza il K-3 C-60 deve, per ora, essere sperimentato nel vuoto o in atmosfera controllata. E ciò limita notevolmente le possibilità di una sua applicazione commerciale in tempi brevi. I ricercatori sono però ottimisti e sperano presto di riuscire a ottenere una stabilità di almeno tre ore. Il fullerene, comunque, può essere utilizzato come molecola base anche per altri tipi di combinazioni. Particolarmente interessante è il suo abbinamento al Cesio, che dà luogo a un superconduttore. Cs-6 C-60 la cui temperatura critica può raggiungere anche i 28 Kelvin. I composti organici rappresentano, comunque, le nuove prospettive della superconduttività «calda» e il loro contributo è atteso determinante soprattutto nel campo dell'elettronica.

SPETTACOLI

Orlando dopo il «Portaborse» Il popolare attore napoletano racconta di sé, dei suoi sogni e parla dei prossimi impegni Il cinema, il teatro e la tv giudicati da un interprete eclettico: «Io sono l'artista gli altri mercanti d'arte»



L'attore napoletano Silvio Orlando. In basso, durante una scena del film «Palombella rossa»

Silvio, emigrante timido e camaleonte

Dopo il successo del *Portaborse* non è cambiato. Silvio Orlando è ancora l'attore timido e simpatico che ha lasciato Napoli per Milano, capace di lavorare con uguale bravura e risultati al cinema, in televisione e a teatro. «Fare l'attore mi ha cambiato, è stata come una terapia», dice. E presto lo vedremo ancora sul grande schermo in un film di Mazzacurati e poi in palcoscenico insieme ad Angela Finocchiaro.

MARGHERITA FERRANDINO

ROMA. Alla vigilia dell'uscita del *Portaborse* aveva detto: «Forse sarò costretto a cambiare mestiere». Timore del tutto ingiustificato perché il film ha ottenuto un grande successo e lui, Silvio Orlando, continua più che mai a fare l'attore, le offerte di lavoro arrivano da tutte le parti e se un problema è rimasto, è solo l'imbarazzo della scelta. Dotato di naturale simpatia e insolita semplicità, Silvio Orlando non si è lasciato scomporre dalla popolarità del *Portaborse*. Soddisfatto sì, moltissimo, ma con i piedi per terra e soprattutto attento a guardare con serietà al suo futuro professionale. La proverbiale timidezza e una sottile malinconia hanno accompagnato una carriera iniziata anni fa tra i vicoli di Napoli, prima di emigrare a Milano, al teatro dell'Elfo che cercava un attore napoletano per lo spettacolo *Comedians* diretto da Gabriele Salvatores. Milano gli ha portato fortuna e in questa città Silvio Orlando, di cuore partenopeo, si è definitivamente stabilito. A Milano molta televisione, rigorosamente Finin-

vest. (*L'Araba Fenice, Zanibar, Emilio, Vicini di casa*); lontano da Milano, il cinema: Roma è il primo incontro con Nanni Moretti. «Moretti aveva visto *Comedians* e prese contatti con alcuni degli attori: qualcuno gli portò le mie fotografie e fui chiamato per i provini di *Palombella Rossa*, dove fui scelto per il ruolo dell'alienatore». Teatro dell'Elfo, Fininvest, Moretti: come ti sei districato fra realtà così diverse e che cosa hai imparato? «Non è stato facile ma ho avuto la fortuna di lavorare con persone che amavano quello che facevano ed erano disposti a tutto pur di difenderlo; cosa insolita, soprattutto in televisione, dove spesso i prodotti vengono scupati, disintegrati. Sono stato molto aiutato dal mio carattere, che mi porta naturalmente a non nascondermi dietro una maschera, ad ascoltare molto e soprattutto ad imparare. Ho sempre cercato di evitare le etichette, perché impediscano di fare esperienze diverse, magari eccentriche, come quella di *Emilio*, per me impor-



tantissima. Chi fa l'attore deve saper dimostrare diversi talenti, essere all'altezza di ogni situazione; più cose sa fare, più acquista respiro nella vita e nella professione. Io ho lavorato con persone e ambienti diversi e ne sono uscito fuori sempre con un bagaglio più ricco sia come artista che come uomo. Anche i rapporti umani li ho vissuti diversamente perché cambiano secondo l'ambito in cui si lavora: in teatro c'è più tempo per parlarsi, per stare insieme, per guardar-

si in faccia; in televisione c'è più frenesia, i legami sono più superficiali, a volte falsati e non è facile adeguarsi. Un po' per volta ho imparato a mediare tra le diverse situazioni, riuscendo ad ascoltare e farmi ascoltare. Un battitore libero dunque? Non mi piace appartenere ad un clan, ad un gruppo. Può dare sicurezza, protezione, ma è come appoggiarsi a delle stampelle. Invece bisogna essere capaci di lavorare con chiunque e non soltanto con

poche persone. Rimangono sicuramente i legami, le amicizie, ma è importante aprirsi a nuove esperienze professionali, rendersi disponibili a nuovi confronti. Il «Portaborse» ti ha trascinato in un vorticoso successo: come lo vivi, com'è cambiata la tua vita? La mia vita non è cambiata affatto, faccio le cose di sempre, ho meno problemi economici, per fortuna, ma sicuramente una angoscia maggiore di

fronte alle scelte. Ho il terrore di sbagliare e soprattutto non riesco a dire di no, anche se mi rendo conto che non posso accettare le offerte solo per il timore di offendere con un rifiuto. Gentilezza d'animo o eccessivo rispetto non so, a volte mi auguro che le cose si distruggano da sole pur di non dover decidere. Gentilezza d'animo e rispetto per gli altri; come si vive con queste qualità? Bene, se si è realmente convinti. È un modo di essere che se-

leziona automaticamente i rapporti ma che può portare a percorsi vincenti. È facile scontrarsi con l'arroganza e la volgarità ma se si ha coscienza del proprio talento, si acquista una grande forza. Io ho sempre pensato: «Sono un artista, gli altri sono i mercanti d'arte; sono loro che devono comprare, non io che devo cercare di vendermi». Non mi considero una merce, forse è utopistico, ma è un modo di porsi che già qualifica. Non ho fatto molte anticamere, forse sono stato sempre fortunato perché non ho mai dovuto chiedere molto; ma sono convinto che sia importante conservare il senso della dignità del lavoro. Che cosa è rimasto a Napoli di Silvio Orlando? Non ho cordoni ombelicali. Napoli si è liberata di me ed io del resto la vedo come una città difficile, dolorosamente rassegnata. Milano è diventata la mia città e questo cambiamento mi ha aiutato molto a crescere, anche nel modo di pensare. Emigrare farebbe bene a tutti, dovrebbe essere obbligatorio, come il servizio militare; se nati e muori in un posto, pensi che quello sia tutto il mondo e non è così; non basta comunque fare i turisti per quindici giorni, bisogna proprio provare a vivere lontano dalle proprie origini. Verso quali scelte professionali ti orienterai nel prossimo futuro? «Il cinema generazionale mi interessa sempre meno; è riduttivo, mi sembra il Bignami

degli anni Settanta, dove si annega l'individualità e si schiaccia la personalità dei registi. Il prossimo film che farò sarà diretto da Carlo Mazzacurati e per me sarà l'inizio di un incubo perché ora, dopo il *Portaborse*, le aspettative sono molto diverse. Mazzacurati mi ha contattato pochissimi giorni dopo l'uscita del film di Luchetti, prima che avvenisse il decollo. La storia è piuttosto complessa, ambientata nella periferia di Roma, una vicenda sofferta ma anche una bella storia d'amore. Contestualmente a questa, ci sono altre proposte, anche dalla televisione, a cui devo molto, ed è per questo che non mi è facile scegliere. Non credo che la televisione sia la dannazione così come non credo che il cinema sia la salvezza: dipende sempre da quello che si fa e da come lo si fa. Ma certo mi piace molto stare sul set; si vive una storia con sentimenti ed emozioni mentre in televisione è tutto più artificiale, diverso nei ritmi e nei significati. Comunque non vorrei perdere la capacità di lavorare nel cinema, in televisione e a teatro, com'è stato finora. Nel mio prossimo futuro è previsto anche un ritorno in teatro, al fianco di Angela Finocchiaro e con Daniele Luchetti che debutterà nella regia teatrale. Sei soddisfatto del tuo lavoro? Sì, anche se il rischio è quello di volere sempre di più. Quando lavoravo a Napoli, Luni anni fa, non avrei neppure lontanamente immaginato di trovarmi un giorno a vivere da

protagonista del Festival di Cannes, in mezzo a personaggi illustri che mai avrei pensato di avvicinare. Recitare è stato un dolorosissimo nonacquisto di me, un lento passaggio alla stazione eretta, una vera e propria terapia che mi ha aiutato a superare alcuni aspetti del mio carattere come la timidezza, la difficoltà di comunicare. Sto cominciando finalmente a diventare normale, mi accetto di più anche grazie alle gratificazioni che ho ottenuto dal mio lavoro. Nessuno è se stesso senza fare i conti con gli altri; l'essere accettato, rispettato, riconosciuto, mi ha aiutato, a volermi bene. Dunque amo moltissimo il mio lavoro, lo considero un mestiere nobile perché può trasmettere grandi emozioni ma è importante imparare a gestirlo senza perdere il contatto con la realtà, senza lasciarsi travolgere dai successi immediati perché contemporaneamente ti assale l'emozione di perdere tutto. La televisione, per esempio, può operare vere e proprie magie, da un giorno all'altro ti può rendere famoso e allora veramente rischi di perdere la ragione; bisogna usarla come un naviglio e non come una nave da crociera, se no si fa la fine del *Titanic* lo posso ritenermi soddisfatto, faccio il mestiere che volevo fare continuando a seguire i miei percorsi lontani dalle logiche di mercato e fondando la mia vita e il proprio me in un film, il primo tempo di giro io, il secondo qualcun altro... spero solo che sia un bravo regista.

Si conclude oggi a Bologna il «Campionato mondiale di melodramma»: parodie delle opere più popolari Duemila persone a sera in un ex carcere per applaudire Siusy Blady, Patrizio Roversi, Vito e i gemelli Ruggeri

Carmen con frustino e stivali. E Bizet sviene

Si conclude oggi a Bologna il «Campionato mondiale del melodramma», rassegna allestita nel cortile dell'ex carcere di S. Giovanni in Monte. Parodie e caricature di opere famose come la *Carmen* con Siusy Blady, Vito, Patrizio Roversi e i gemelli Ruggeri. Un successo inaspettato: duemila persone sono accorse ogni sera per vedere due opere che si fronteggiano gareggiando. Vinca il migliore.

GIORDANO MONTECCHI

BOLOGNA. Carmen è fasciata strettissima in un corsetto di pelle nera, indossa stivali con le stringhe, reggicalze, in mano ha una frusta che esibisce minacciosamente. Attorno a lei, sempre in completo di pelle nera, berretti militari, strisciano e guaiscono tre machos ridotti in schiavitù: Don José, Escamillo e un altro figura non meglio identificato. Sopraggiunge, elegantissimo ed effeminato, *habos* rossi e sciarpa di seta rosa su un abito nero, Georges Bizet in persona: vuole una Carmen gitana, altissima. Vede ciò che ha di fronte e sviene, rumorosamente. Non è l'ultima produzione di Peter Scilla o di Ken Russell, l'ennesima contaminazione tra *Carmen*, *Il portiere di notte* e *Querelle de Brest*. Stogliando le miriadi di pagine che sempre più numerose, dai ripiani delle edicole o dei videoregistratori, dagli scaffali delle librerie o sciogliendo per terra dalle pagine del quotidiano che avete appena acquistato, reclamizzano l'opera lirica come autentica *nouvelle vague*

del divertimento cerebralmente evoluto, non troverete notizia di questa *Carmen*. E neppure troverete cenzi su una *Traviata* in cui gli Alfredo non sono uno ma due, affetti da un irreversibile sdoppiamento di personalità. O su un *Don Giovanni* dove una Zerlina incinta e infuriata cerca inutilmente il mascolone e lo stesso fa il Commendatore ma, ahimé, non trova nessuno perché, citando Kierkegaard e Baudrillard, gli si risponde che Don Giovanni non esiste. E neppure troverete cenzi su *Butterfly*, *Aida*, *Barbieri di Siviglia*, *Flauto magico*, ossia gli altri titoli di questo cartellone che in un mese, con trenta recite complessive, totalizzerà verosimilmente un pubblico pagante di oltre quarantamila persone, con una media a sera di 1300-1500 (cifre, cioè, che i maggiori enti lirici sottoscriverebbero a occhi chiusi). L'enigma però si chiarisce se appena nominiamo gli interpreti di questa *Carmen*: la gitana è Siusy Blady, Bizet è Vito, Don José ed Escamillo sono i gemelli Ruggeri, il macho anonimo è Patri-

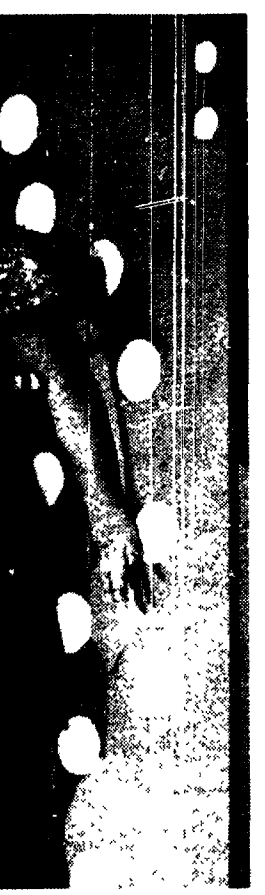


zino Roversi. Zerlina col pancione, invece, è impersonata da Vito. Ci troviamo, in altre parole, al centro di quell'area demenziale-petroniana che tanto ha già prodotto in materia di nuova comicità e che, con quest'ultimo capitolo, è intitolato nientemeno che «Campionato mondiale del melodramma» — ha toccato forse il suo successo più vistoso e imprevedibile. Imprevedibile, certamente: nessuno si sarebbe mai aspettato un'affluenza così massiccia nei numerosi cortili dell'ex carcere di S. Giovanni in Monte, divenuti contenitori versatili e suggestivi (la visita guidata al penitenziario è affollatissima) per «Sogna... Bologna», la rassegna estiva organizzata dall'assessorato alla cultura del comune che si conclude oggi. Duemila bolognesi ogni sera sono stati coinvolti in una vera evasione di massa e i lenzuoli annodati che penzolano lungo i muri dei cortili delle grate delle ex celle provvedono a rammentarlo.

L'estate «alla Sinisi» (l'assessore alla cultura), col suo puntare tutto su un rinfregio ridanciano e salottiero (cortili a lume di candela con tavolini, drinks, comici e musicisti malpagati a fare da *tappazzina* sonora), ci ha sempre — provvidenzialmente, vista la stagione — lasciati molto freddi. Tirando in ballo il melodramma però, questo cliché già piuttosto frusto ha assunto una piega del tutto imprevista. «Scherza coi fanti e lascia stare i santidiceva il sagrestano in *Tosca*» l'opera, per la nostra cultura

peninsulare, è un po' come la Madonna, o come Dante o Garibaldi. E tirarla in ballo ha scatenato una reazione imprevedibile. Cosa è successo dunque nell'ex galera bolognese? Ogni sera due opere hanno gareggiato una contro l'altra e la vittoria è stata decretata da un applausometro-tema col faccione di Pavarotti. Le opere sono state ovviamente «rilatte» alla maniera del «Gran Pavese» e affidate agli stessi compositori: Mozart-Siusy, Vito-Bizet, Barbieri-Puccini, Ruggeri-estratarge-Rossini, Ruggeri-smilzo-Sa-

corrosive si attaccano proprio a questa materia: Puccini che compatisce la deontologia del direttore e dell'orchestra, cioè le uniche figure «serie» del mucchio, Bizet che dà di stomaco non appena Siusy apre la bocca per cantare, eccetera. A ben vedere, oggetto della parodia non è tanto l'opera in sé, quanto la liturgia che noi consumatori vi abbiamo edificato intorno: una liturgia e una fede, con tanto di dogmi, rituali, tabù. Portando idealmente l'opera allo stadio, facendo indossare a Patrizio Barbieri i panni di Radames (i costumi



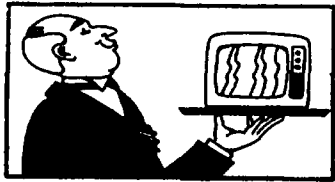
Siusy Blady interprete comica di «Carmen». A sinistra i gemelli Ruggeri, Vito e la stessa Blady durante lo spettacolo a Bologna

erano quelli del Teatro Comunale) con un esilarante *strip-tease*, mentre i suoi compagni lo apostrofano a suon di «Cotoleta, cotoleta!», facendo deflagare la coprolalia mozartiana per bocca di Siusy, il colpo basso viene tirato nel melodramma, ma all'equazione melodramma = culto e in sua vece viene riproposto un filo che lega opera, divertimento,

peggiore (ovvero della migliore) specie. Qualche tempo fa avrebbe suscitato scandalo e ostilità. In tempi tuttavia postmoderni nessuno forse si scandalizza più. Qualche tempo fa la certezza filisteo sarebbe insorte, come accade con lo stonco «Woytilaccio» di Benigni, o com'è faceva Jorge, il bibliotecario immaginato da Eco nel *Nome della rosa*, che lottava contro quel potere tremendo e demagogico che l'ironia aristocratica incarnava ai suoi occhi. Ma tutto ciò indubbiamente è un canco eccessivo per uno spettacolo che è nato invece sotto il segno di una cialtroneria esibita in modi così principescamente spudorati. Per di più, proprio in virtù di questo successo, i problemi di una cultura urbana come quella bolognese, che si vede sempre più strangolata dal look invadente e monopolizzatore di un assessorato-imprenditore, vengono ricacciati ancor più sullo sfondo. Ma ad onta di ciò, questo «Campionato mondiale del melodramma», si può essemecerti, un «effetto culturalmente tonificante» lo avrà a settembre, molto probabilmente, davanti al botteghino del Comunale le file saranno più lunghe. E siccome i nuovi arrivati non troveranno posto, ritorneranno a pensare che l'opera, evidentemente, non fa per loro. Col che, siamo punto a capo. Sdimenticavamo la classifica saldamente al comando: *Carmen*, mentre *Traviata* e *Don Giovanni* lottano per la piazza d'onore.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



I CONCERTI DI RAIUNO (Raiuno, 8.50) Per cominciare la giornata bendisposti, aiutati nell'impresa dalla musica di Amedeo Mozart Salvatore Accardo al violino e T. Hoffmann alla viola interpretano il suo Duo per violino e viola in si bem magg. KV 424
CONFERENZA STAMPA GORBACIOV-BUSH (Raitre, 14.20) Conferenza stampa di chiusura della visita ufficiale del presidente degli Stati Uniti in Russia. Quanti e quali accordi avranno siglato Bush e Gorbaciov? E a quale prezzo? In diretta, i due capi di stato ci illumineranno sui risultati dei colloqui
IL TG DELLE VACANZE (Canale 5, 20.25) Dedicata a chi se la gode e si riposa, ma anche a chi ha già consumato il mio delle ferie, l'edizione notturna del notiziario estivo Conducono i Tretrè coadiuvati da numerosi «invitati»
LA PISCINA (Raitre, 20.30) Continua il talk show più amato e odiato da critica e pubblico condotto dalla «pantera» Parretti. Ma tant'è, Alba, nonostante critiche estreme e adesioni incondizionate, continua a mettere le sue vittime (vedere le cronache dei giornali per credere) e a fare da padrona di casa nell'ateneo con piscina di Raitre. Questa sera, tra gli ospiti, Gigi Marzullo e Paolo Ligouri.
MIXER NEL MONDO (Raidue, 22.10) Vi interessa una faccia a faccia fra il giovane manager Giorgio Gori (direttore della programmazione di Canale 5) e il presentatore «psicopolitico» Patrizio Rovesti (mattatore di «Gran Pavese» e a suo tempo Lupo Solitario dell'etere)? O un argomento serio come l'impegno dei volontari con i malati di Aids? Nella trasmissione di Aldo Bruno, Giovanni Minoli e Giorgio Montefoschi c'è spazio anche per altri svariati argomenti la formula per imbalsamare Lenin, i mondi virtuali, i mutuali di corteggiamento dei giovani d'oggi. A ognuno il suo
PRIMA PAGINA (Radiofre, 7.30) Revocato lo sciopero dei giornalisti, oggi Arnaldo Agostini, direttore del rinato Paese sera, ha molta più materia prima per la rassegna stampa dei quotidiani, uno sguardo d'insieme alle notizie di giornata
CHI SOGNA CHI CHI SOGNA CHE (Radiouno, 8.40) Piero Bertolotti non va in vacanza. Allora, sotto a chi tocca con sogni freschi di giornata. Un modo come un altro per parlare di sé allo psicanalista e al grande pubblico senza volto della radio
NUDO E SENZA META (Radiofre, 8.03) Volete iniziare la giornata in allegria? Ci pensa Maurizio Micheli con i suoi monologhi su gioie e dolori della vita moderna. Cinque minuti di comicità che la rete ripropone anche in altri momenti della giornata (alle 15.37 e alle 18.32)
TAGLIO DI TERZA (Radiofre, 9.13) Per gli insaziabili, o per i portoghesi che non comprano il giornale e se lo «ascoltano» alla radio, ecco la rassegna stampa specializzata. Legge e commenta le pagine culturali dei quotidiani Renato Minore.
AUDIOBOX (Radiouno, 19.25) Lo spazio multimedico curato da Pinoiti Fava ospita «L'impero dei suoni», un dizionario documentario sulla produzione musicale giapponese. Realizzato da Salvatore Cabras, il programma presenta un dizionario di immagini sonore, testimonianze di artisti italiani che hanno lavorato in Giappone e, naturalmente, musica dal Sol Levante.
(Stefania Scateni)

Da teatro dell'assassinio di John Fitzgerald Kennedy a scenario tv dell'epopea di J.R. Ewing e famiglia

Basta però girare le spalle al grande ranch di Southfork per trovarsi in un mondo di povertà ed emarginazione

Dallas, la città delle tenebre

Mentre negli Stati Uniti Dallas è ormai capitolo chiuso e in Italia la Fininvest ha rimandato a settembre la fine delle vicende della famiglia Ewing, la soap opera americana sta conoscendo una nuova primavera nell'Europa dell'Est, «riciclata» sugli schermi della tv russa. Oltre le «quinte» del ranch di Southfork, però, ci aspetta un viaggio tra la povertà e l'emarginazione di una Dallas che non vedremo mai in televisione.

ALFIO BERNABEI

DALLAS Era la città delle tenebre. In una delle sue strade, forze e moventi misteriosi avevano colpito il presidente John Kennedy, l'immagine più carismatica dell'American Dream. Volente o nolente era condannata a conservare per sempre questa macchia. Ma nel 1978 un serial televisivo chiamato Dallas cominciò a pompare massicce quantità di soap sugli occhi di milioni di spettatori. Fu l'inizio di tredici anni di teleofuscamento cicatrizzante. Oggi, spirata la serie, almeno in Occidente, due effetti sono certi: uno è che per tutta una nuova generazione il nome di Dallas non porta più alla mente l'episodio che traumatizzò una nazione intera e su cui rimane un reale mistero, ma significa soprattutto una lunga serie di appuntamenti con l'inesistente famiglia Ewing (proprio come le iniziali J.R. hanno soppiantato nella memoria di tutti e quelle identiche di uno dei personaggi chiave del caso Kennedy Jack Ruby). L'altro effetto è un fenomeno al quale non è stato dato ancora un nome: l'assuefazione, ad ore, per anni, ad un prodotto di fiction che per definizione risulta rassicurante dato che tutto avviene secondo certe regole prestabilite e costituisce un rifugio dalla realtà, una droga di certezze, amore, violenza, suspense, eccetera eccetera: somministrati dagli «onni» personaggi «invisibili» ad una certa ora e con costi prevedibili che - allo stesso modo in cui è già stata



Larry Hagman (J.R.) e Barbara Carrera (Angelica Nero), in alto il ranch di Southfork, teatro delle vicende di «Dallas»

calcolata la media di drunks per puntata, 22 - è anche possibile, volendolo, appurare la misura media di qualsiasi altro ingrediente. Dopo tanta finzione lucrativamente venduta a 57 paesi e ora riciclata nell'Europa dell'Est, nulla però può impedire a chi visita Dallas di raschiare lo schermo e rifarsi dalla realtà. Basta voltare le spalle al ranch di Southfork e gettare gli occhi oltre quelle porte che nessun network ha fretta di filmare per scoprire una città dove migliaia di diseredati vivono nella povertà e dove c'è gente che dopo aver raggiunto l'ultima sponda va a morire fra gli scarafaggi in uno scioccante quadro di destituzione sociale. Per le riprese di questa faccia nascosta di Dallas bastano poche ore, da mezzanotte all'alba. Si può cominciare a girare nel reparto maschile della Salvation Army (versione americana dell'esercito della salvezza) dove passano ogni notte centinaia di persone di ogni età, di ogni colore, gente che non ha soldi né per mangiare né per pagarsi un letto per dormire. Molti provengono da città circumvicine, in cerca di lavoro. Altri, di una certa età, cercano un riparo per la notte come se fossero animali. A differenza di altre città americane che offrono anfratti nelle strutture, negli angoli, trovarsi all'aperto, di notte, nel centro di Dallas non è un'esperienza che sulla superficie di uno specchio si può essere pericoloso. La stessa Salvation Army è pro-

leta come una caserma. Gli addetti si comportano come poliziotti, hanno il fisco di pugnili. Marciano avanti e indietro, «oreglia» le persone che «ommono» su brandine in due immensi stanzoni. Sembrano non far caso al fatto che fra i «clienti» di questo ospizio c'è gente nei guai per motivi di salute o altro. Uno ha delle ferite ai polpacci, dice di essere stato accoltellato. Un altro è chiarcano e ammalato, si trascina a stento fra le brandine, pesa trenta chili. Sotto le brandine ci sono i «bagagli», valigette, fazzoletti, sacchetti di plastica con

qualcuno ha cercato di far loro guerra schiacciandoli contro le pareti. Nell'acqua del water ce ne sono a dozzine, affogati. In un'altra stanza, sempre con un orrendo odore nell'aria, tutto appare sottopeso, come se ci fosse stata una rissa. In un'altra ancora, il tanfo è così pungente da rivoltare lo stomaco. Alcuni «clienti» sono sdraiati fuori dalle stanze, lungo la balconata di legno sembrano cattedratici, gli occhi sbarrati. C'è un'altra gente che sembra ubriaca, forse drogata si muove con difficoltà lungo la balconata. Da altre parti dell'edificio si sentono nate quasi isterie. Nel tornare alla reception per dire che «nessuna delle stanze va bene» i due interventi vanno in tilt non riescono a spiegarsi come mai un cliente che non era un «cliente» è riuscito ad entrare. Non vogliono borbottare. Riddano subito indietro i 34 dollari pagati per la stanza ed offrono anche di chiamare un taxi. Non vogliono che qualcuno vada a lamentarsi, magari dalla polizia. È il tassista che definisce il Budget Inn uno di quegli alberghi di Dallas dove la gente che ha raggiunto l'ultima sponda va a seppellirsi con l'ultimo alcool, l'ultima dose. Altri poi confermano c'è gente che precipita a tale livello di destituzione e di «incurabilità» che, pur di non averla in giro ed imbrattare le strade della città, riceve un sussidio per pagarsi un posto in una stanza a 40 dollari a notte. Dallas deve ritra-

nere «pulita», la città del soap, delle costose sculture agli angoli delle strade. Un'altra scena interessante si può «girare» davanti al Parkway Hospital, lo stesso dove il corpo inanimato di Kennedy venne portato il 22 novembre del 1963 dopo i colpi che l'uccisero in Elm Road. Alle cinque e mezzo del mattino le porte sono chiuse ed è buio. Ma nei pressi dell'entrata c'è gente che aspetta di poter accedere almeno nell'ingresso, dove c'è un McDonald's che apre alle sei. Fa i pazienti che aspettano di entrare semplici senza tetto alcuni indubbiamente anche con dei problemi di salute, ci sono donne che probabilmente hanno passato tutta la notte e il freddo ed ora aspettano di potersi sedere davanti ad un caffè. Ed è quello che fanno quando finalmente le porte si aprono. È così che alcuni dei diseredati di Dallas, protagonisti di un'altra giornata, protagonisti di un programma di vita vera che nessuno vedrà mai sugli schermi. I più cinici fra di loro - prigionieri di una realtà da cui sembra non ci sia liberazione - non avranno mancato di chiedersi se le vicissitudini degli Ewing non facciano parte della stessa straordinaria fiction che ha mostrato un esercito spedito a migliaia di chilometri di distanza per rimettere nelle mani di un'altra famiglia, mille volte più ricca, i tesori rubati da un «ladro di Baghdad» che favola.

Table with 6 columns and multiple rows of TV and radio program listings for channels Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, Tele+, and Radio. Each row lists time slots and program titles.

Macerata Don Pasquale un gagà napoletano

MARCO SPADA

MACERATA Uno degli eventi più importanti del festival di Macerata è stato senza dubbio il Don Pasquale...

La distanza siderale che separa Don Pasquale, scritta nel 1842 per il teatro italiano di Parigi, da una qualunque opera buffa del Settecento è questa nei protagonisti il buono e il cattivo sono distribuiti con eguale imparzialità...

Il denaro del vecchio è il quinto protagonista, mette in moto gli appetiti della vedovella, che si presta al gioco del finto matrimonio per avere il fidanzato diseredato e il malloppo...

Roberto De Simone l'ha fatto suo ed ha rivisitato i confini temporali portando l'opera nella Belle Époque, firmando uno di quegli eventi di teatro totale di cui la sua fantasia e la sua passione sono capaci...

Dei costumi bellissimi ed eleganti di Zaira De Vincentis si è giovata soprattutto Elizabeth Norberg Schulz, che ne ha cambiati tanti quanti gli umori della sua esplosiva Norina...

I londinesi (anche Carlo e Diana) sfidano la pioggia: cinquemila paganti e seduti altri duecentomila pigiati in Hyde Park Per il grande tenore è l'ennesimo trionfo



Pavarotti mostra la vanga con la quale ha aiutato a piantare un pino ad Hyde Park, raccogliendo l'appello dell'ente dei parchi reali. Nell'altra foto, la folla sotto la pioggia, in attesa del concerto



Wonderful Pavarotti

Un po' di pioggia non poteva spaventare i londinesi e i tanti «aficionados» del grande tenore accorsi nella capitale inglese. Anche Carlo e Diana si sono provvisti di ombrello e hanno preso posto per il più grande concerto in Hyde Park dopo quello dei Rolling Stones...

STEFANIA SCATENI

Anche gli ombrelli hanno orecchie? Le centinaia di migliaia che si sono aperti ieri sera per la pioggia torrenziale che scendeva su Hyde Park, a Londra, si erano duecentomila (un po' meno del previsto)...

galato al pubblico, per i suoi trent'anni di attività. Solo cinquemila infatti (tra le quali la coppia reale Carlo e Diana in prima fila) e il primo ministro John Major coperto solo da un asciugamano bianco sulle spalle...

Il tenore emiliano «Ho sempre sognato di cantare per tutti, senza discriminazioni» ha dichiarato ieri nel corso di una conferenza stampa...

Un esercito di fans del bel canto, e del cantante in particolare (che in Inghilterra si è trovato anche ai primi posti delle classifiche dei dischi più venduti, gomito a gomito con i divi del rock)...

stato solo questo primo brano per scaldarsi. Molti hanno però chiuso l'ombrello e il cantante ha cominciato così a poter vedere la sua platea...

Un trionfo annunciato. Solo l'allestimento del parco (che in altre epoche è stato scosso dal ritmo e dall'energia dei grandi concerti rock)...

nonché i 100mila litri di bevande preparati. A riprendere l'evento c'erano le televisioni di 29 paesi, con tanto di telecamera su un elicottero sospeso sopra Hyde Park...

Civdale chiude con un positivo bilancio. Nel '92 anche la Polonia Arrivederci alla Mitteleuropa con la «Festa agreste» di Havel

Saranno sei, e non cinque, le nazioni che parteciperanno nel 1992, alla seconda edizione del MittelFest. Ai paesi fondatori della Pentagonale (Italia, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia) si è aggiunta infatti, proprio nei giorni scorsi, la Polonia...

AGOSTO SAVIOLI

CIVDALE. In apertura, Medea di Arpad Goencz in chiusura, Festa agreste di Vaclav Havel. Forse non era mai successo in precedenza, che due capi di Stato in carica (a Budapest e a Praga, rispettivamente) fossero presenti, nella loro qualità di autori drammatici (e Goencz anche di persona), in una manifestazione internazionale d'arte e di cultura...

del iniziativa (promossa dalla Regione Friuli-Venezia Giulia) l'attuale nostro ministro degli Esteri De Michelis. Ciò che sembra aver davvero caratterizzato al suo esordio il Festival del teatro mitteleuropeo è stata piuttosto una straordinaria rispondenza di pubblico da far invidia a rassegne molto più anziane e collaudate. E si che Civdale è una piccola città, ancorché bella e accogliente (ma sul piano pratico della necessità alberghiera qualche problema si porrà, in un'avenire) e vicina, e ben collegata a Udine e Salsitana, inoltre all'incrocio fra tre dei cinque (o sei ormai) paesi coinvolti nell'impresa Italia...

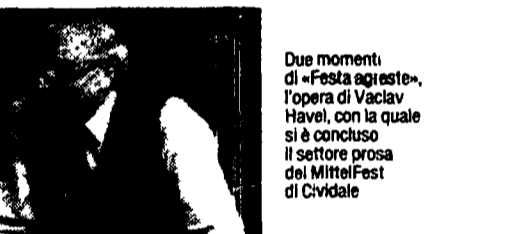
Austria, Jugoslavia, era, fra l'altro, motivo di conforto avvertire la presenza non solo di compagnie, ma anche di spettatori provenienti dalle vicine Slovenia e Croazia. E del resto un'opera come Bandiere, adattamento del romanzo (1962) di un grande scrittore croato, Miroslav Krleža (cadrà a fine dicembre il decennale della sua morte), aiutava a capire quanto profonde siano le radici dei travagli che affliggono oggi, con tanta acutezza, i popoli d'oltre Adriatico...

Nazione (fiume legato a drammatiche vicende, anche recenti, del Friuli), il Paradiso, infine, all'interno del Duomo, affollatissimo nonostante l'ora antelucana e nonostante che, qui, visione e ascolto fossero ardui. Lo riconosciamo volentieri per quante riserve e perplessità abbiamo potuto esprimere sul lavoro di Fedenco Tiezzi e dei suoi compagni (nelle successive tappe, attraverso più stagioni, da Prato a Bari), e anche tenendo conto dei mutamenti intervenuti nelle differenti fasi della creazione di questa Divina Commedia teatralizzata, il consenso della gente di Civdale, o qui venuta, appare come un dato inoppugnabile...



Havel, rappresentata quindi in piena regola e nella lingua originale, dal Teatro Nazionale di Praga, regia di Vladimir Strinskov. Festa agreste si data al lontano 1963, ed è l'opera prima dell'allora ventiseienne drammaturgo cecoslovacco, più volte incarcerato, e ora presidente di quella Repubblica. Il testo è una satira beffarda del potere burocratico, nonché del conformismo e dell'opportunismo che sono, da sempre, gli strumenti inossidabili di ogni arrampicata sociale. E comprende, anche, una cancaratura feroce di certo linguaggio pseudoideologico, niente affatto estinto, anzi ovunque...

vigoreggiante nel vuoto delle idee vere. Sarebbe facile, ma ingeneroso, rilevare adesso gli infussi che, sul commediografo principiante, potesse aver esercitato, allora, certa avanguardia postbellica occidentale (soprattutto lonesco). Meglio porre mente al fatto che, dalle parti di Havel, e per dire solo un paio di nomi, nacquerono Franz Kafka e Jaroslav Hasek. E fissiamoci nella memoria, come un avvertimento profetico, la battuta di uno dei personaggi della Festa agreste (sinistro rovescio del motto terzianesco Humanus nihil a me alienum puto) «Per me non c'è nulla di estraneo che mi sia umano»...



Due momenti di «Festa agreste», opera di Vaclav Havel, con la quale si è concluso il settore prosa del MittelFest di Civdale



Il regista ungherese Istavan Szots, premiato a Gemona

Istavan Szots, 50 anni di duelli con la censura

GEMONA DEL FRIULI. Scusate il ritardo Istvan Szots non l'ha detto. Ma sicuramente deve averlo pensato, mentre a quarantotto anni e dieci mesi dalla data fissata, è salito sul palco per ricevere il premio Un premio dal nome impropugnabile, quasi uno scioglilingua polinesiano («Gamajun International Award»), che comunque lo ricompensa almeno moralmente del vero palmares vinto a Venezia nell'anno di grazia 1942 e mai ritratto. Non perché Istvan Szots volesse fare il prezioso disdegnando la commedia lagunare. Ma semplicemente perché il governo ungherese (pre-comunista) gli impedì di presenziare alla serata d'onore. Con una motivazione che suona più offensiva che paradossale: «Il film (Uomini della montagna ndr) proponendo immagini di vita contadina e povertà secolare offre un pessimo servizio al paese. Quella di Venezia non fu l'unica censura a cui fu sottoposto», racconta il set-

tantarovenne regista della Transilvania. Nella sua vita sono stato attaccato prima da destra e in seguito quando il comunismo prese il potere anche da sinistra. Le ragioni di tanto accanimento? Forse la mia testardaggine nel proporre soltanto opere artistiche, che proprio per questo non si piegavano alle esigenze propagandistiche dei vari governi. Tesimone di un'epoca, Szots non è probabilmente uno dei grandissimi maestri della cinematografia dell'Europa dell'Est. Anche perché il suo curriculum professionale è forzatamente povero: diciotto titoli tra corti e lungometraggi. Eppure un posto negli annali «sacri» della Settima arte lo merita. Per la sua coerenza. E per aver riacquisito, unico nel panorama magiaro la vita professionale tra le mura degli studi di Eudapest. Dove si compì per intero la sua odissea. «Con l'avvento del comunismo, pen-

Strana è la vita. Quando si colora d'assurdo. Come nel caso del regista ungherese Istavan Szots, nei giorni scorsi a Gemona del Friuli dove ha ricevuto un premio. Un compito signore di settantatré anni, passato alla storia non per l'importanza delle sue opere, ma per le censure che fu costretto a subire, prima dell'avvento del comunismo e anche dopo. Il destino di un uomo «condannato» a dividere...

BRUNO VECCHI

savo ingenuamente di aver risolto molti problemi», prosegue. «Invece mi ero sbagliato un'altra volta. Quando presentai la sceneggiatura di Canto dei campi di grano tutti si mostrarono interessati al progetto. Ma, dieci mesi dopo, le idee del partito non collimavano più con le idee del mio film. Mi chiesero di tagliare alcune scene. Soprattutto la storia d'amore tra un soldato russo e una contadina ungherese. Non era il caso dissero. Anche perché durante la guerra alcuni soldati sovietici avevano vio-

lontato delle donne magiare. E quel frammento di pellicola poteva fomentare l'odio etnico». Un'accusa che gli venne rivolta anche dai rumeni. Che si sentivano umiliati perché in Uomini della montagna la Transilvania sembrava abitata esclusivamente da ungheresi. Nelle righe di un cahier de doléances interminabile, finto film di rimproverare Istvan Szots può annoverare in bella fila e con motivazioni contrastanti le prese di posizione dei cattolici, dei nazisti e della au-

torità ufficiali. Troppa grazia per un solo regista. Candidato, suo malgrado, al ruolo di vittima predestinata. «Un giorno mi accusavano di aver compiuto chissà quali misfatti. Il giorno successivo le stesse persone, difendendo a spada sguainata il mio lavoro - somde con la serenità di chi avendo visto e subito di tutto si è pacificato con la vita - mi fecero complimenti ai quali il mio secondo film non andava bene. Finirono per esaltare Uomini della montagna. E a chiedersi quando la pellicola fu proiettata nel 1957 chi si fosse permesso di confinarlo nei magazzini delle opere proibite».

Qualche difensore, a dire il vero Istavan Szots ebbe la fortuna di trovarlo. L'amicizia del potente, comunque, non servì a migliorare la qualità dei suoi giorni. «C'erano sempre per me progetti per aggiungere un po' di colore propagandistico. E siccome mi rifiutavo, usavano le forbici per ridurre al minimo le sceneggiature. Sono stato costretto a realizzare cortometraggi. Le mie idee partivano in grande ma di taglio in taglio si risolvevano a pochi minuti di girato». Dopo l'invasione di Budapest del 1956 Istvan Szots comprese che in patria non esisteva più neppure un piccolo margine per l'«oppo» culturale. Così prese la telecamera ed emigrò in Austria. «A Vienna fondai una minuscola casa di produzione e mi dedicai all'ingegneria», ricorda. «Potevo ritenere una persona fortunata. Anche se non l'idea funzionò per il meglio. L'uso di un film sulla fame nel mondo, infatti mi venne bocciata. Senza spiegazioni». Unica soddisfazione le scuse che il governo ungherese gli rivolgerà pubblicamente il prossimo 20 agosto. Con la proiezione sul piccolo schermo di Canto dei campi di grano. In occasione della Festa nazionale.

Il buio attorno a Moro

GIANFRANCO PASQUINO

Adriano Moro è stato lasciato solo nel ripartimento, nella prigione, nella morte. Questa è la tesi centrale del volume «L'ombra di Moro», che Adriano Sofri dedica al politico democristiano. Non è una tesi difficile da provare né da falsificare. Semmai, il quesito dovrebbe essere: perché forse il più potente uomo politico democristiano, una volta rapito dalle Br, rimane del tutto solo? L'autore declina la sua tesi in tre sottotipi. La prima riguarda il partito della fermezza, di cui fecero parte, come è noto, democristiani, comunisti e repubblicani, nonché consistenti settori della stampa. Al partito della fermezza l'autore addebita la chiusura pregiudiziale, dura, senza flessibilità della ricerca stessa di qualsiasi spiraglio per salvare la vita a Moro. Il partito della fermezza, giunge a scrivere Sofri, dà Moro per morto fin dai primi momenti successivi al rapimento. Oggettivamente può anche essere stato così. Tuttavia, Sofri non riesce a dare una spiegazione di questa decisione o di questo riflesso condizionato. Pur indagando e indulgendo a ricostruzioni di tipo inchiesta giudiziaria per tracce e indizi, Sofri non individua il movente di questa chiusura del partito della fermezza, all'interno del quale alcune componenti, in special modo la sinistra democristiana e i comunisti, avevano tutto da perdere, e persero, con la scomparsa di Moro.

La seconda sottotipi è giustamente riferita al partito della trattativa i cui esponenti furono soprattutto i socialisti, i radicali, ampi settori dell'estrema sinistra. Già i termini, in questo caso, orientano l'analisi e il giudizio. Non è chiaro se il partito della trattativa, sul quale, in particolare nella versione socialista, Sofri si appiattisce, volesse davvero trattare. Non è chiaro se trattare significhesse, per Sofri, offrire un riconoscimento che le Brigate rosse volevano, o lasciavano intendere di volere. Non è neppure chiaro se trattare significhesse «solitamente» procedere ad atti di natura umanitaria, e quali precisamente. Oppure se trattare volesse dire, molto concretamente, procedere ad uno scambio di prigionieri, magari con la supervisione di qualche organizzazione internazionale. Questo, credo, avrebbe automaticamente significato il riconoscimento delle Br come belligeranti. Soprattutto, l'autore non si interroga sulle conseguenze politiche e sociali della trattativa: per la determinazione delle forze antiterroristiche di continuare a combattere, per la ancor più ridotta credibilità della classe politica che salvava uno dei loro, per il rapporto fra Stato e cittadini. Il discorso si fa complesso, ma Sofri non contribuisce certamente a semplificarlo neppure nella sua spiegazione della formula «né con le Br né con lo Stato»: ponte verso l'addio definitivo alla violenza politica, non equidistante, ma condizione essenziale di estraneità; «per opporsi alle malefatte brigatiste non occorreva sventolare la bandiera dello stato, di nessuno stato, e tantomeno di quello». E se Stato fosse, semplicemente, un

insieme di regole e procedure per la convivenza civile organizzata, regole e procedure che possono essere riformate senza ricorso alla violenza e al terrorismo? Peccato, comunque, che Sofri non si interroghi neppure sulle ragioni più o meno nobili che ispiravano anche il partito della trattativa. Anche in questo caso qualche excursus sulle motivazioni sarebbe utile ad illuminarne i comportamenti come, ben s'intende, a comprendere i comportamenti del partito della fermezza. Sofri è più convincente quando discute, ed è la terza sottotipi, della autenticità delle lettere di Moro. Credo anch'io che il politico democristiano fosse capace di intendere e di volere. Certo, la prigione, per di più nelle condizioni eccezionali del controllo terroristico, è luogo sottoposto a costrizioni pesanti e possenti. Tuttavia, appare difficile accettare la tesi di coloro che rifiutano del tutto le lettere di Moro come se fossero state scritte da qualcun altro. Molti, non tutti, avrebbero cercato di salvarsi la vita in quelle condizioni. Certo, si possono fare paragoni, con Gramsci e con i condannati a morte della Resistenza. Qualcuno decise di resistere, per sé, per la propria dignità, per un ideale. Altri tradirono. Altri decisero di collaborare. Molto più semplicemente, Moro non «confessò» nulla di particolarmente compromettente e cercò con tutta la sua abilità espositiva di convincere coloro che stavano fuori a salvargli la vita. Quelle lettere sono, da questo punto di vista, autentiche. Fra l'altro, i giudizi sui dirigenti democristiani che ne emergono, da Andreotti a Cossiga, da Colombo a Zaccagnini, sia per la lunga consuetudine di rapporti sia per l'inevitabile carattere di definitività, appaiono non solo drammatici nella loro icasticità ma perfettamente corrispondenti ad immagini largamente conosciute. Dunque, «Moro fu compositus», era in controllo delle sue facoltà mentali. Non riuscì, tuttavia, a convincere né i suoi compagni di partito né i suoi amici né tantomeno i brigatisti a trovare il modo di liberarlo.

Neppure facendo ricorso a grandi supermarket turistico mondiale, di simbolo universale dell'effimero post-industriale. Tra le metafore su Venezia c'è anche quella di Cocteau, che dà il titolo al libro: Venezia città dove i piccioni camminano ed i leoni (forse chiamere) volano. Bettin sostiene che tutti questi miti, alla fine, costituiscono una bardatura per la città, qualcosa che si sostituisce ai suoi reali problemi e che permette di non rispondere ad essi, o di rispondere in modo volutamente sbagliato, mettendo un'invenzione di Venezia al posto della sua realtà. Uno degli ultimi miti di questo tipo, che è servito a giustificare, come risposta «in positivo», un contro-mito assai pericoloso, è secondo Gianfranco Bettin quello di una Venezia immobile, stagnante, inconcludente, che non può continuare a procedere a base di cose non fatte, di rimandi, di paura di scelte decise e innovative.

Questa Venezia del «non fare», centrale in molte polemiche degli ultimi anni, postula la

Venezia, i suoi miti, la sua crisi

Le responsabilità della politica dal «non fare» al «fare male» dalla provocazione dell'Expo all'università, alla casa, ai luna park del turismo di massa

Civiltà sepolte

PAOLO CECCARELLI

Arrivo a Venezia con il treno da Milano, il sabato del Redentore: è pieno di turisti che vengono da ogni città padana per andare a vedere i fuochi artificiali e i lampioncini sulle barche nel bacino di S. Marco. Se fossi un veneziano coerente, come è il mio fruttivendolo, avrei preso il treno in direzione opposta, squagliandomela.

Torno a Venezia per lavoro, e anche per chiudermi in casa a scrivere queste considerazioni sull'interessante libro di Gianfranco Bettin, *«Dove volano i leoni. Fine secolo a Venezia»*, appena edito da Garzanti nella collana «Coriandoli» (pagg. 150, lire 16.000).

È come un atto di rabbiosa solidarietà con Bettin, che ama molto questa strana città e si impegna con tanta intensità a difenderla. Un atto di solidarietà amaro, visto che in giorni come questi (una volta giorni «privati» delle comunità cittadine, con ritiri strani, tra l'arcadio e il paesano) Venezia sembra ormai persa, ridotta a un luna park riminese e ci vuole molta determinazione per riuscire a pensare con ottimismo al suo futuro.

Bettin scrive bene e per ricordare quanto Venezia sia singolare ed unica, richiama quella vastissima serie di miti, di immagini, di fantasie che è riuscita a far nascere nel corso dei secoli: dal mito relativo alla sua fondazione (oggi più che mai messo in crisi da recenti studi archeologici) fino a quelli meno raffinati, ma altrettanto efficaci, del suo possibile ruolo di grande supermarket turistico mondiale, di simbolo universale dell'effimero post-industriale. Tra le metafore su Venezia c'è anche quella di Cocteau, che dà il titolo al libro: Venezia città dove i piccioni camminano ed i leoni (forse chiamere) volano. Bettin sostiene che tutti questi miti, alla fine, costituiscono una bardatura per la città, qualcosa che si sostituisce ai suoi reali problemi e che permette di non rispondere ad essi, o di rispondere in modo volutamente sbagliato, mettendo un'invenzione di Venezia al posto della sua realtà. Uno degli ultimi miti di questo tipo, che è servito a giustificare, come risposta «in positivo», un contro-mito assai pericoloso, è secondo Gianfranco Bettin quello di una Venezia immobile, stagnante, inconcludente, che non può continuare a procedere a base di cose non fatte, di rimandi, di paura di scelte decise e innovative.

Questa Venezia del «non fare», centrale in molte polemiche degli ultimi anni, postula la

nessità di fare in fretta e di più, per resistere alla concorrenza, guadagnare terreno perduto o soprattutto dare prova di sé, delle proprie capacità di essere tradizionali, ma al tempo stesso, moderni. Bettin osserva che questo ultimo sistema di interpretazione dell'esistente e di metafore delle cose da compiere si fonda in realtà su valutazioni del tutto arbitrarie.

Non è vero che la crisi attuale di Venezia, «in non fare», ma piuttosto consista nel pasticciare, nel fare troppe cose male, nell'avviare tentativi e lasciarli subito cadere. Coloro che sono accusati di lasciar stare le cose come sono, perché si oppongono a progetti insolitati, di grande dimensione e arricchiti nella loro impostazione e nei prevedibili esiti, in realtà sono quasi sempre i soli ad avere in mente progetti innovativi e che collegano i veri nodi problematici del futuro: la tutela ambientale; un modello di sviluppo diverso, più realistico ma anche più raffinato; un maggior coinvolgimento dei singoli cittadini nella gestione della cosa pubblica e così via.

È difficile non dare ragione a Bettin. L'elenco divergente delle diverse interpretazioni, nel corso del tempo, di «cos'è veramente Venezia», città-limite per esercitare la fantasia umana, prova chiaramente quanto queste teorie siano state funzionali al potere, al «fare», oppure al lasciarsi andare, a teorizzare - attraverso la militanza - attraverso la propria diversità e unicità - tanto l'immobilismo che i progetti più ambiziosi ed improbabili.

Da questo punto di vista la vicenda dell'Expo 2000 appare esemplare. La proposta di un progetto eccessivo ed impossibile (non credo che l'Expo si sarebbe comunque mai fatta, indipendentemente dal ritiro della candidatura; basta pensare a cosa sta succedendo a Genova, al ritiro di Budapest,

ecc.), permette di trasformare in contro ideologico frontale, tra diverse concezioni della vita sociale e culturale e dello sviluppo economico, una serie di sensate obiezioni tecniche ed economiche sulla non convenienza di realizzare in un'area



sti ultimi quindici anni è imputabile proprio a quelle coalizioni al potere nella città.

La politica urbanistica di quel decennio è caratterizzata da un quasi totale immobilismo che, di fatto favorisce infiniti abusi.

Paradossalmente il suo risultato più noto e tangibile nel centro storico è la pubblicazione di una pregevole raccolta di foto aeree a colori. Non c'è nessuna azione concreta, per avviare la riconversione della città centro di ricerca-polo di produzione industriale ad alta tecnologia - punto di attrazione di terziario superiore, come unico antidoto alla monotonia culturale turistica, anche se ormai questi del genere erano da tempo - sul tappeto. La lotta all'esodo di del tutto platonica e fatta più di dichiarazioni di principio, spesso abbastanza demagogiche, che di atti concreti, di politiche incisive: basta pensare all'assoluta incapacità di usare strategicamente il grossissimo patrimonio immobiliare pubblico e parapubblico esistente nel centro storico.

La situazione non migliora nelle successive esperienze «di sinistra», sempre annaspanti tra dichiarazioni di principio e pratiche di governo contraddittorie. A me sembra che Gianfranco Bettin, proprio per il ruolo che ha nella politica locale veneziana e per la relativa compromissione dei «verdi» in questo modo di governare, avrebbe dovuto affrontare con chiarezza e durezza questo nodo. Gianni De Michelis e il suo Psi hanno indubbia responsabilità, ma non si può ignorare quanto si è fatto in modo impreciso e pasticciato il «fare» criticato nel libro) nelle Giunte dirette da Rigo e Casellati.

Un altro motivo di dissenso riguarda il «progetto», l'elenco delle cose da fare. Anche qui, se Bettin giustamente ricorda



delicata come quella veneziana, un mistro infrastrutturale ed organizzativo. Fallito il progetto irrealizzabile si può continuare a parlarne per anni, come eccezionale occasione perduta, ultima possibilità di progresso, non facendo nel contempo nulla di quello che più ragionevolmente si sarebbe potuto e dovuto fare.

Concordo pienamente su questa interpretazione, Bettin - però - se hematizza la vicenda veneziana degli ultimi anni, presentandola a due soli colori: i cattivi, o i pragmatici superficiali - Gianni De Michelis, le imprese di Mary Buckwell e Rosetta Palazzi, anche se non si vede la necessità di rendere il titolo del glorioso settimanale di sinistra *The New Statesman* con *Il nuovo statista* (passi per *Marxismo oggi*). Lodge rientra pienamente nella tradizione di Jerome e di Wodehouse, e si spera che la cultura italiana, sempre un po' schizofrenica nei confronti del romanzo comico, continui ad apprezzarlo quanto merita, favorendo così la traduzione di altri contemporanei, come Malcolm Bradbury e la Baintbridge.

Anche se Lodge è menzionato solo di passaggio, il recente volume di Paola Splendore sui «voci e strategie del romanzo inglese contemporaneo» (*Il ritorno del narratore*) porta un notevole contributo alla rivalutazione del romanzo britannico, mettendo in rilievo la ricca mediazione che esso opera tra innovazione e tradizione. Autori come Fowles, Julian Barnes, la Lessing e Weldon, studiati dalla Splendore, mostrano con estrema efficacia come riflessione metanarrativa e utilizzo critico di convenzioni risalenti anche alla narrativa vittoriana possano alimentare lo spessore immaginativo e il gusto del racconto in un'epoca dove le distinzioni tra letteratura «alta» e «bassa» sono sempre più discutibili. In questo ambito assai bene la

che ci sono tante cose importanti e innovative già in atto; che non è necessario ricorrere alle politiche «speciali», che si deve poggiare ogni strategia per Venezia, proprio sui suoi fattori di fragilità, di debolezza (che in realtà sono i suoi veri punti di forza) non va molto più in là di alcuni enunciali generici. Faccio due esempi relativi a questioni che conosco meglio. Il Piano del Centro Storico, varato dalla precedente Giunta rosso-verde proprio al termine del mandato, che Bettin cita come strumento innovativo, importante anche da un punto di vista culturale, è in realtà un farraginoso strumento, varato in fretta (dopo elementi, aggravati studi), antiquato e poco convincente sul piano scientifico e tecnico. Non c'è da stupirsi; nessuna Amministrazione veneziana ha saputo trarre profitto dalla sponda scientifica e tecnica offerta dalle proprie Università, che sono sempre procedute per i fatti loro.

Credo che sviluppare a Venezia un polo di ricerca applicata, con un coinvolgimento dell'Università, delle imprese, degli enti locali sia uno dei pilastri della strategia che propone un corretto ed avanzato sviluppo economico per Venezia, compatibile con il suo patrimonio ambientale e culturale. È quella industria «pensante», secondo uno slogan dei «verdi», che dovrebbe sostituire nei prossimi decenni la vecchia base produttiva «pesante» di Marghera.

Rafforzare l'Università nelle sue componenti di catalizzatore della ricerca tecnologica è probabilmente oggi una scelta cruciale e lungimirante (e anche obbligatoria), ma genera notevoli necessità di spazio qualificato e seri problemi di accessibilità, può determinare usi schizofrenici e così via.

Come tutte le politiche innovative è indolore. Le risposte della sinistra cittadina a questo riguardo appaiono ancora molto sfumate e ambigue: si vorrebbe avere i vantaggi connessi all'Università e ad un certo modello di sviluppo ad essa collegato, senza però averne alcuna conseguenza negativa. La cosa è impossibile e va detta con chiarezza, in quella giusta concezione del «fare» che Bettin propugna. Altrimenti, certe ipotesi di sviluppo alternativo, certe suggestioni di un diverso «fine secolo» per Venezia, si riducono a poco più che slogan.

INCROCI

FRANCO RELLA

La bellezza oltre l'estetica

Mentre la filosofia appare tesa a cercare sempre più spesso di misurarsi o addirittura di confondersi con la narrazione e con l'arte per giungere a una verità che sembra sfuggire alla sua logica, il nido racconto di Carbone dell'esperienza di pensiero di Merleau-Ponty, in rapporto soprattutto a Cézanne e a Proust, mostra quanto avanti il filosofo francese si fosse già messo in questa direzione.

Merleau-Ponty non ha fondato una estetica, perché è andato al di là di qualsiasi estetica: ha stabilito con l'arte un rapporto che permette di rendere visibile una relazione con il mondo che rimarrebbe altrimenti invisibile. Infatti, il corpo stabilisce con il mondo una «relazione ambigua e inesauribile», che tende però a «mortalizzarsi» e a «delimitarsi» in una sorta di patto, di consuetudine cognitiva ed esistenziale. Questo «patto» viene messo in discussione dall'attenzione dello sguardo artistico, che ci fa uscire dai confini entro i quali abitualmente proleggiamo le nostre conoscenze acquisite nei confronti dell'incognito. È questo sguardo che emerge la cosa di nuovo nella sua alterità rispetto all'ordine umano, indicando costantemente una «ulteriorità» rispetto ad esso. Per questo la pittura di Cézanne «scopre» la cosa come se fosse la prima cosa veduta, e Proust pronuncia una parola come fosse una parola mai prima formulata. L'arte ripropone l'occhio umano che guarda il mondo come un enigma: come ciò che guarda e che è al contempo oggetto dello sguardo. È dunque l'arte che può animare nella filosofia lo «stupore» che è, come afferma Platone nel *Teeteto*, all'inizio di ogni filosofia. E in effetti, «la fine di una filosofia» come dice Merleau-Ponty «è il racconto del suo inizio»: è la riscoperta e il racconto di questo stupore da cui ha preso le mosse. Merleau-Ponty ha dunque fatto proprio il modello proustiano. L'esito della ricerca del tempo perduto è infatti il racconto dell'inizio della ricerca.

La straordinaria fecundità del testo proustiano, in rapporto a Merleau-Ponty, e in genere agli esiti del pensiero di questo secolo, sta nel fatto che l'opera di Proust è un romanzo e al contempo più che un romanzo («una specie di romanzo» la definiva l'Autore). La riduzione di quest'opera alla mera dimensione narrativa trasforma distruttivamente il testo di Proust. È quanto emerge dalla lettura della *Precauzione inutile*, un'ampia anticipazione della *Prigione* - di cui oggi possiamo leggere l'edizione italiana curata con grande intelligenza da Daniela De Agostini - che Proust aveva proprio da *Cheuvres* libere poco prima della sua morte.

Proust si è trovato di fronte allo stesso paralizzante problema che era emerso nell'opera di Baudelaire. L'esperienza della bellezza e della verità ha un carattere eterno, e può fondare una conoscenza «etica». Ma questa esperienza è fugace e provvisoria. Svanisce lasciandoci prigionieri della «forza uguagliatrice» dell'abitudine. Proust ha cercato di trattenerne, e dunque di fonda-

re, questa esperienza di verità attraverso varie tecniche: dal possesso amoroso, al culto della bellezza. E sono proprio queste tecniche che nella *Prigione* affiorano definitivamente, attraverso l'impossibilità di avere Albertine, in quanto il possesso è «mortifero» e trasforma Albertine in un oggetto senza vita; e attraverso l'episodio della morte di Bergotte, che ci mostra «come anche l'estetismo porta alla morte l'oggetto che il soggetto che cerca di salvarlo come in uno scrigno prezioso.

Bergotte di fronte al «piccolo lembo di muro giallo» che affiora in un quadro di Vermeer, come l'epifania stessa della bellezza, non è episco che questa si rende visibile non come una cosa in sé, come un valore autonomo, ma proprio nel contrasto con ciò che le è alieno: in un gioco di luci e ombre, di pieni e di vuoti, che è costitutivo dell'opera d'arte, che è in grado, proprio in quanto strutturata di differenze, di cogliere la comparsa della vita. Per questo Proust fa morire l'esteta Bergotte, che pensa di dover morire ancor più le sue frasi per raggiungere quella bellezza che mai ha potuto sfiorare, nella volgarità del pensiero delle patate poco cotte mangiate a colazione. Ed è dopo questo episodio, e quindi con questa coscienza, che il narratore si recherà all'ascolto del *Septor* di Vinteuil, dove avrà, nel gioco alterno delle frasi musicali, nel loro apparire e sparire, nel loro scontrarsi senza mai annullarsi, la rivelazione di un linguaggio che può cogliere l'indicibile dello stesso pluralità che abita il soggetto e il mondo.

Privando il suo testo, né la *Precauzione inutile* di questo centro, l'opera perde la sua più profonda ragione. La *Prigione* si trasforma in una narrazione in cui le esperienze, l'amore, la gelosia, l'orrore rimangono, per così dire, irreali, e dunque *inutile*, come i fantasmi che popolavano il cervello di Proust senza mai potersi manifestare: tutti come i simboli di una verità che non fa a trovare linguaggio e dunque luogo nel mondo.

Precauzione inutile ci rivela, quindi, ancora una volta, in questa assenza, il carattere poetico-coscienziale dell'opera proustiana, che sta nella proposta di un sapere a cui l'uomo possa consegnare la sua vita.

In nessuna altra opera del moderno risulta così chiaramente la voce che si era espressa per la prima volta in Eschilo: il sapere è frutto della passione del mondo. Ma la passione diventa questo sapere quando diventa rivolta al mondo, non quando imploce in se stessa, calcinandosi nel fuoco della sua mera apparenza, in cui affiorano e rovinano anche le cose che essa ha sfiorato, ma di cui non ha saputo cogliere il linguaggio, l'amore che abita in essa come una ammutolita domanda.

M. Carbone «Ai confini dell'inesprimibile. Merleau-Ponty a partire da Cézanne e da Proust». Guerini, pagg. 219, lire 28.000.

M. Proust «Precauzione inutile», a cura di D. De Agostini. Union Printing, pagg. 130, Sip.

Ma lei è triste, professore

Con *Nice Work*, pubblicato in Inghilterra nel 1988, David Lodge esaurisce la trilogia dei romanzi comici impennati sulle vicende accademiche dell'impacciato professore Philip Swallow, docente presso la grigia Università di Rummidge (Birmingham) e del suo spregiudicato allievo, Martin Zapp, «stella del campus di Euphoria, in California. I due personaggi sono ormai relegati sullo sfondo dell'azione, mentre lo scrittore ha ristretto e ampliato nello stesso tempo la sua visuale. Da una parte, infatti, in *Nice Work* non c'è più posto per il bel mondo, rutilante e ridicolo, dei Convegni Internazionali, vivacamente parodiati in *Il professore va al congresso*: Lodge torna con insistenza ancora maggiore che in *Scambi*, al fatiscante paesaggio urbano di Rummidge-Birmingham.

Tuttavia, l'universo accademico non domina più incontrastato la scena con i suoi manierismi e le sue ipocrisie: esso è messo a confronto con la

Ma lei è triste, professore

CARLO PAGETTI

realità industriale attraverso il casuale incontro tra la «precaria» professoressa femminista Robyn Penrose e il burbero capitalista Victor Wilcox, dirigente industriale di una fabbrica di macchinari.

Lodge è un romanziere consumato, e ottiene risultati sicuramente divertenti accostando, secondo un vecchio ma sempre valido trucco comico, due mentalità e due personaggi così diversi da trasformare l'avversione che provano l'uno per l'altra in reciproco rispetto. Né manca una scintilla niente di più - di abbandono eroico, dopodiché ognuno riprenderà la sua strada.

In un certo senso, *Ottimo lavoro, professore!* è una chiosa semiseria al dibattito post-bellico sulle «due culture», che divide gli intellettuali inglesi negli anni 50-60 (bisogna conoscere Shakespeare e le sue leggi della termodinamica?). Accademici e industriali di Lodge vivono secondo regole diverse e tra di loro incompatibili, tra l'intellettualismo un po' snobistico delle istituzioni universita-

ria (su cui incombono i feroci tagli minacciali e talvolta attuati dalla Thatcher) e l'efficienzismo più apparente che reale delle imprese private, indiciate dalla recessione economica e dalla concorrenza sleale.

Si tratta, in realtà, di due universi appartenenti a un passato britannico in via di estinzione, di fronte a esperienze più vitali e aggressive, come quella americana, che, appunto, attraverso le vicende della «strana coppia» Robyn-Vic si sbugiardano a vicenda. Tuttavia, *Nice Work* è un romanzo meno comico, più serio, dei precedenti: sia nei sentimenti intimi che nella vita pubblica dei personaggi prevale un tono di frustrazione e di solitudine. Né Lodge affonda i colpi (si pensi

alla famiglia di Victor Wilcox), perché i suoi eroi sono comunque le vittime di un consumismo e di un conformismo che azzerano qualsiasi ideale politico o professionale.

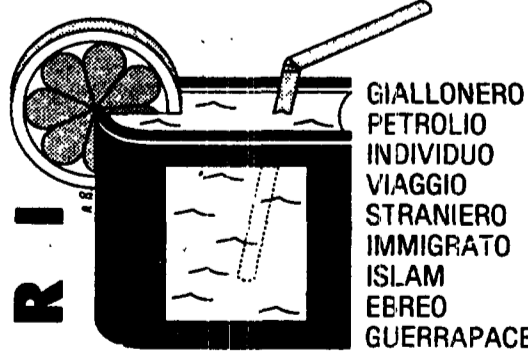
Focalizzando l'attenzione sulla sua città - un grande relitto della Rivoluzione Industriale, che le trasformazioni urbanistiche non hanno rivitalizzato - Lodge ha finito per introdurre una nota di malinconia che erode le fondamenta comiche della sua scrittura. Ciò non significa che Lodge non sappia divertire il lettore, prendendo garbatamente in giro anche se stesso, quando, ad esempio, fa discutere la sua giovinezza e un po' presuntuosa professoressa su termini come metafora e metonimia, di cui egli si è occupato da critico let-

terario, o quando cita con gustosa presopopea il romanzo industriale vittoriano, interpretato di un'epoca assai diversa.

Competente è la traduzione di Mary Buckwell e Rosetta Palazzi, anche se non si vede la necessità di rendere il titolo del glorioso settimanale di sinistra *The New Statesman* con *Il nuovo statista* (passi per *Marxismo oggi*). Lodge rientra pienamente nella tradizione di Jerome e di Wodehouse, e si spera che la cultura italiana, sempre un po' schizofrenica nei confronti del romanzo comico, continui ad apprezzarlo quanto merita, favorendo così la traduzione di altri contemporanei, come Malcolm Bradbury e la Baintbridge.

Anche se Lodge è menzionato solo di passaggio, il recente volume di Paola Splendore sui «voci e strategie del romanzo inglese contemporaneo» (*Il ritorno del narratore*) porta un notevole contributo alla rivalutazione del romanzo britannico, mettendo in rilievo la ricca mediazione che esso opera tra innovazione e tradizione. Autori come Fowles, Julian Barnes, la Lessing e Weldon, studiati dalla Splendore, mostrano con estrema efficacia come riflessione metanarrativa e utilizzo critico di convenzioni risalenti anche alla narrativa vittoriana possano alimentare lo spessore immaginativo e il gusto del racconto in un'epoca dove le distinzioni tra letteratura «alta» e «bassa» sono sempre più discutibili. In questo ambito assai bene la

ESTATE



LIBRI
GIALLONERO
PETROLIO
INDIVIDUO
VIAGGIO
STRANIERO
IMMIGRATO
ISLAM
EBREO
GUERRAPACE

Libri d'estate. Le pagine dei libri non vanno in vacanza. Vi propongono piuttosto una rilettura di alcuni temi che tra politica, società e cultura hanno caratterizzato i dodici mesi passati, temi che abbiamo identificato in alcune parole chiave e che abbiamo sviluppato attraverso riflessioni, interviste, percorsi bibliografici, rapide ante ogie. Da mercoledì 7 per tutto il mese di agosto.

Al Sestrieres atletica milionaria

Grandi protagonisti questa mattina nel meeting in altura Lewis, Bubka, Burrell, Ottey, Johnson, gareggeranno tutti con il miraggio di una Ferrari «Testarossa». È il premio per l'atleta che riuscirà a battere un primato mondiale

Caccia al record

Sestrieres offre oggi agli appassionati di atletica un meeting stellare che fa dono, a chi migliora un primato del Mondo, di una Ferrari Testarossa, un premio che vale 250 milioni. Chi se la porterà a casa? Carl Lewis, Sergey Bubka, Marlene Ottey, Michael Johnson? Il favorito sembra Sergei Bubka anche se i sei salti di Carl Lewis, contro l'antico record di Bob Beamon, hanno sapore di ultima spiaggia.



Marlene Ottey è una delle protagoniste del meeting del Sestrieres. A destra, Carl Lewis vuole il record mondiale del salto in lungo



come detto - assai diversa dalla curva disegnata sul livello del mare. Michael Johnson quest'anno ha corso in 20'02 in avvio di stagione a San Paolo. Quella corsa è lontana e anche Pietro Mennea è lontano. Sui 400 ostacoli ci proverà l'uomo dello Zambia Samuel Matele che approfitterà dell'assenza di Danny Harris, l'erede del grande Ed Moses. Ma il 47'02 ottenuto da Edwin nell'omni antico 1983 sembra assai lontano.

Motonautica-Coni Scontro frontale Gattai-Garavaglia

Si riunisce oggi al Foro Italico il Consiglio nazionale del Coni per discutere la proposta di commissariare la Federazione italiana motonautica. In realtà il dibattito si è già svolto, informalmente, ieri e la sentenza sembra certa: sì al commissario. Ma potrebbe non finire qui. Gattai, denunciato dalla Fim per «abuso d'atti d'ufficio e altro» starebbe per ricevere un'«informazione di garanzia».

GIULIANO CESAROTTO

ROMA. Per Gattai rischia di diventare la classica «uccia di banana» l'ultima vicenda che sta scuotendo il Comitato olimpico italiano. Oggi, infatti, il Consiglio dei presidenti delle federazioni sportive è chiamato a votare la proposta dello stesso Gattai, presidente del Coni, di commissariare la Federazione motonautica. Una proposta arrivata alla massima assise dello sport italiano dopo una lunga serie di atti e contro-atti legali, l'ultimo dei quali è la probabilità che Gattai venga raggiunto da un'«informazione di garanzia» proprio per le forzature che avrebbe messo in moto nel tentativo di giustificare la «necessità» di espellere da quella federazione l'attuale gestione. Con questo atto formale Gattai entrerebbe nella posizione di «indagato» per l'ipotesi di reato penale. Dalla motonautica infatti, e in particolare dal suo presidente, Piero Garavaglia, Gattai è stato denunciato per «abuso di atti d'ufficio e altro». Una denuncia seguita da comunicati e pareri legali, interrogazioni, pressioni politiche, rinvii, dossier e persino annunci di querela. E da una serie di interventi della magistratura, nella persona del Pubblico ministero Cesare Martellino della Procura di Roma, che ha sequestrato documenti del Coni e che sta procedendo a istruire, ritenendo evidentemente fondate le accuse di Garavaglia, l'indagine su Gattai.

Ma l'uomo «forte» del Palazzo, da molte parti accusato di non conoscere né le mezze misure né le vie di mezzo, ha portato avanti la sua tesi incurante delle perplessità sollevate. Incurante anche della lunga serie di obiezioni sulle tecniche seguite per arrivare al commissariamento. Una relazione accusatoria non firmata, procedure sommarie, il principale accusato nemmeno rice-

vuto, sono gli argomenti inscoltiti della piccola federazione. Per Gattai, inutili perdite di tempo. Ed è andato diritto. Tanto diritto e sicuro di sé da saltare a piedi pari l'opposizione nell'esecutivo capeggiata dal suo vice, Renzo Nostini, e tanto corvinamente da ottenere, nella riunione informale dei presidenti tenuta ieri, il sostegno più o meno convinto della maggioranza.

Si sarebbero schierati con lui, tra un distinguo e una presa di distanza anche Matarrese, il capo carismatico del calcio e grande eletto di Gattai, e Cola, il presidente dell'atletica del dopo-Nebiolo. Una firtuccia tirata per i capelli da ribadire oggi. Ma è tradizione del Palazzo arrivare alle riunioni ufficiali con i giochi già fatti. L'unica sorpresa potrebbe venire dall'avvocato Garavaglia che, finalmente, potrà dire la sua nire e sollevare il velo sulla ridda di comunicazioni e smentite che si qui hanno coperto i lati legali della faccenda. Gattai è accusato di abusi da una federazione. Può, se su di lui pende un'indagine giuridica promossa da quella federazione, usare i poteri di presidente del Coni per giudicarla a sua volta?

È questa la delicata questione cui rispondere. E in molti credono all'opportunità di attendere il magistrato. Non Gattai che su questa querela sta puntando tutte le sue carte. Ma l'opposizione in Giunta c'è stata e nel Consiglio nazionale, sorta di parlamento dello sport, il presidente si presenta nella veste di «indagato»-veste che peraltro Gattai rigetta disperatamente nonostante l'ufficialità delle indagini della Procura che ha già sentito numerosi testimoni. È il Palazzo sente un grande malessere. Battaglia legale o di potere che sia, le ferite che ha lasciato in seno al movimento sportivo, sono evidenti e forse inguaribili.

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

Sestrieres. Un battaglione di stelle tra le nubi per un meeting del quale è più facile elencare chi non c'è che chi è presente. Vuol essere l'appuntamento coi record del mondo e col premio più ricco - una Ferrari Testarossa del valore di 250 milioni - che l'atletica leggera abbia mai visto. E saranno sette le gare dove il meglio del Mondo tenderà, cancellando un record mondiale, di portarsi a casa il ricco bottino. La pedana tra le nubi sembra anche l'ultima spiaggia per Carl Lewis, il leggendario campione che da dieci anni insegue il favoloso record di Bob Beamon, 8,90 ai Giochi di Messico nel '68. O lo fa oggi, il record, o non lo fa più. Ma il favorito - partendo dall'ipotesi che l'antico primato di Bob Beamon sia destinato a farsi ancora più antico - pare che sia il divino programmatore di record Sergei Bubka. L'uomo che si arampica nel cielo aggiungendo ogni volta un centimetro. Se Sergei vale 6,12 al coperto non si capisce perché non possa fare 6,10 nell'aria sottile del passo alpino. C'è da dire una cosa dei tentativi di record in altura. E cioè che bisogna programmarli perché una pista in altura non è la stessa cosa di una pista sul livello del mare. E una curva a Sestrieres è ben diversa da una curva, poniamo,

a Roma. Anche le pedane sono diverse ed esigono rincorse diverse. Carl Lewis lo sa ed è per questo che ha raggiunto il paese tra le nubi una settimana prima. E Leroy Burrell non ha commesso la leggerezza dell'anno scorso quando il

giorno prima della gara in altura corse 100 metri a Malmo. Anche lui vuole la Testarossa. E che dire dei 110 a ostacoli col piccolo gallese Colin Jackson e con l'immortale Greg Foster? Anche quella è una corsa da record del mondo. Sui 200

Michael Johnson avrà una bella occasione di cancellare Pietro Mennea dalla tabella dei primati. Ma l'impresa appare improba perché il ragazzo non ha avuto modo di prendere confidenza con la curva dei duecenti metri di quota che è -

I gemelli di Italia 90 hanno nuovi stimoli nella Juve di Trapattoni Schillaci e Baggio cambiano volto: «Noi due al servizio della squadra»

Un'estate fa erano la Coppia Mondiale. Oggi sono semplicemente una delle coppie-Juventus, qualcuno dice quella che ha più da farsi perdonare dai tifosi. Baggio l'introuso, Schillaci lo spiritato, che resta di quei personaggi passati alle cronache locali dell'ultimo anno più per le loro difficoltà che per imprese da prima pagina? Molto poco, dopo i primi effetti della cura-Trapattoni.

bombardato da tutte le posizioni il portiere avversario, che sembrava Zoff. Ma non è stata una battaglia personale. Totò non si è messo le mani nei capelli come spesso gli è accaduto nella stagione scorsa. «L'importante è arrivare a concludere e farlo bene. Vuol dire che la squadra gira. Che tu sei inserito nei meccanismi, che i compagni ti cercano e ti trovano». Niente angosce dunque.



Baggio e Schillaci discutono tra loro: quale ruolo avranno i due «gemelli» nella Juve di Trapattoni?

MARCO DE CARLI

VIPITENO. Punto primo: sono sereni. Il che non è poco, visto il disastro che si sono lasciati alle spalle assieme ai superstiti della Juve malfrediana. Trapattoni ha fatto ad entrambi un discorso chiaro: nessuno vi chiede di risolvere da soli le partite, ma dovete sempre entrare in campo con un pensiero fisso, la squadra. Forse gran parte della serenità di fondo dei due gemelli (nel bene e nel male) deriva proprio da questo rientrare, in un certo senso, nel gruppo. Schillaci continua la sua battaglia per-

sonale con i gol anche contro i dilettanti? Non importa, quello che conta è il modo con cui si è mosso, sempre al servizio degli altri, due tocchi e via, come l'ex fiorentino.

È stato un piacere vederli all'opera così trasformati psicologicamente. Certo, gli impegni fino ad oggi sono stati pochi. Come dice lui, ci dobbiamo costruire un'identità. La mia non sarà quella della star che delizia la platea. Voglio essere vincente in una Juve vincente. Adesso abbiamo le spalle coperte, si gioca la palla più tranquilli dalla metà campo in su. Ci sono riferimenti precisi anche in attacco.

Un certo Casiraghi, ad

esempio, che dagli errori di mira di Bolzano è passato a un quaternario di Vipiteno grazie a meccanismi già collaudati con Schillaci e Baggio. «Trapattoni mi ha tolto la smania del gol a tutti i costi, anche se resta sempre il mio compito principale», dice Totò. I due si cercano spesso, in campo, ma non nel modo ossessivo e anche un po' presupponente dell'anno scorso, quasi che parlassero un linguaggio calcistico superiore ed esclusivo. E poi, la ditta rigori funziona come un orologio: Totò si fa buttare giù e Baggio trasforma. Anche la vita familiare della squadra ha nel-tex Coppia Mondiale due protagonisti nuovi: estroversi, non più isolati volontariamente. Non si era mai visto Baggio giocare così tanto a carte (e in camera non sta più da solo, ma la divide con Alessio) e Schillaci scherzare così tanto. Certo, sensazioni d'estate. Ma l'impressione è che entrambi si siano lasciati alle spalle momenti difficili.

A Baggio, per il distacco definitivo da Firenze, ha dato un mano involontaria Cecchi Gori con la sparata del suo ritorno in viola tra due anni. «C'è qualcuno che vuol farsi pubblicità alle mie spalle», aveva commentato Roberto senza far nomi ma con un'allusione fin troppo evidente. Con i tifosi bianconeri c'è finalmente un rapporto diretto, non più mediato da quello con Firenze. La stagione è iniziata con una promessa, «meno parole e più fatti», e per uno come Baggio c'è a stare certi che non è po-

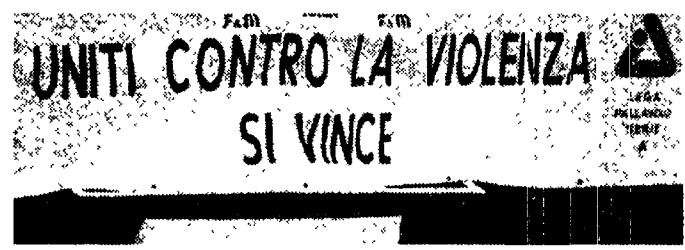
LO SPORT IN TV

- Raiduno.** 22.40 Atletica: Meeting del Sestriere.
- Raidue.** 18.20 Sportsera; 20.15 Lo sport.
- Raitre.** 16.35 Vela; 18.45 Derby.
- Tmc.** 13.15 Sport Show; 23.20 Top sport.
- Tele +2.** 12.30 Campo base; 13.30 Sportparade; 14.30 Wrestling Spotlight; 15.30 Basket; 17.30 Racing; 18.30 Campo base; 19.30 Wrestling Spotlight; 20.30 Il grande Tennis; 22.30 Hockey su ghiaccio; 0.30 Il grande Tennis.
- Italia 1.** 22.30 Calcio: Monza-Milan.

Pallavolo. Uno sport che sta facendo proselititi soprattutto tra i giovani delle scuole Andrea Zorzi lancia, però, l'allarme: «I soldi possono rovinare il giocattolo»

«No alla violenza» è il leitmotiv

Pubblico, televisione e immagine vincente. Continua il boom della pallavolo italiana iniziato con la vittoria ai campionati Europei dell'89 della nazionale di Julio Velasco. Il pubblico, elemento fondamentale di questo exploit, è la colonna portante di un movimento senza violenza e razzismo. La nazionale italiana seguita, dalle ragazze come una rockstar, è il trait d'union con il campionato.



Sulle gradinate dei palazzetti che ospitano le partite di volley companiono, con sempre maggiore frequenza, scritte come quella qui accanto

LORENZO BRIANI

ROMA. Pallavolo boom. Ancora una volta gli uomini di Julio Velasco hanno centrato il gradino più alto del podio, ancora una volta pallavolo è uscita dal «ghetto» degli sport minori per conquistare, a furia di risultati, le prime pagine dei giornali. La miscela vincente è facile da individuare: uno sport non violento, senza contatto fisico e, soprattutto, molto diffuso tra i giovanissimi nelle scuole.

Negli incontri della World League '91 la nazionale azzurra è stata puntualmente presa d'assalto dalle giovani fans alla ricerca di autografi magliette e oggetti personali di Gian, Lucchetta, Zorzi e compagni. «Il pubblico che segue la nazionale - spiega Velasco - è fondamentalmente femminile. Anzi, talvolta le ragazze idolatrano i giocatori come succede per le rockstar. Si tratta di un patrimonio che sarebbe de-

litioso disperdere, oltretutto perché legittima in modo significativo uno sport non violento, tanto sul campo quanto sugli spalti».

Per ora - spiega Nicolò Catalano, presidente della Federvolley - nei palazzetti del volley non abbiamo avuto nessun problema di ordine pubblico. Semmai nelle serie inferiori talvolta accadono fatti spiacevoli che comunque si risolvono senza troppi affanni. Il volley, è stato considerato uno sport d'élite, chi va sugli spalti per tifare, nella maggior parte dei casi, ha giocato o conosce a fondo le regole della coretettezza. Ora in poi, comunque, anche la pallavolo dovrà fare attenzione ai nuovi infiltrati: visto che sottoteste quest'anno il pubblico è aumentato del 45% e ci si aspetta un maggior incremento. Basta guardare i risultati degli azzurri. Proprio ora però dobbiamo vigilare, se

non è successo nulla sui campi della serie A è merito delle società e del loro servizio d'ordine. È finita l'era degli incontri senza la presenza della forza pubblica nei campi della massima serie. La novità sarà rappresentata dal 3° arbitro che dovrà vigilare gli spalti e i giocatori in campo così da rendere più completo il rapporto della coppia arbitrale».

La Legavolley, nel corso del campionato, ha fatto esporre degli striscioni anti-violenza, ha proposto collaborazioni con il Telefono azzurro. Ce n'era davvero bisogno visto che il razzismo e gli atti di teppismo con la pallavolo non hanno mai avuto niente in comune? «Penso di sì - risponde il general manager della Lega Roberto Ghirelli -». Le nostre iniziative non sono mirate a sensibilizzare gli animi dei fanatici ma a prevenire. Per ora il volley non ha gli stessi

problemi di calcio e basket. Non esiste quella «esasperazione» del risultato che è la causa di tutti i mali. Insulti tra tifosi del nord e del sud? Razzismo? Per fortuna non fanno parte del vocabolario del tifoso pallavolista». In effetti, gli unici episodi degni di nota sono successi sull'asse Modena-Parma quando Maxiceno e Phillips schiacciavano per aggiudicarsi lo scudetto. Scararmucce, comunque, rispetto a quello che succede nel calcio dove, nella maggior parte dei casi, viene devastato si parla di una domenica tranquilla.

Anche per questo la pallavolo italiana sta conquistando sempre maggiori spazi tra gli appassionati del volley. Non sono comunque tutte rose e fiori. Se la nazionale e i club di serie A1 non hanno problemi del genere, preoccupa il settore femminile. Proprio tra le

Croazia Il calcio chiede la scissione

ZAGABRIA. Le 25 società di calcio della Croazia hanno deciso di lasciare la Federazione jugoslava ed hanno sospeso la loro attività a causa della situazione in cui si trova questa Repubblica del nord-ovest della Jugoslavia. La decisione è stata presa ieri a Zagabria, capitale della Repubblica stessa, nel corso di una riunione dei rappresentanti delle tre divisioni calcistiche con il presidente della federazione Mladen Vedris. In un comunicato è precisato che la sospensione dell'attività è per una durata indeterminata «a causa dell'aggravarsi dei conflitti e nell'intento di salvaguardare l'incolumità di tutti i partecipanti alle gare». Un comitato direttivo, eletto in questa riunione, ed alcune commissioni sono stati incaricati di gestire la crisi e di mettere a punto un nuovo modello di competizione per i club croati. La Croazia informerà di questa decisione la Federazione jugoslava di calcio, e chiederà ai massimi organismi del calcio, l'Uefa e la Fifa di essere riconosciuta come Federazione nazionale.

Napoli Parlamentari democristiani nel consiglio

NAPOLI. Federazioni. Leghie sportive, ed ora anche le squadre di calcio. Nulla riesce a fermare l'invasione dei politici. Arriva da Napoli l'ennesima notizia di una loro «conquista». Il sottosegretario alla difesa, Clemente Mastella, e un altro onorevole democristiano, Alfredo Vito, sono entrati a far parte del consiglio d'amministrazione della società partenopea. L'ingresso dei due nuovi dirigenti è stato deciso ieri durante la seduta del consiglio presieduta da Corrado Ferlaino. Il consiglio del club biancoceleste ha anche distribuito le deleghe, confermando come vicepresidente Giovanni Punzo e nominando Giorgio Curci ed Elio Gallo consiglieri delegati. I dirigenti accompagnatori per la prossima stagione saranno Dino Celenzano e Sergio Russo, quest'ultimo consigliere di nuova nomina. Il consiglio ha anche emesso un comunicato sul «caso Baroni» nel quale si afferma di accettare «pur non condividendola la sentenza della Caf sul caso Baroni-Fiorentina, rifiutando, però, l'atteggiamento provocatorio e deprecabile di un alto dirigente della Fiorentina». Il comunicato si conclude con la sottolineatura «dell'effetto destabilizzante della conclusione della vicenda».

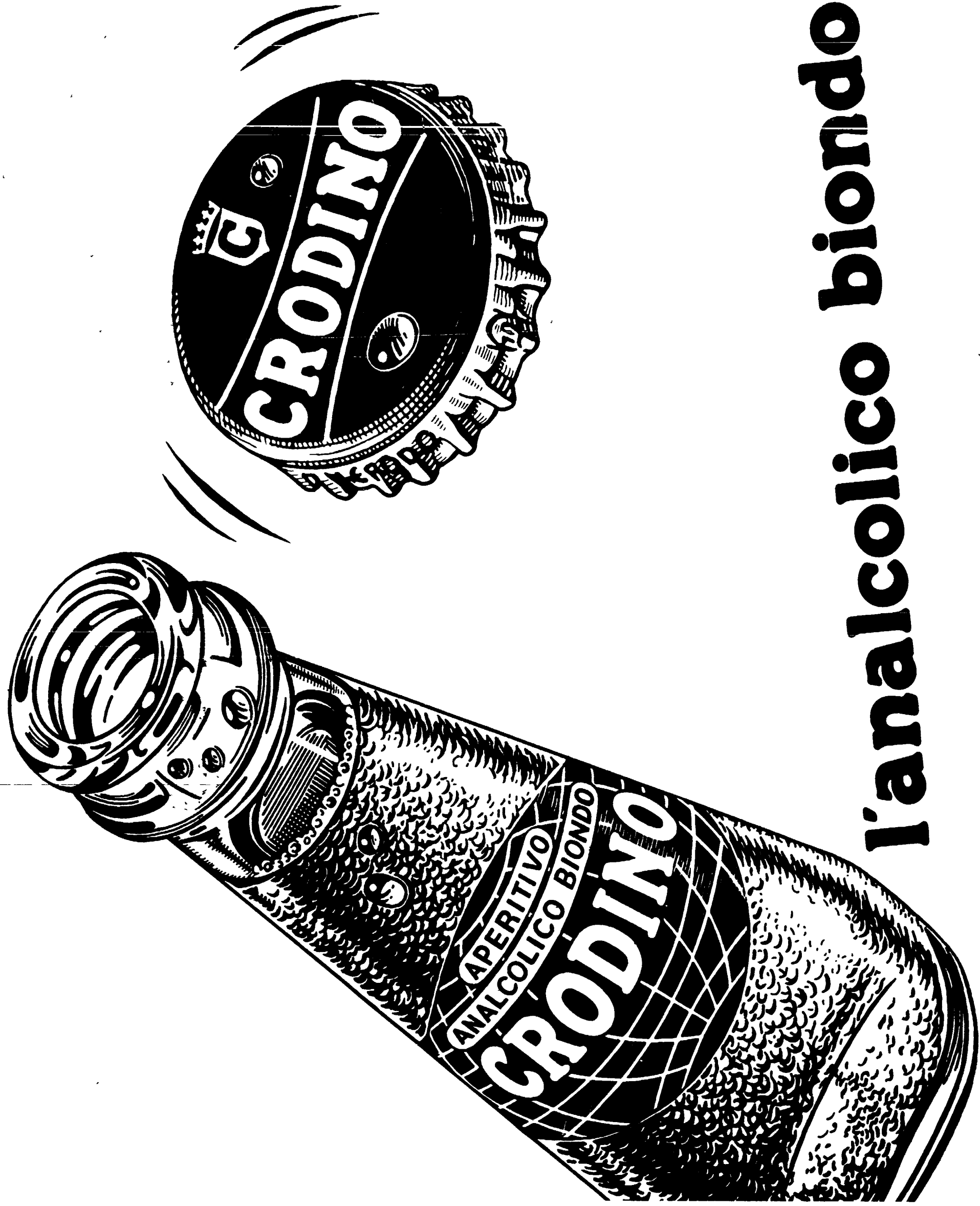
Maradona torna in campo «C'è Diego». Tutto esaurito a Buenos Aires per il rientro in un incontro di beneficenza

BUENOS AIRES. Diego Maradona torna a giocare al calcio. Dopo quattro mesi e mezzo di lontananza dai campi di gioco, in seguito al suo arresto per detenzione e consumo di cocaina, il campione argentino, concluso un periodo di cure mediche tomerà a indossare la maglia numero dieci sabato prossimo a Buenos Aires in una partita di beneficenza. L'incontro è organizzato per raccogliere fondi utili all'acquisto di un'apparecchiatura medica (per la tomografia assiale) per l'ospedale pubblico della capitale argentina. Maradona verrà schierato in una squadra di artisti dello spettacolo. Per prepararsi al suo nuovo «debutto» Diego, che di recente ha partecipato anche alla finale del campionato cittadino di calcio, ha cominciato oggi ad allenarsi con la sua ex squadra, il Boca Juniors. Il suo manager, Marco Franchi, ha dichiarato che gli allenamenti continueranno tutta questa settimana in previsione della partita di sabato e che poi si vedrà se proseguiranno o no. Del resto lo stesso campione argentino ha fatto sapere di non avere ancora deciso se riprenderà a giocare: una volta scontata la squalifica per doping. «Ho ancora un anno davanti a me - ha precisato - deciderò se riprendere quan-

do sarà il momento». La notizia del «ritorno» in campo di Maradona è in prima pagina su quasi tutti i giornali argentini. Il tomografo sarà dato in dotazione all'ospedale «Fernandez» dove due mesi fa è deceduto un giovane e noto attore, Adrian Ghio, rimasto gravemente ferito in un incidente di macchina. Il fatto che l'ospedale non avesse un tomografo ha complicato le condizioni di Ghio e l'associazione degli attori ha organizzato una campagna per acquistarlo in omaggio alla sua memoria. È stata la vedova dell'attore, Ana Ferrer, a convincere Maradona a giocare. La partita aveva destato infatti finora scarso interesse ed erano stati venduti mille biglietti soltanto. Adesso, con l'adesione del «pibe de oro» tutto è cambiato: i biglietti vanno a ruba e radio e televisione fanno a gara per assicurarsi i diritti di trasmissione dell'incontro. Il ritorno di Maradona è stato reso possibile dal fatto che la partita non è stata organizzata dall'associazione del calcio argentino (Afa). Altrimenti la sospensione per quindici mesi decisa dalla Federcalcio mondiale (Fifa) nel marzo scorso non avrebbe consentito al fuonclassista sudamericano di tornare a giocare.

dai... stappa un

CRODINO



l'analcolico biondo